

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Sommario

Articoli

Mappamondo

Fernando Tavares Pimenta

[I bianchi ed il nazionalismo angolano \(1900-1975\)](#)

Politica

Roberto Brogi

[L'Internazionale socialista e la questione delle riparazioni dopo la Grande Guerra](#)

Amministrazione Pubblica

Massimo Granchi

[Storia della comunicazione pubblica in Italia: mutamenti istituzionali e modelli territoriali di sviluppo](#)

Media

Giuliana Tiripelli

[Nuovi personaggi della storia: i media.](#)

[Rabin, Arafat e il ?New York Times?](#)

Terrorismo

Tania Palmieri

[Le Brigate rosse tornano a uccidere](#)

[Dall'assassinio di Tarantelli al delitto D'Antona](#)

Dialoghi

Emilio Gentile

[*E se Mussolini non fosse entrato in guerra nel 1940 ?*](#)

Percorsi

Cinzia Venturoli

[La storiografia e le stragi nell'Italia repubblicana: un tentativo di bilancio](#)

Laboratorio

Giorgio Scudeletti

[Dalmine tra Ventennio, guerra e democrazia \(1927-1945\)](#)

Didattica

Fiorenza Tarozzi

[La memoria del passato come guida per l'avvenire](#)

[Manuali e libri di lettura nella scuola post-unitaria](#)

Archivi

Brunella Garavini

Davide Gnola

[Una fonte per la storia del turismo:](#)

[l'archivio dell'Azienda di soggiorno e turismo di Cesenatico](#)

Immagini

Luca Gorgolini

[?Via gli Usa dal Vietnam?](#)

[Parole e immagini dagli anni della rivolta](#)

Agenda

SeF Redazione

[STORIA E AMBIENTE](#)

Elena Vigilante

[La strategia di Lisbona e le sfide di Internet per l'insegnamento della storia come strumento di cittadinanza nell'U
europea](#)

[Bari, 3 aprile 2006](#)

Andrea Ragusa

[La rappresentazione del lavoro:](#)

[due mostre per il centenario della Cgil](#)

Gianfranco Di Vaio

[Il turismo e le città tra XVIII e XXI secolo](#)

[Italia e Spagna](#)

Paola Furlan

[1946. I Comuni al voto](#)

[Partecipazione politica e ricostruzione nelle origini della Repubblica.](#)

SeF Redazione

[Convegno nazionale di studi su Gaetano Salvemini e le autonomie locali](#)

Scaffale

Silvia Terenzi

[A\) Paola Fraternali e Matilde Della Fornace \(a cura\)](#)

[*Shoah ? paradigma dell'annientamento*](#)

[Fossombrone, Metauro Edizioni, 2005](#)

[B\) Paola Fraternali e Matilde Della Fornace \(a cura\)](#)

[*Memoria memorie: violenze e in/giustizie*](#)

[Fossombrone, Metauro Edizioni, 2005](#)

Andrea Bettini

[Angelo Agostini](#)

[*La Repubblica. Un'idea dell'Italia \(1976-2006\)*](#)

[Bologna, Il Mulino 2006](#)

Francesca Parravicini

[Franco Boiardi \(a cura\)](#)

[*Camillo Prampolini. Discorsi parlamentari*](#)

[Reggio Emilia, Aliberti editore 2006](#)

Dario Petrosino

[Anna Maria Isastia, Guido Laj](#)

[*L'eredità di Nathan*](#)

[*Guido Laj \(1880 ? 1948\) prosindaco di Roma e Gran Maestro*](#)

[Roma, Carocci, 2006](#)

Luca Gorgolini

[Giovanni Orsina, Gaetano Quagliariello \(a cura\)](#)

[*La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*](#)

[Catanzaro, Rubbettino, 2005](#)

Francesca Somenzari

[*La lunga odissea tedesca di fine guerra*](#)

Luca Gorgolini

[Novità editoriali](#)

[marzo-maggio 2006](#)

Andrea Casadio

[Oleg V. Chlevnjuk](#)

[*Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al Grande terrore*](#)

[Torino, Einaudi, 2006](#)

Enrico Landoni

[Silvio Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, 2006](#)

[Francesco Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carrocci, 2006](#)

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

L'Internazionale socialista e la questione delle riparazioni dopo la Grande guerra

Roberto Brogi

La pace e la distensione sono sempre state al centro dei programmi dell'Internazionale socialista. Per questo è molto interessante studiarne i comportamenti dopo la Grande guerra, a causa delle numerose incognite politiche e sociali ereditate dal conflitto.

Si trattava di un periodo estremamente difficile per il socialismo. La guerra aveva diviso non solo i socialisti appartenenti ai fronti opposti, ma anche all'interno delle varie nazioni. La Rivoluzione d'ottobre aggiunse poi un ulteriore motivo di disgregazione tra i cosiddetti riformisti e le ali sinistre rivoluzionarie.

L'argomento del presente contributo è focalizzato sui primi anni del dopoguerra, e si concentra sul problema delle riparazioni, una delle principali questioni della pace rimaste irrisolte. Essa toccava tutti i paesi del continente e la sua soluzione era un requisito basilare per ricostruirne le economie. Era però anche un banco di prova importante per la rinascita dell'Internazionale socialista, ed una cartina di tornasole della sua debolezza strutturale. In particolare sono qui analizzate le posizioni del socialismo internazionale nei confronti dell'occupazione della Ruhr, il punto di svolta della politica europea del primo dopoguerra, e si assume come termine *ad quem* il 1924, l'anno in cui gli Stati Uniti intervennero nel Vecchio Continente per stabilizzarne l'economia, avviando la distensione politica della seconda metà degli anni venti.

La storiografia ha a lungo ignorato il ruolo dell'Internazionale socialista dopo il primo conflitto mondiale, preferendo concentrarsi prevalentemente sulla Terza internazionale moscovita. La debolezza strutturale di questa organizzazione, già rilevata da molti contemporanei, non ha certo favorito la nascita di interesse verso la sua politica. I primi tentativi di storicizzare l'esperienza dell'Internazionale vengono da colui che ne è stato l'anima e il principale dirigente: Friedrich Adler¹. Successivamente anche gli storici iniziano a confrontarsi con l'argomento, all'interno però di opere a carattere generale sul socialismo: sia C. Landauer (1959) sia G.D.H. Cole(1968) affrontano la storia dell'Internazionale.

Fondamentale rimane ancora l'opera di J. Braunthal (1963), tra l'altro anch'egli proveniente dalla cerchia dei collaboratori di Adler. L'unico altro saggio di rilievo incentrato sull'Internazionale nel periodo tra le due guerre mondiali è di M. Sokolova (1954). Solo dagli anni '80 assistiamo allo sviluppo di una storiografia capace di porre nodi interpretativi di una certa rilevanza. Gli studi attualmente più aggiornati sono quelli di R. Sigel (1986) e la raccolta documentaria curata da Gerhardt Ritter (1980, I). Entrambi però riguardano soltanto i primi anni del dopoguerra, e si occupano quindi prevalentemente dei problemi legati alla difficile rinascita dell'Internazionale.

In Italia hanno fatto da apriestrada i saggi di Aldo Agosti. Anzitutto nel suo *Le Internazionali operaie* (1974), evidenzia il problema del silenzio storiografico² rilevando come l'Internazionale abbia avuto comunque una certa influenza politica, nonostante tutte le sue insufficienze e debolezze. Inoltre lo studioso torinese sottolinea per primo l'importanza della politica estera di questa organizzazione nel convegno organizzato dall'Istituto Gramsci di Alessandria su *Pace e guerra nella storia del socialismo internazionale* (Malandrino 1984). Fondamentale non solo per la storiografia italiana rimane il volume curato da Collotti (1985) per gli annali della Fondazione Feltrinelli. Si tratta di una miscellanea di studi, solo in parte in italiano, dove si ripercorre in modo interdisciplinare la storia dell'Internazionale tra le due guerre.

Nonostante si possa dire che il silenzio storiografico sia stato in parte infranto, rimane però aperta la questione della politica estera di questo organismo.

Gli eventi del luglio-agosto 1914 dimostrarono quanto fosse illusoria per i socialisti l'idea di poter impedire una guerra in un mondo ancora dominato dal sistema capitalista. La Seconda Internazionale franò sotto i colpi dello sciovinismo nazionalista.

¹ F. Adler, *Zur Geschichte des Scheiterns der Arbeiterinternationale*, in IISH (International Institute of Social History – Amsterdam), F. Adler Papers, n. a. 259, e Adler 1972. Inoltre va citata l'opera del principale collaboratore di Adler, Sturmthal (Sturmthal 1944).

² Agosti (1974, 204-205) incolpa di questa situazione la povertà delle fonti e la loro difficile reperibilità, ma ribadisce anche il peso assunto dalla struttura troppo leggera dell'Internazionale nei confronti dei partiti aderenti. La politica della Sai non può così essere debitamente interpretata se rapportandola alle storie dei singoli partiti che la componevano.

Con l'approssimarsi della fine del conflitto si intensificarono i tentativi di ricostruire un organismo effettivamente funzionante, nonostante le grandi difficoltà politiche ed organizzative³. L'iniziativa di ricucire i contatti era passata decisamente in mano ai laburisti britannici, dato che i socialdemocratici tedeschi, il motore dell'Internazionale prebellica, erano troppo screditati agli occhi dei socialisti dei paesi dell'Intesa per il supporto alla politica bellica del *Kaiser*.

La prima conferenza nel dopoguerra si tenne nel febbraio del 1919 a Berna. Nelle intenzioni dei laburisti⁴ il congresso avrebbe dovuto sostenere una politica di pace basata sugli ideali wilsoniani. In realtà il presidente americano, nonostante avesse inviato un osservatore, deluse le aspettative dei socialisti moderati. Wilson non voleva assolutamente correre il rischio di essere identificato con un settore ben preciso della società, le classi lavoratrici (Ritter 1980, I 28), e non intendeva porsi in aperto contrasto con l'American federation of labour, il sindacato confederale americano contrario alla conferenza (Ritter 1980, I 32). Inoltre il rifiuto della delegazione belga e del Psi a partecipare all'incontro diminuì notevolmente le possibilità di influenzare le scelte di Wilson e dei *Big Four* a Parigi⁵.

La delegazione francese era profondamente divisa tra l'ala moderata, fautrice della *union sacrée* ed ora però minoritaria nel partito, e l'ala massimalista, rappresentata da Ferdinand Lorient e molto critica sull'inclusione dei cosiddetti socialpatrioti nella conferenza. Per la destra della Sfi era importante ottenere la sanzione della colpa dei governi degli Imperi centrali nello scoppio del conflitto e la condanna del supporto dato dalla Spd alla politica bellica del proprio governo (Ritter 1980, I 43-44).

La delegazione inglese era rappresentativa di tutte le anime del socialismo britannico, dai sindacati ai laburisti indipendenti. Nonostante la composizione piuttosto eterogenea, sentì come proprio obiettivo la necessità di riuscire a mediare tra le diverse posizioni per arrivare ad un risultato positivo. In questo modo aiutò moltissimo i tedeschi ad uscire dall'isolamento (Ritter 1980, I 45-48).

La delegazione della socialdemocrazia tedesca, guidata da Otto Wels e Hermann Müller, si era posta l'ambizioso obiettivo di riuscire a mobilitare i lavoratori di tutti i paesi per fare pressioni sui governi dell'Intesa in favore di una pace non punitiva. Per questo scopo aveva il pieno appoggio del ministro degli Esteri del *Reich* Brockdorff-Rantzau, che aveva rimpiazzato l'ambasciatore a Berna con il socialdemocratico Adolf Müller per facilitare il compito della delegazione della Spd. La posizione dei tedeschi, costretti a difendersi dagli attacchi dei socialisti francesi e della maggior parte dei rappresentanti degli altri paesi riguardo alla politica del *Burgfrieden*, era però molto difficile (Ritter 1980, I 51-53). La situazione dei delegati della socialdemocrazia indipendente (Uspd), Eisner e Kautsky in testa, era molto meno problematica proprio per la loro ammissione a priori della colpa tedesca nello scoppio del conflitto. Gli indipendenti fallirono comunque l'obiettivo di ricostruire un'Internazionale più orientata a sinistra, e questo li spinse successivamente verso la Terza internazionale moscovita (Ritter 1980, I 53-54)⁶.

³ I governi dell'Intesa cercarono in tutti i modi di impedire l'organizzazione di conferenze non governative dove si discutessero i problemi politici legati al conflitto. Ciò portò a difficoltà di natura pratica per i socialisti dell'Intesa, come l'ottenimento di passaporti e di permessi per recarsi all'estero (Ritter 1980, I 13-14).

⁴ Il ruolo centrale del laburismo nell'Internazionale è evidenziato anche da Sigel. Difatti "la conferenza di Berna ha reso evidente il ruolo di guida del movimento dei lavoratori inglesi. Come è stato decisivo il loro impulso per l'organizzazione di questa conferenza, così loro hanno anche influenzato fortemente il suo svolgimento e le sue conclusioni" (Sigel 1986, 18).

⁵ Illuminanti a tal proposito risultano le parole di Ritter (1980, I 77-78): "Non bisogna meravigliarsi che la voce della Seconda Internazionale non venisse ascoltata a Parigi. Il metodo di influire direttamente sulle trattative a Parigi con pressioni fatte sui delegati e sui singoli governi tramite colloqui, risoluzioni e discorsi moderati, prescindendo dalla carta del lavoro, fallì completamente. I capi moderati della Seconda Internazionale non si poterono decidere per una tattica rivoluzionaria alternativa. Inoltre ogni azione contro il trattato di Pace li avrebbe relegati ad una blasfema alleanza con i bolscevichi e con le forze più radicali-rivoluzionarie nei paesi neutrali e tra gli Alleati da un lato, dall'altro lato li avrebbe accomunati con i nazionalisti tedeschi e sarebbe andata contro la USPD, ufficialmente ancora facente parte dell'organizzazione e favorevole alla firma del Trattato". Anche Sigel (1986, 19) ricorda che "il tentativo di influenzare direttamente le trattative a Parigi rimase in tutto e per tutto senza successo".

⁶ Difatti "al congresso straordinario del 30 novembre-6 dicembre" 1919 "la USPD decise l'uscita dalla II Internazionale

La conferenza di Berna fallì nel suo compito principale, quello di ricostruire l'Internazionale escludendo a priori i comunisti ma includendovi i socialisti di sinistra. Oltretutto il suo esito negativo portò i bolscevichi a tenere nel marzo 1919 il congresso costituente della Terza internazionale.

Un altro forte momento di frizione all'interno del fronte socialista fu il tentativo di sciopero generale di 24 ore proclamato dalla Sfió e dal Psi per il giorno 21 luglio 1919 per protestare contro i tentativi controrivoluzionari dell'Intesa in Russia e in Ungheria e contro il trattato di Versailles⁷.

Tra il 2 ed il 9 agosto si riunì a Lucerna la Commissione permanente della Seconda internazionale, con lo scopo, nuovamente fallito, di dare una risposta unitaria ai problemi della pace. Un anno dopo, alla conferenza di Ginevra, dei grandi partiti socialisti europei erano rimasti nell'Internazionale solamente i laburisti ed i socialdemocratici tedeschi⁸. La nascita, promossa alla fine del 1920 dai socialisti di sinistra, della cosiddetta Unione viennese, o Internazionale 2 e mezzo (Steiner 1985)⁹, ebbe lo scopo di cercare di superare le differenze tra il socialismo di destra, di sinistra ed i comunisti per arrivare ad una "organizzazione del proletariato mondiale"¹⁰. I tentativi di costruire un ponte con Mosca parevano inizialmente dare buoni frutti, anche perché i bolscevichi speravano all'inizio del '22 di ricevere un aiuto in vista della conferenza di Genova. Successivamente però gli ottimi risultati ottenuti dai sovietici proprio a Genova (trattato di Rapallo) e la sempre più forte repressione interna nei confronti dei socialrivoluzionari allontanarono le due parti. Più fruttuoso fu invece il riavvicinamento con la Seconda internazionale, favorito dalla riunificazione dei due partiti socialdemocratici tedeschi¹¹ e dal pericolo di una deriva autoritaria e reazionaria che stava interessando diversi paesi europei, Italia ed Ungheria in testa. Nel maggio del 1923 si tenne ad Amburgo il congresso che unificò le due internazionali socialiste con la creazione della *Sozialistische Arbeiter Internationale* (Sai – Internazionale operaia socialista Ios).

Il fallito tentativo del congresso di Berna di influenzare l'operato dei "quattro grandi" non significa che l'Internazionale non abbia impostato una chiara linea politica nei confronti delle più pressanti tematiche sulla pace. Tra queste naturalmente vi erano già le riparazioni, viste ancora esclusivamente in connessione alla questione della responsabilità della guerra. Su questo delicatissimo punto l'Internazionale si pose su posizioni simili a quelle tedesche. Infatti accolse la dichiarazione della maggioranza della Spd, che diceva:

Attraverso la rivoluzione il proletariato tedesco ha abbattuto e distrutto il vecchio sistema politico responsabile della guerra. La socialdemocrazia tedesca, in qualsiasi modo si voglia giudicare la sua politica durante il conflitto, ha ora dimostrato con la sua ferma volontà di voler partecipare con tutte le sue forze alla ricostruzione del mondo flagellato dalla guerra e di voler combattere nella Società delle Nazioni per il socialismo con i partiti socialisti di tutti gli altri paesi (Ritter 1980, I 316)¹².

[...] e l'apertura di trattative con l'Internazionale comunista e con altri partiti rivoluzionari con l'obiettivo di costituire una Internazionale veramente completa" (Sigel 1986, 26).

⁷ Esso venne molto criticato soprattutto dai laburisti, che temevano un'ulteriore deriva a sinistra e quindi maggiori problemi anche nell'Internazionale.

⁸ Sigel (1986, 28) scrive su Ginevra: "Questo incontro, che era pensato come il culmine degli incontri del movimento socialista internazionale dopo il conflitto, marcò invece il suo punto più basso, dato che i partiti che vi parteciparono rappresentavano ormai soltanto l'ala destra del movimento internazionale dei lavoratori". Sul problema della ricostituzione dell'Internazionale tra Berna e Ginevra vd. anche l'interpretazione in Agosti (1974, 163-164).

⁹ Vd. anche lo studio ormai datato di A Donneur (1967).

¹⁰ Lettera aperta di Friedrich Adler a Ramsay MacDonald del 25/2/1921, riprodotta in "Freiheit", 2 marzo 1921, pp. 1-2. Il "Freiheit" era l'organo centrale della Uspd.

¹¹ Sigel (1986, 77-78) considera centrale il riavvicinamento e poi l'unificazione tra Uspd ed Spd per la ripresa dei rapporti tra Seconda Internazionale ed Unione Viennese. Infatti, "così come la decisione della USPD al congresso di Lipsia del 1919 di uscire dalla Seconda Internazionale era stata per i socialisti francesi, per i laburisti indipendenti e per i socialdemocratici austriaci una spinta a lasciare anch'essi questa organizzazione, anche l'unione tra USPD ed SPD e la sua uscita de facto dall'Unione Viennese è stata decisiva per la riorganizzazione dei rapporti internazionali tra socialisti".

¹² Doc. 46a *Resolution über die Schuldfrage*.

Così la conferenza riuscì a trovare un punto d'incontro molto labile nel fatto che i socialdemocratici tedeschi avevano ammesso le colpe del vecchio sistema politico pur lasciando chiaramente intendere la non colpevolezza della neonata Repubblica. Con questa dichiarazione la Spd si rifiutò però di esaminare criticamente la sua politica durante il conflitto, come richiesto a gran voce dalla Sflo.

Il distacco dalle responsabilità del vecchio regime imperiale venne ulteriormente ribadito nella risoluzione finale:

La conferenza di Berna riconosce che la questione della colpevolezza della guerra è risolta grazie alle dichiarazioni della maggioranza tedesca, che ha evidenziato lo spirito della nuova Germania e il suo totale distacco dal vecchio regime colpevole nello scoppio del conflitto (Ritter 1980, I 316)¹³.

Alla conferenza della Commissione permanente dell'Internazionale tenuta a Lucerna tra il 2 ed il 9 agosto 1919 si dovette prendere atto delle crescenti difficoltà di incidere sugli assetti postbellici, visto l'insuccesso delle pressioni per ottenere una pace equa e vista l'ondata controrivoluzionaria che si stava abbattendo contro la Russia e contro l'Ungheria. Inoltre l'Internazionale stessa continuava ad essere paralizzata dalle divisioni interne. Adesso alla rivalità tra i delegati dei paesi ex-belligeranti si era aggiunto lo scontro interno tedesco tra Spd ed Uspd¹⁴. Per questo si votarono tre diverse risoluzioni. La prima, accettata dalla maggioranza dei delegati, era la meno critica nel giudicare la situazione internazionale nata con la pace di Versailles: "la conferenza si rallegra fortemente che sia stata firmata la pace", anche se "l'Internazionale non crede che i pericoli dei conflitti siano eliminati totalmente con la firma dei trattati. Sarà infatti compito del socialismo in tutti i paesi ripulire l'atmosfera diplomatica, con l'introduzione di una diplomazia aperta e liberale, con la creazione di rapporti economici, che non devono servire a reprimere interessi nazionali o a sollevare rancori, ma a dare a tutti i popoli le stesse possibilità di accedere alle ricchezze del mondo" (Ritter 1980, I 656)¹⁵.

La seconda, votata dalla maggioranza dei socialisti francesi, dagli austriaci e dai socialdemocratici tedeschi maggioritari ed indipendenti, giudicava Versailles come un "Trattato imposto dai vincitori allo sconfitto. Gli Stati vittoriosi dell'Intesa hanno dato alla guerra una conclusione nazionalista e capitalista, in una forma simile a quella che le avrebbero dato gli Imperi centrali se avessero trionfato" (Ritter 1980, I 659)¹⁶.

Infine passò anche una risoluzione comune sui problemi territoriali e sulla revisione del trattato di Versailles. Su questi punti l'Internazionale accusò "gli Alleati di aver creato nuove ingiustizie, avendo tolto a popoli interi il diritto di far conoscere la loro opinione. Così si sarebbero poste le basi per nuovi conflitti, che si svilupperanno se la Società delle Nazioni rimane inefficace o viene guidata da motivi nazionalisti o imperialisti" (Ritter 1980, I 661)¹⁷. I punti riguardo alla revisione del trattato prevedevano anche delle importanti prese di posizione sul problema delle riparazioni. Innanzitutto "la somma richiesta alla Germania andava fissata nel più breve tempo possibile"; inoltre "non doveva essere così alta da ridurre il tenore di vita delle classi lavoratrici tedesche al di sotto di quello degli operai delle altre nazioni"; infine "l'accordo riguardo alla regolamentazione dei pagamenti (cioè per la Commissione per le riparazioni) doveva passare per la

¹³ Doc. 46a *Resolution über die Schuldfrage*.

¹⁴ In effetti la Uspd si decise a partecipare alla conferenza in ritardo e solo per denunciare di fronte agli altri partiti socialisti il comportamento controrivoluzionario tenuto dai socialdemocratici maggioritari in Germania. Tutto questo con lo scopo di ottenerne l'espulsione dall'Internazionale. Questa tattica isolò fortemente Hilferding e Crispian, i due delegati degli indipendenti, che trovarono solo una certa risonanza alle loro tesi nei socialisti francesi. Anche questo pesò sulla decisione di lasciare la Seconda Internazionale e di unirsi alla Terza internazionale (vd. Ivi, vol. 1, pp. 86-87). Il punto di vista francese sull'uscita della Uspd dalla Seconda internazionale è chiarito in Caussy 1919.

¹⁵ Doc. 2/I/A.

¹⁶ Doc. 2/I/B.

¹⁷ Doc. 2/I/C. Il ruolo della Società delle nazioni rappresenta il nucleo centrale della politica pacifista dell'Internazionale del primo dopoguerra. Per Sigel si tratterebbe della unica vera lezione che i socialisti avrebbero tratto dalla Grande guerra: l'impossibilità di combattere l'esplosione di nuovi conflitti con le organizzazioni dei lavoratori e quindi la necessità di un organismo superiore che sia garante della pace (Sigel 1986, 112).

Società delle Nazioni e non per gli Alleati” (Ritter 1980, I 663-664)¹⁸.

Il giudizio sul trattato di Versailles era in ogni caso negativo. La risoluzione maggioritaria, apparentemente la più costruttiva, si rivelò uno strumento insufficiente per indirizzare la lotta per la revisione del trattato. Allo stesso modo anche la risoluzione della minoranza era insoddisfacente, in quanto troppo radicale nell'equiparare la politica delle potenze alleate a quella degli Imperi centrali. Era invece un fatto di notevole importanza che l'Internazionale prendesse per la prima volta posizione sul problema delle riparazioni. Per noi assume così un notevole interesse la risoluzione comune. In essa si precisano quelli che saranno i punti fermi degli anni successivi: la necessità della certezza del debito tedesco, il fatto che questo non doveva essere troppo gravoso¹⁹, il coinvolgimento della Società delle nazioni nella questione.

La divisione interna dell'Internazionale diminuì ulteriormente la sua già scarsa influenza sulle decisioni degli Alleati. La ricerca dell'unità del movimento socialista ebbe così un effetto paralizzante sull'elaborazione di una politica estera efficace. Nel 1921, l'anno in cui fu fissata la somma definitiva dovuta dalla Germania, l'Internazionale non influì in alcun modo sulla decisione presa dagli Alleati²⁰, e solo nel 1922 avanzò nuove proposte concrete sul tema delle riparazioni.

Infatti proprio nel 1922, in seguito alle aspettative suscitate dalla convocazione della conferenza di Genova per la primavera di quell'anno, cominciarono una serie di incontri promossi dall'Internazionale tra i partiti socialisti dei paesi interessati alle riparazioni.

I delegati di Gran Bretagna, Belgio, Francia, Italia e Germania furono invitati per la prima volta a Parigi all'inizio di febbraio per discutere appunto su “la situazione economica e le riparazioni”. L'incontro, cui italiani e tedeschi non parteciparono, fu egemonizzato dai francesi. È molto interessante analizzarne le posizioni per comprendere la loro evoluzione rispetto al congresso di Berna del 1919, quando erano ancora pregiudizialmente ostili ai socialdemocratici tedeschi.

Il loro *memorandum* iniziava ricordando che “la ricostruzione dei distretti devastati in Francia e in Belgio è una delle condizioni essenziali per la ristabilizzazione morale e materiale dell'Europa”²¹. L'indagine poi si spostava sul problema della mancata capacità di pagamento della Germania. La Sfiò illustrò una serie di condizioni per permettere alla Germania di rinascere economicamente e quindi di poter pagare le riparazioni: riapertura di tutti i mercati stranieri; cessazione di acquisto di oro all'estero per cercare di salvare il marco; stabilizzazione della moneta tedesca come condizione principale per risanare il bilancio dello Stato; necessità di interrompere il circolo vizioso di comprare i beni interni con l'aumento della carta-moneta e di importare i materiali grezzi dall'estero, incrementando quindi l'inflazione²². Per poter esercitare le necessarie pressioni sui propri governi era fondamentale un accordo completo su questi punti, e questo sarebbe stato per i socialisti francesi il motivo per organizzare l'incontro²³. La Sfiò propose anche una bozza di risoluzione con alcune parti molto interessanti, soprattutto riguardo alle riparazioni:

[La conferenza] dichiara, come già avvenuto alla Conferenza di Amsterdam, che, affinché il lavoro di ricostruzione possa essere compiuto senza esaurire le risorse delle nazioni devastate, senza la bancarotta finanziaria del debitore stesso e senza la paralisi economica degli altri paesi, è necessario appoggiarsi all'assistenza delle nazioni interessate, ad un organismo internazionale per la ricostruzione che abbia allo stesso momento una natura economica e finanziaria, e che sia finanziato progressivamente dal capitalismo tedesco²⁴.

¹⁸ Doc. 2/I/C.

¹⁹ E quindi si aprì il problema importantissimo della capacità di pagamento della Germania.

²⁰ L'unico incontro importante avvenne ad Amsterdam nel mese di aprile tra i rappresentanti dei sindacati e dei partiti socialisti. Tra l'altro nello stesso tempo si tenne sempre ad Amsterdam una riunione dell'Unione Viennese che si occupava anch'essa di riparazioni. Sigel (1986, 37) evidenzia come “questa divisione impedisse, in modo quasi grottesco, un qualsiasi rafforzamento della politica socialista”.

²¹ *The Economic Situation and Reparations. Memorandum by the French Socialist Party (S.F.I.O.)*, in IISH, LSI (Labour and Socialist International – London Secretariat), n. a. 23/10, p. 1.

²² *The Economic Situation and Reparations. Memorandum by the French Socialist Party (S.F.I.O.)*, in IISH, LSI (Labour and Socialist International – London Secretariat), n. a. 23/11, pp. 3-4.

²³ *The Economic Situation and Reparations. Memorandum by the French Socialist Party (S.F.I.O.)*, in IISH, LSI (Labour and Socialist International – London Secretariat), n. a. 23/12-23/13, pp. 6-7.

²⁴ *Draft Resolution on the Economic Situation and Reparations presented by the Delegation of the French Socialist Party (S.F.I.O.)*, in IISH, LSI, n. a. 23/14, p. 2.

Si trattava di una posizione molto avanzata, in forte sintonia con le idee dei socialdemocratici tedeschi. Al termine della riunione parigina il *memorandum* francese fu accettato come base per una successiva conferenza da tenersi a Francoforte²⁵.

A questa parteciparono i rappresentanti di tutti e cinque i paesi con delegazioni di altissimo livello²⁶. Riguardo la ricostruzione delle aree devastate del Belgio e della Francia del nord, si ribadì con fermezza che

La ricostruzione delle regioni devastate, in particolare in Belgio e in Francia, deve essere assunta dalla Germania al limite massimo delle sue capacità²⁷.

Si affermò però anche che la politica degli Alleati impediva alla Germania di saldare l'onere che le spettava, e si riproposero una serie di misure atte a favorire una soluzione "internazionale" delle riparazioni²⁸.

L'andamento insoddisfacente della conferenza di Genova, con l'isolamento della Germania ed i contrasti nel fronte alleato, portò i socialisti belgi, francesi ed inglesi a riunirsi a Bruxelles nel maggio del 1922 per raggiungere un ulteriore accordo sui temi della pace²⁹. Essi concordarono i seguenti punti:

a) [La conferenza] riafferma le risoluzioni votate all'unanimità ad Amsterdam ed a Francoforte dai rappresentanti delle classi lavoratrici di Germania, Gran Bretagna, Belgio e Francia, dichiarando la necessità economica e morale delle riparazioni ed evidenziando che la loro esecuzione dipende dalla cooperazione economica e finanziaria di tutte le nazioni interessate.

b) Essa dichiara che l'articolo 18, annesso I, parte 8 del Trattato di Versailles non può da noi essere interpretato nel senso di dare ad una Potenza la possibilità di eseguire delle sanzioni nei confronti di una Germania inadempiente.

I delegati non possono accettare che un debitore dipenda dalla grazia del creditore come nel primitivo diritto romano. Ciò non è in accordo con le condizioni di giustizia di un mondo civilizzato.

c) In quanto fortemente determinati ad evitare il rischio di guerre, non possono accettare sanzioni in forma di occupazione militare, che sarebbe solamente guerra sotto altre vesti.

d) Essi condannano in particolare la pratica di decisioni unilaterali che diverrebbero chiaramente un pericolo ancora maggiore per la pace.

e) Essi dichiarano che le difficoltà che nascono dall'esecuzione dei trattati debbono essere risolte in conformità alle moderne idee di giustizia³⁰.

La capacità dell'Internazionale di incidere sulle decisioni assunte dagli Alleati in merito alle riparazioni rimase in ogni caso molto limitata, e l'occupazione della Ruhr evidenziò ulteriormente questa impotenza.

La costituzione del primo governo laburista inglese, guidato da Ramsay MacDonald nel 1924, segnò anche per la Sai un momento di svolta. Nel luglio di quell'anno, mentre si discuteva la proposta avanzata dalla commissione Dawes, il *Bureau* dell'Internazionale si riunì nuovamente ad Amsterdam assieme ai rappresentanti dei sindacati per pronunciarsi riguardo al nuovo piano. Dopo aver ribadito i punti cardine del progetto della Sai come erano già stati esposti a Francoforte nel 1922, si analizzò la proposta Dawes:

²⁵ *An International Socialist Conference. Paris, 4th, 5th and 6th February, 1922*, in IISH, LSI, n. a. 23/41, p. 9.

²⁶ Tra gli altri intervennero Blum, Faure, Auriol e Renaudel per i francesi, Vandervelde e Huysmans per i belgi, Wels, Stampfer e Bernstein per la Spd, Dittman, Crispin e Hilferding per la Uspd, Levi per la Kpd, Tom Shaw per i laburisti e Serrati per l'Italia (vd. *The Five Country International Conference. Frankfurt, 25th, 26th and 27th February, 1922. Countries and Delegates*, in IISH, LSI, n. a. 24/1, p. 1).

²⁷ *The Five Country International Conference. Frankfurt, 25th, 26th and 27th February, 1922. The Resolutions*, in IISH, LSI, n. a. 24/1, p. 2.

²⁸ *The Five Country International Conference. Frankfurt, 25th, 26th and 27th February, 1922. The Resolutions*, in IISH, LSI, n. a. 24/2, p. 3. Sono nella sostanza le proposte dei francesi alla precedente conferenza di Parigi.

²⁹ Risoluzione senza titolo, in IISH, LSI, n. a. 31/1, p. 1.

³⁰ Risoluzione senza titolo, in IISH, LSI, n. a. 31/2-31/3-31/4-31/5, pp. 2-5.

il piano della commissione di esperti cerca di risolvere il problema delle riparazioni ponendo sulle spalle delle classi lavoratrici un peso molto maggiore che sui capitalisti tedeschi e mettendo l'amministrazione delle ferrovie del Reich sotto l'influenza del capitale straniero. [...] Purtroppo, nonostante questi limiti ed errori della proposta della commissione di esperti, un fallimento del presente progetto non porterebbe a nulla di migliore al suo posto, mentre aggraverebbe senz'altro la già grave crisi dell'Europa. Sotto queste condizioni l'applicazione del piano risulta l'unica soluzione possibile³¹.

L'Internazionale sollecitò inoltre “la fine dell'occupazione militare” della Ruhr e “l'invito della Germania alla conferenza di Londra³², così da sostituire il sistema delle trattative tra popoli aventi gli stessi diritti al sistema del *Diktat*”³³.

L'occupazione della Ruhr da parte delle truppe franco-belghe, iniziata l'11 gennaio 1923, rimase il tema politico più scottante per tutto l'anno successivo.

La reazione dei socialisti europei alla notizia dell'azione militare fu pronta e di ferma condanna. Il 26 ed il 27 gennaio si tenne ad Amsterdam una prima riunione tra le due Internazionali e la federazione internazionale dei sindacati per concordare una linea comune. Nel dibattito ebbe un ruolo centrale la figura del *Parteivorsitzende* della Spd Otto Wels, che impose la visione del problema da parte del proprio partito. Innanzitutto respinse la proposta dei compagni inglesi di cercare di far ritirare in segno di protesta il contingente di occupazione britannico sul Reno³⁴, perché sarebbe stato sostituito da truppe francesi, e “la loro occupazione della Renania e della Ruhr aprirebbe la possibilità per una completa revisione delle aree economiche dell'Europa e permetterebbe alla Francia di crearsi una posizione dominante in Europa, non solo economicamente, ma anche politicamente”³⁵. Wels cercava fortemente “l'appoggio degli altri compagni”³⁶ in questa lotta, non confidando in un eventuale arbitrato della Società delle nazioni perché non la considerava un organismo imparziale³⁷.

Alla fine dei due giorni si giunse ad una risoluzione nella quale si condannava “nei termini più netti possibili l'occupazione militare della Ruhr, come anche l'uso della forza e della violenza per risolvere il problema delle riparazioni”³⁸ e si decidevano le seguenti azioni:

Si deve:

- 1) condurre una vigorosa campagna per la diffusione di questi principi in tutti i paesi attraverso la stampa, i comizi e le dimostrazioni;
- 2) organizzare uno scambio continuo di informazioni riguardanti la posizione dei vari paesi per mantenere e rafforzare i legami di fiducia che debbono esistere tra tutti i popoli;
- 3) usare ogni mezzo per convincere i governi interessati a demandare la questione alla Società delle Nazioni, nella quale la Germania deve essere ammessa come membro avente gli stessi diritti di tutte le altre potenze;
- 4) concentrare l'attenzione dei lavoratori sul pericolo di una nuova guerra e chiedere loro di utilizzare tutto il potere delle loro organizzazioni e la loro forza morale per contrattaccare gli assalti più o meno scoperti del militarismo e dell'imperialismo e per mantenere la pace³⁹.

Il passo successivo fu una importante conferenza interparlamentare tra i deputati socialisti belgi, francesi, inglesi ed italiani a Parigi (20 e 28-29 marzo 1923) inframmezzata dalla visita di una

³¹ *Gemeinsame Konferenz des Internationalen Gewerkschaftsbundes und der Sozialistischen Arbeiter Internationale, Amsterdam, 14. Juli 1924*, in IISH, Sai, n. a. 602/6-602/7.

³² Dove gli Alleati stavano dibattendo riguardo il piano Dawes. La Germania fu invitata di lì a poco.

³³ *Gemeinsame Konferenz des Internationalen Gewerkschaftsbundes und der Sozialistischen Arbeiter Internationale, Amsterdam, 14. Juli 1924*, in IISH, Sai, n. a. 602/7.

³⁴ I laburisti criticarono il governo inglese per il suo atteggiamento passivo di fronte agli eventi (vd. il materiale laburista del gennaio '23 in IISH, LSI, n. a. 107). La critica tra l'altro si fece con il tempo sempre più veemente, come dimostra una risoluzione congiunta con i sindacati del 6 ottobre 1923 (vd. *Labour and the European Situation*, in IISH, Sai, n. a. 600/33).

³⁵ *The Situation in the Ruhr: International Conference*, in IISH, LSI, n. a. 57/1, p. 2.

³⁶ *The Situation in the Ruhr: International Conference*, in IISH, LSI, n. a. 57/3, p. 5.

³⁷ *The Situation in the Ruhr: International Conference*, in IISH, LSI, n. a. 57/4, p. 7.

³⁸ *The Situation in the Ruhr: International Conference*, in IISH, LSI, n. a. 57/5, p. 8.

³⁹ *The Situation in the Ruhr: International Conference*, in IISH, LSI, n. a. 57/5, p. 9.

delegazione⁴⁰ a Berlino per discutere la questione anche con i socialdemocratici tedeschi. Dopo il primo incontro i deputati giunsero alla conclusione che “la presente politica nella Ruhr non offre alcuna soluzione per i problemi suddetti e, se viene perseguita sino alla sua inevitabile crisi, incrementerà le incognite politiche ed economiche che stanno stroncando le nazioni europee”⁴¹, e di dover trattare con i tedeschi “un adattamento ai bisogni presenti del piano di Francoforte per le riparazioni” e “le condizioni per ottenere la sicurezza nazionale francese”⁴². L'incontro con i tedeschi, dopo iniziali incomprensioni, fu abbastanza proficuo, e le parti trovarono un accordo di massima che venne approvato nella seduta finale⁴³ della conferenza⁴⁴, dove si criticò nuovamente la politica francese:

La pace in Europa e la sicurezza della Francia sono garantite maggiormente dal rafforzamento della repubblica e della democrazia in Germania, la cui condizione è però la rinuncia da parte del governo francese di una politica tedesca che favorisca gli elementi nazionalisti e revanchisti in Germania.⁴⁵

Il piano venne proposto da Wauters a Theunis, primo ministro belga, che si mostrò interessato ma anche molto possibilista. Lo stesso Wauters sintetizzò la risposta di Theunis sul piano dell'Internazionale con le seguenti parole: “contiene delle buone idee. Non ha però ampio respiro. Vi è un serio ostacolo nell'uguaglianza economica. Sembra poi impossibile che l'occupazione della Ruhr possa cessare completamente in breve tempo”⁴⁶.

La costituzione della *Sozialistische Arbeiter Internationale* facilitò senz'altro le iniziative dei socialisti, ed il nuovo organismo si mosse speditamente nei confronti dell'occupazione della Ruhr. Dopo un primo sondaggio del *Bureau* a Bruxelles, dove si fece più che altro il punto della situazione in Francia ed in Belgio⁴⁷, nel luglio 1923 venne organizzato a Londra un incontro tra i rappresentanti di Francia, Belgio e Gran Bretagna⁴⁸ per discutere “la situazione internazionale e il comportamento che i rispettivi partiti devono tenere”⁴⁹. Dopo un esame della situazione nei vari paesi, si decise l'invio di Tom Shaw, segretario della Sai, nella zona occupata⁵⁰. Dal suo resoconto emerge come “i compagni della Ruhr fossero nei fatti molto isolati, quasi senza conoscenza delle ultime novità e vicini alla disperazione”⁵¹. Alla fine Shaw giunge alle seguenti conclusioni:

- 1) vi è, se non iniziano immediatamente delle trattative, il pericolo che la Ruhr diventi una polveriera;
- 2) la popolazione della Ruhr è comunque pronta ad un compromesso accettabile;

⁴⁰ Essa era formata da Shaw, Matteotti, Blum e Huysmans.

⁴¹ *The Situation in the Ruhr. Inter-Parliamentary Conference in the Chamber of Deputies, Paris, 20th March 1923*, in IISH, LSI, n. a. 60/1.

⁴² *The Situation in the Ruhr. Inter-Parliamentary Conference in the Chamber of Deputies, Paris, 20th March 1923*, in IISH, LSI, n. a. 60/1.

⁴³ La sezione della risoluzione riguardante la sicurezza è molto interessante perché evidenzia l'impossibilità concreta di attuare molte delle risoluzioni dell'Internazionale. Si vedano i primi due paragrafi: “La Germania giura solennemente di fronte alla Società delle Nazioni ed agli Stati Uniti che per un periodo di 99 anni non dichiarerà guerra contro un'altra potenza. In mancanza di un patto generale di sicurezza, la Germania vedrebbe migliorare le relazioni internazionali con la conclusione di un accordo, firmato da Inghilterra e Stati Uniti, che garantisca la sicurezza della Francia e del Belgio”. (Vd. *The Situation in the Ruhr. Inter-Parliamentary Conference at Paris, 28th and 19th March 1923*, in IISH, LSI, n. a. 60/6-60/7, pp. 5-6). Il primo punto non poteva certamente soddisfare il bisogno francese di sicurezza, mentre il secondo non faceva che riproporre il patto di sicurezza anglo-franco-americano già saltato per la mancata ratifica americana del trattato di Versailles.

⁴⁴ Il rapporto autografo in lingua inglese dell'incontro a Berlino si trova in pessimo stato di conservazione in IISH, LSI, n. a. 58/1.

⁴⁵ *The Situation in the Ruhr. Inter-Parliamentary Conference at Paris, 28th and 19th March 1923*, in IISH, LSI, n. a. 60/7, p. 6.

⁴⁶ *Note by Jh. Wauters. Conversation with Theunis, Tuesday, April 3, 1923*, in IISH, LSI, n. a. 110/3, p. 3.

⁴⁷ *The Ruhr Question. The Bureau Of the Labour and Socialist International met in the Maison du Peuple, Brussels, on Wednesday, 11th July, 1923, at 10 a.m.*, in IISH, Sai, n. a. 599/5-599/9, pp. 1-5.

⁴⁸ All'incontro, avvenuto il 22 luglio, parteciparono Blum, Adolf Braun, Vandervelde, MacDonald e Shaw. Il rapporto stenografico è in IISH, Sai, n. a. 854/24-854/38.

⁴⁹ *International Meeting of Labour and Socialist Representatives*, in IISH, Sai, n. a. 854/22.

⁵⁰ *International Meeting of Labour and Socialist Representatives*, in IISH, Sai, n. a. 854/22 (comunicato).

⁵¹ *Bericht ueber die Lage im Ruhrgebiet*, in IISH, Sai, busta 854 (senza n. a.), p. 1.

3) i lavoratori della Ruhr riconoscono che i francesi non lasceranno il bacino se non dopo un accordo e sarebbero pronti, previa assicurazioni sulla libertà di poter tornare normalmente al lavoro, ad interrompere la resistenza passiva.

Il consiglio del segretario era quello di “aumentare le pressioni dell’opinione pubblica sul governo francese, per portarlo ad accordare le necessarie assicurazioni ai lavoratori tedeschi per giungere così alla fine della resistenza passiva. Questo per portare i contendenti al tavolo delle trattative mantenendo intatto l’amor proprio francese e liberando allo stesso tempo la Ruhr. Se non avvenisse questo, la Ruhr cadrebbe pian piano in un tale stato di disgrazia, che se ne potrebbe riprendere solo dopo molti anni”⁵².

La fine della resistenza passiva, annunciata dal governo Stresemann il 26 settembre 1923, provocò l’immediata reazione anche della Sai, il cui *Bureau* si riunì nuovamente a Bruxelles il 3-4 ottobre. Dopo un giudizio generale di condanna dell’occupazione, si constatò che “la politica di Poincaré, con la quale la politica del governo belga va a braccetto, non ha ancora raggiunto alcuna riparazione. I pegni produttivi si sono dimostrati infruttuosi. La violenza come al solito non ha portato a niente. La crisi politica in Germania ed il caos dal quale è minacciata sono un pericolo per tutta l’Europa. Le organizzazioni dei lavoratori condannano pesantemente la politica di Poincaré e di tutti quelli che dopo la fine della resistenza passiva speculano sulla frantumazione politica della Germania e sulla sua distruzione economica e che rendono l’apertura di trattative dipendente da condizioni sempre più dure”⁵³. L’Internazionale chiese nuovamente “l’immediata apertura di trattative tra la Germania e le potenze alleate senza alcun nuovo presupposto”⁵⁴.

La sempre più acuta crisi politico-finanziaria del *Reich* accentuò l’impegno della Sai nel cercare di aiutare i compagni tedeschi. Dopo il *Putsch* di Hitler l’Internazionale convocò una conferenza, poi rinviata per motivi “logistici”, ma soprattutto pubblicò un importante appello a tutti i socialisti europei:

La politica di Poincaré è divenuta la padrona dell’Europa. Tutte le terribili previsioni, che l’Internazionale socialista dei lavoratori aveva predetto al suo congresso istitutivo ad Amburgo nel maggio di quest’anno, si sono avverate.

La reazione in Francia ha rafforzato le forze dei reazionari in Germania. L’ondata nazionalista, della quale Poincaré è l’artefice, ha creato la stessa ondata nella borghesia tedesca. Gli Hitler ed i Ludendorff predicano folli idee di rivincita. Gli obiettivi rapaci dei capitalisti, che furono la vera causa dell’occupazione della Ruhr, hanno, assieme alle manovre rapinatorie di Stinnes e consorti, che venivano coperte dai governi borghesi di Cuno e di Stresemann, messo alla fame nella sua forma peggiore il proletariato tedesco.

Fame, reazione e disillusione hanno preso la mano in Germania. [...]

La vittoria di Poincaré non solo distrugge le possibilità politiche ed economiche della Germania, ma anche le basi economiche delle organizzazioni dei lavoratori tedeschi. Un gran numero di quotidiani ha dovuto chiudere le pubblicazioni, per altri sussiste il medesimo rischio ogni giorno, il grande apparato del partito della socialdemocrazia tedesca, il secondo partito di lavoratori al mondo, corre il pericolo che possa essere fiaccato nelle sue funzioni a causa delle difficoltà materiali. [...]

Così vi chiediamo di cercare ogni sforzo possibile nel mettere a disposizione mezzi dai fondi dei partiti fratelli, di indire raccolte di denaro e di usare tutti questi aiuti per sostenere il SOCIALISMO IN GERMANIA E IN FRANCIA⁵⁵.

L’autunno caldo tedesco aveva ormai provocato una crisi che anche all’estero appariva come decisiva per le sorti dello Stato repubblicano. L’Internazionale comprese pienamente l’importanza politica della salvaguardia della democrazia in Germania per il futuro del socialismo europeo. In questo senso va interpretato l’appello ad aiutare anche finanziariamente la Spd. Dopoché il *Reich* ebbe superato la crisi autunnale, ed in seguito all’insediamento della commissione Dawes, l’interesse per l’occupazione della Ruhr scemò progressivamente.

Come abbiamo visto in tutti questi esempi, le risoluzioni e le attività dell’Internazionale

⁵² *Bericht ueber die Lage im Ruhrgebiet*, in IISH, Sai, p. 4.

⁵³ Risoluzione senza titolo, in IISH, Sai, n. a. 600/16-600/17, pp. 2-3.

⁵⁴ Risoluzione senza titolo, in IISH, Sai, n. a. 600/18, p. 4.

⁵⁵ *An alle angeschlossenen Parteien!*, in IISH, Sai, n. a. 601/22-601/23.

rimasero lettera morta e non sortirono quasi alcun effetto. L'impotenza di questo organismo suscitò anche diversi contrasti all'interno del fronte socialista. In una lettera databile alla fine del 1923, Troelstra, *leader* dei socialisti olandesi, fu molto critico nei confronti della politica della Sai:

Per attuare le nostre risoluzioni di Berna (1919) fu istituito un "comité d'action" che avrebbe dovuto negoziare con i "big four" a Parigi, con il ben noto risultato negativo. Da allora l'Internazionale ha spesso ripetuto le sue idee sulle questioni riguardanti la pace e le riparazioni in formule e richieste concrete, senza però che si potesse vedere anche solo un qualche risultato. Come istituzione diplomatica ha fallito completamente ed è ora di chiedersi se sia il caso di continuare su questa strada.

Quello che l'Internazionale non ha fatto o non ha potuto fare in questo lasso di tempo è stato creare un vero movimento tra le masse. Nel gennaio di quest'anno, in collegamento con l'organizzazione internazionale dei sindacati, è passata una risoluzione nella quale si menzionava l'eventualità di manifestazioni internazionali, ma da questo non venne niente di concreto. Persino i compagni tedeschi, ai quali sarebbe interessato in primo luogo dare un carattere internazionale alla lotta per la repubblica e contro l'occupazione straniera franco-belga, non hanno fatto uso di questo mezzo. Così sinora si è persa l'occasione di mobilitare le masse sotto la bandiera dell'Internazionale socialista contro i sempre più forti reazionari.

Non voglio mettere in evidenza questi fatti per esercitare una mera critica. Riconosco che, fino a quando l'unione di Vienna e Londra non era stata completata, non sia stata quasi possibile un'azione di massa internazionale e che, soprattutto nei primi anni dopo l'armistizio, le tendenze nazionaliste nel proletariato dei paesi belligeranti siano state un ostacolo per azioni internazionali.

Poiché l'unione [delle due Internazionali] è un dato di fatto e lo stato grave della Germania minaccia di portare alla fine economica e al pericolo della reazione le classi lavoratrici, andrebbe riconsiderata la questione, se non sia davvero l'ora di rivolgersi direttamente alle masse. Una ripetizione o un rinnovo dei consigli sinora dati ai governi ed alle frazioni parlamentari avrebbe in questi tempi critici un'importanza ancora minore che in passato.

Se l'Internazionale vuole esercitare un'influenza sui governanti ed essere centro di attrazione per i popoli, non deve più rivolgersi ai governi, ma alle masse⁵⁶.

Le tesi di Troelstra, in parte condivisibili, non consideravano la debole influenza esercitata dai singoli partiti socialisti sulla politica nazionale a causa principalmente delle loro divisioni interne.

L'esempio dei socialdemocratici tedeschi, per quanto caso limite, è certamente sintomatico. Prima della guerra la Spd era il più grande partito del *Reich*, ma, soprattutto, la disciplina interna era talmente forte che essa appariva all'esterno come un blocco unico, granitico. La guerra, con l'uscita dell'ala pacifista prima dal gruppo parlamentare e poi dal partito, mandò in frantumi l'unità della sinistra tedesca. Questa, dopo la nascita del partito comunista nel dopoguerra, non fu mai ricomposta. La divisione, con gli indipendenti prima e con i comunisti poi, ebbe un peso considerevole nell'indirizzare la politica dei socialdemocratici, che dovettero difendersi da un'opposizione "di sinistra" proprio nel momento in cui si trovarono alla guida dello Stato repubblicano tedesco. Inevitabilmente le coalizioni dei primi anni venti con le forze borghesi moderate erano destinate a sgretolarsi, ed il partito perse elettorato ed influenza politica.

Negli altri paesi europei la situazione era in parte simile, e la sinistra era fortemente divisa sia in Francia sia in Italia, paesi nei quali si sentì in modo notevole l'influenza di Mosca e della Terza internazionale. Il caso britannico ci appare invece come un caso unico, con il laburismo che nel periodo tra i due conflitti mondiali si impose nella logica bipartitica inglese come la forza capace di sfidare i conservatori e di determinare il declino dei liberali.

Questi problemi dei grandi partiti socialisti europei si ripercossero inesorabilmente sull'Internazionale. Il socialismo, nonostante fosse portatore di ideali di giustizia, di equità sociale e politica, del rispetto dei diritti dei popoli sconfitti, fallì nella sua funzione di influenza sui governi europei dell'Intesa, dominati ancora dall'odio nei confronti dei nemici e dagli egoismi nazionali.

⁵⁶ Lettera di Troelstra al Bureau della Sai, senza data, in IISH, Sai, n. a. 601/34-601/35.

Bibliografia

- Adler F.
1972 *La guerra e la crisi della socialdemocrazia*, Roma, Editori Riuniti.
- Agosti A.
1974 *Le Internazionali operaie*, Torino, Loescher.
- Braunthal J.
1963 *Geschichte der Internationale*, vol. 2, Dietz, Hannover.
- Caussy F.
1919 *Indépendants et Majoritaires se préparent au Congrès de Genève*, "L'Humanité", 10 ottobre in IISH, SAI (Sozialistische Arbeiter Internationale), n. a. 4517.
- Cole G.D.H.
1968 *Storia del pensiero socialista*, voll. 4-5, Bari, Laterza.
- Collotti E. (a cura)
1985 *L'Internazionale operaia e socialista tra le due guerre*, Milano, Feltrinelli.
- Donneur A.
1967 *Histoire de l'Union des Partis Socialistes pour l'action internationale 1920-1923*, Sudbury (Ontario), Université Laurentienne.
- Landauer C.
1959 *European Socialism. A History of Ideas and Movements from the Industrial Revolutions to Hitler's Seizure of Power*, Berkley, University of California Press
- Malandrino C. (a cura)
1984 *Pace e guerra nella storia del socialismo internazionale*, Torino, Tirrenia Stampatori.
- Ritter G. A. (a cura)
1980 *Die II. Internationale 1918/1919. Protokolle, Memoranden, Berichte und Korrespondenzen*, voll. I-II, Berlin-Bonn, Dietz.
- Sigel R.
1986 *Die Geschichte der zweiten Internationale 1918-1923*, Frankfurt a. M., Campus.
- Sokolova M.
1954 *L'Internationale Socialiste entre les deux guerres mondiales*, Paris, Meyer Ruelle.
- Steiner H.
1985 *Die Internationale Arbeitsgemeinschaft Sozialistischer Parteien (2 1/2 Internationale) 1921-1923*, in Collotti.
- Sturmthal A.
1944 *The Tragedy of European Labour. 1918-1939*, New York, Columbia University Press.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Storia della comunicazione pubblica in Italia:
mutamenti istituzionali e modelli territoriali di sviluppo

Massimo Granchi

Introduzione

Il principio base nello studio della comunicazione è “non si può non comunicare”. La comunicazione, intesa come processo attraverso il quale un soggetto emittente trasferisce stimoli percettivi ad un soggetto ricevente, ha una molteplicità di sfaccettature. Il discorso relativo al soggetto in quanto individuo non esclude l’ente, il gruppo, la comunità. In questo caso l’emittente è un soggetto strutturato, con una propria organizzazione interna complessa, ma che in eguale misura comunica uno o più messaggi. Il passo successivo, fino alla definizione di politiche di comunicazione, non è semplice ed immediato: due concetti che devono essere introdotti a questo proposito sono “consapevolezza” e “pianificazione” della comunicazione e del messaggio, che ne presuppongono il carattere scientifico. Proprio alla luce della considerazione iniziale per cui “non si può non comunicare”, tutto è comunicazione. Ciò implica il rischio di incorrere nella dispersione, o peggio, nella confusione dei messaggi. La scientificità della comunicazione offre, ove possibile, il superamento di difficoltà oggettive, verso la pianificazione delle politiche di comunicazione, predisposte sulla base di interventi programmati da parte di soggetti preposti in qualità di professionisti della comunicazione. La comunicazione intesa in tal senso è un’esigenza piuttosto recente e una realtà ancor più prossima al nostro tempo e in fase di sviluppo. La comunicazione istituzionale, in particolare, ha dovuto superare il carattere impositivo e propagandistico, esperienza oltre tutto piuttosto specifica e relativa al caso italiano, che rispetto ai paesi dell’Europa continentale e agli Stati Uniti ha denunciato un certo ritardo nei processi innovativi. La comunicazione istituzionale cresce, si alimenta e progredisce di pari passo con la Storia delle istituzioni. Mutano le istituzioni e i rispettivi ruoli e in tal senso è possibile ammettere una differenziazione tra comunicazione istituzionale e comunicazione pubblica nella differenza esistente tra “diritto di informazione” e “diritto all’informazione”. Il primo concetto, acquisito con un relativo ritardo e non senza difficoltà, è affermato dalla nostra Costituzione all’art. 21. La comunicazione istituzionale è alimentata, a mio parere, in estrema sintesi, dal diritto di informazione riconducibile al diritto di libera espressione. La conquista è senza alcun dubbio significativa e ha implicazioni storiche di ampia portata. La comunicazione dell’ente amministrativo pubblico, infatti, nel senso comunemente percepito di Stato, Provincia e Comune, prima dell’art. 21 era “comunicazione istituzionalizzata” e non “comunicazione istituzionale”: caso emblematico ed apicale durante il regime fascista, ma ancora prima con la Destra storica e nel periodo giolittiano, la “comunicazione istituzionalizzata” ha rappresentato un mezzo di controllo, indagine e censura. La “comunicazione istituzionale”, dopo l’art. 21, diviene comunicazione per uno Stato libero e di diritto.

La “comunicazione pubblica” nasce successivamente, negli anni Novanta, con la normativa che disciplina un settore fino ad allora rimasto scoperto, quello del “diritto ad essere informati”. Le implicazioni in tal senso sono molteplici e si riconducono in prima approssimazione allo spostamento della prospettiva di azione dall’ente al cittadino, all’ente-cittadino/utente-ente, in un percorso di stimoli reciproci dove l’esperienza e l’esigenza divengono motori comuni di sviluppo. A proposito delle implicazioni, per citarne alcune: nuovi concetti di qualità della comunicazione, nuovo ruolo proattivo del cittadino/utente, nuove forme di concorrenza istituzionale e concetto di istituzione/azienda, responsabilizzazione dell’amministratore, trasparenza, ascolto. Tra il 1990 e il 2000, nuove norme hanno arricchito il panorama della comunicazione istituzionale e pubblica in Italia (legge 150/2000) e la fase corrente è di adattamento e rilancio del settore. Si propongono nuove figure professionali, le istituzioni cambiano volto verso l’innovazione, il cittadino/utente è maturo e l’amministratore diventa *public manager*. Quali sono i passi salienti che hanno condotto sino al momento attuale? La ricostruzione storica che segue tenta di fornire una risposta esaustiva a questa domanda.

I mezzi di comunicazione pubblica in Italia 1850-1950

Il primo che in Italia utilizza la stampa per la propria comunicazione giuridica e di propaganda, è lo Stato pontificio. Nel 1626, la Santa sede, giunge ad acquistare una stamperia. La censura e il regime di esclusiva sono gli strumenti utilizzati dallo Stato per controllare lo sviluppo e la diffusione dell'informazione, che, veicolata soprattutto da interessi di tipo commerciale ha, nelle Gazzette, lo strumento principale di trasmissione (Castronovo, Tranfaglia 1976-1994). Nel 1854, il Regno di Sardegna affida alla "Gazzetta Ufficiale", il compito di "avvisare i lettori dell'avvenuto riscontro ministeriale di conformità all'originale del foglio a stampa, successivamente e contemporaneamente inserito nella costituenda Raccolta Ufficiale delle Leggi e diffuso nei pubblici uffici tramite il sistema dei fogli sparsi" (Castronovo, Tranfaglia 1976-1994). Il 4 gennaio 1860, la testata cambia denominazione in "Gazzetta ufficiale del Regno", e l'anno successivo diventa "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" (n. 67 del 17 marzo 1861) (D'Amelio 1932). In ogni caso, come scrive Grandi: "Lo strumento principale della comunicazione sia normativa sia di altro tipo del potere pubblico rimane l'affissione che, dal 1865 (legge 20 marzo 1865, n. 2248, all. A) affissa nell'albo pretorio – istituito in quello stesso anno – rappresenta anche lo strumento per la pubblicità normativa dell'ente locale". L'affissione, per diversi secoli dopo la scoperta della stampa, principale strumento della comunicazione sociale e normativa, nel Regno di Sardegna è ancora molto utilizzata per far circolare leggi, disposizioni, comunicazioni, poi esposte al pubblico, tramite l'albo pretorio dei capoluoghi comunali, e negli uffici periferici dislocati sul territorio. L'affissione ha un'importanza legale notevole, in quanto gli atti in essa esposti, sono aggregati presso la Stamperia reale di Torino (Maggioli 1992). Inoltre, l'autenticità e l'attendibilità sono garantite da quanto recitato dal testo nella parte conclusiva del foglio, a margine, dove si legge: "Ordiniamo alle copie stampate nella Stamperia reale prestarsi la stessa fede quanto al proprio originale". Il limite maggiore di tale modalità di comunicazione è costituita dalla distribuzione territoriale, che è prevista solo nei capoluoghi comunali e dal fatto che non esistono ancora raccolte pubbliche delle norme. In mancanza di una pubblicazione per esteso delle fonti legislative sulla "Gazzetta", l'affissione è l'unico strumento previsto dalla legge per diffondere e pubblicizzare le fonti normative. Nel 1865, con la legge 2248 si delineano anche i contenuti degli "albi impropri" – ossia le bacheche o vetrine che, di fatto, gli uffici sono soliti tenere nei propri locali per l'ostensione di atti per i quali è interessante una pubblicità notiziale diffusa – e la cosiddetta "affissione diffusa". Sono gli anni in cui la Destra storica gestisce, attraverso il ministero dell'Interno, fondi per esortare i giornali ad operare per fini informativi del soggetto pubblico (Ragionieri 1967). Lo Stato liberale, non democratico, è gestito da una classe dirigente elitaria che svolge funzioni di guida e controllo nei confronti del territorio nazionale (provocando discrasie sensibili nei confronti delle realtà e le esigenze locali). Su tutti i giornali in cui, per limiti logistici, l'autorità centrale non può intervenire, l'amministrazione prefettizia, di livello provinciale, costituita nel 1865, esercita un controllo mirato e stretto. I giornali provinciali divengono, in pratica, il manifesto della comunicazione pubblica prefettizia. Con l'avvento al potere della Sinistra storica, il controllo dell'esecutivo sulla stampa finisce per essere sostituito dall'autorità giudiziaria.

Nel 1883, scompaiono dalla "Gazzetta Ufficiale" le rubriche dedicate alla cronaca, alla cultura e alla politica. Da allora la testata diventa mero organo di pubblicità della normativa (Mugnozza 1938). I compiti d'informazione attiva e passiva sono distribuiti tra due uffici, istituiti nel 1887: l'Ufficio stampa del ministero dell'Interno e l'ufficio di Segreteria del presidente, che agiscono da filtro per la diffusione delle notizie. Il R.D. dell'otto giugno 1893, n. 377, stabilisce che anche la "Gazzetta Ufficiale" sia pubblicata a cura del ministero dell'Interno. È di quel periodo la definizione della struttura rigida del giornale in tre parti: 1. una parte dedicata alla pubblicazione delle leggi e degli altri atti normativi; 2. una parte che cerca di mantenere un orientamento verso gli argomenti di cronaca e attualità, attraverso il recupero della pubblicità di notizie scientifiche, letterarie ed artistiche, snobbate 10 anni prima; 3. una parte destinata agli annunci legali (Mugnozza 1938). Nel frattempo, con il Regolamento per l'esecuzione della legge comunale e provinciale

297/1897, l'affissione è definita ulteriormente a livello locale. Negli anni del governo Giolitti (1906-1909), grazie alla diffusione della stampa socialista e cattolica e la nascita della cinematografia, diventa impresa ardua per il governo controllare l'opinione pubblica. L'ufficio di Presidenza (istituito nel 1887) finisce per non svolgere più le funzioni cui era destinato. Un nuovo assetto della "Gazzetta Ufficiale" è definito, invece, dal D.R. 7 giugno 1923, n. 1252. L'atto dispone infatti, che la "Gazzetta" abbia due sezioni: una prima parte "Gazzetta Ufficiale" e una seconda parte, foglio delle inserzioni, pubblicate separatamente. Il D.M. 9 agosto 1923 n. 2222, in pieno fascismo, trasferisce l'ufficio Stampa dal ministero dell'Interno, direttamente in seno al Consiglio, e ne amplia i poteri. L'obiettivo è duplice: 1. cancellare o minimizzare tutto ciò che è nocivo al regime; 2. esaltare il regime stesso (Murialdi 1986). Nel 1928 è istituito l'Albo dei giornalisti, accessibile solo a chi "intrattiene buoni rapporti" con il governo. La tenuta dell'Albo è vigilata dal ministero di Grazia e Giustizia e la "moralità" degli iscritti è controllata dai prefetti. Il R.D. 24 settembre 1931, n. 1256 (T.U. sulla promulgazione e sulla pubblicazione delle leggi ed dei decreti), determina che la "Gazzetta" riproduca l'intero testo della normativa. In merito invece all'affissione, essa è inibita dalla funzione di pubblicità legale per le norme del soggetto pubblico centrale ed è riconosciuta come il medium per antonomasia del soggetto pubblico locale. Il soggetto pubblico centrale ricorre in questi anni, soprattutto a manifesti e poster, nelle vie, nelle piazze e altri luoghi molto frequentati. Scrive Maggioli: "Attraverso disegni e slogan il soggetto pubblico diffuse così le indicazioni (acquisto di prodotti italiani, comportamenti sociali in sintonia con il Bene della nazione etc.) ed i suoi messaggi, potenziando un genere, quello dell'*advertising pubblico*, nato pochi anni prima. La cartellonistica fruisce del resto dell'estro di Benito Mussolini, che deve assolutamente propagandare il più possibile il 'prodotto Italia' per venderlo nel miglior modo sui tavoli della politica internazionale". I disegni accattivanti e gli slogan efficaci divengono mezzi di comunicazione pubblica al servizio della propaganda dell'Uomo più che un servizio per il cittadino. A risentirne è anche la pubblicità commerciale. Durante il Congresso internazionale della pubblicità tenutosi a Roma e a Milano dal 17 al 21 settembre 1933, infatti, si concede ampio spazio alla discussione sulle problematiche inerenti la *pubblicità di Stato*, mentre s'infittiscono i rapporti con il Terzo Reich. Da quel momento, la macchina della propaganda fascista parte a pieno ritmo, verso la radicalizzazione dei controlli, la centralizzazione e gerarchizzazione del potere, fino alla repressione totale della libera espressione. Durante tale processo, nel settembre 1934, l'Ufficio stampa del governo è elevato a sottosegretariato ed è contestualmente posto alle dirette dipendenze del capo del governo (De Siervo 1976). La propaganda è presto istituzionalizzata. Quattro successivi atti normativi (R.D. 18 settembre 1934, n. 1565; R.D.L. 28 settembre 1934, n. 1434; R.D.L. 21 novembre 1934, n. 1851; R.D.L. 1 aprile 1935, n. 327), ne definiscono ulteriormente le funzioni e le ampliano. Il potenziamento è tale che il sottosegretariato diventa ministero nel 1935 (R.D. 24 giugno 1935, n. 1003). Il ministero continua a crescere a livello di competenze e la sua influenza sui media, soprattutto sulla radio, diviene sempre più penetrante. In poco tempo tutte le forme di controllo preesistenti sulla vita culturale del paese, sono incentrate in un unico settore della P.A.. Il R.D. 27 maggio 1937, n. 752, trasforma infine il ministero della Stampa in ministero della Cultura popolare. La struttura interna non viene modificata, piuttosto le funzioni sono completate ed ulteriormente allargate. Il ministero comincia a lavorare intensamente per preparare l'opinione pubblica alla Seconda guerra mondiale, presentata come evento inevitabile, necessaria all'affermazione della supremazia del popolo italiano, e durante la caduta del fascismo, cerca di ricostruire le fila del sostegno popolare alle politiche di governo. Nel cosiddetto "Regno del Sud", con il R.L. 28 dicembre 1943, n. 283, le competenze del ministero vengono attribuite momentaneamente al sottosegretariato all'Interno. Il D. Lgt. 3 luglio 1944, n. 163 sopprime il ministero e ne attribuisce le funzioni ad un sottosegretariato per la Stampa e le Informazioni, presso la presidenza del Consiglio. Il D. Lgt. 12 dicembre 1944, n. 607 cambia la denominazione in sottosegretariato per la Stampa, lo Spettacolo ed il Turismo (Santoro 1969). Solo il governo Parri, nel 1945, sopprime la struttura e trasferisce funzioni e competenze al sottosegretariato alla presidenza del Consiglio.

La Comunicazione pubblica nell'ordinamento repubblicano

Dopo la soppressione del sottosegretariato alla Stampa, lo Spettacolo e il Turismo, si susseguono anni di transizione. Il timore del legislatore è, nonostante l'esigenza di individuare un organismo che si occupi della materia, di proporre strumenti riconducibili all'esperienza fascista che limitino, in altre parole, la libertà e mirino a controllare l'opinione pubblica. Dalla dittatura di massa, si passa ad un sistema democratico con pluralità di soggetti politici e civili. I principi di libertà d'espressione e comunicazione sono riaffermati – dopo più di vent'anni di repressione. La Costituzione italiana, all'art. 21 recita che: “Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure”. Ciò nonostante, nell'affermazione del suo disegno totalitario, il fascismo ha trasformato la politica in un culto, per cui la negazione non può essere ammessa. Il messaggio e la sua stessa natura mostrano ora connotazioni destinate a prolungarsi, con ripercussioni evidenti, per i successivi vent'anni, anche dal punto di vista psicologico. Il fascismo si era, infatti, presentato come “religione della patria”, entrando con incisività nelle coscienze e nella cultura popolare (Colarizi 2001). Il primo effetto è, per esempio, che la politica continua ad essere comunicata come un messaggio religioso, e ha il proselitismo come priorità più evidente. Il consenso è, prima di tutto, un atto di fede (Colarizi 2001). La comunicazione politica di tipo “laico”, quella della polarizzazione semplificata, comunismo-anticomunismo, partiti-Chiesa, Pci e Dc, che caratterizzerà soprattutto il periodo di guerra fredda, rimane marginale. Poco s'innova nei canali e nei mezzi usati per comunicare, se non il pur rimarchevole ritrovamento della libertà d'espressione, soprattutto grazie al cinema e la stampa. Ricompaiono i giornali di partito. La radio rimane ente pubblico e quindi “monopolio” del governo. Nonostante la ricomparsa dei comizi, dei discorsi di piazza, degli incontri pubblici con gli elettori, che facilitano la comunicazione rivolta alle masse, la maggior parte della popolazione è analfabeta. Radio e cinema arrivano solo allora, con un certo ritardo, nelle zone periferiche della penisola. Il settore produttivo prevalente rimane l'agricoltura, e i redditi pro-capite sono bassi.

Alcide de Gasperi, allora presidente del Consiglio, si adopera personalmente per dare un nuovo slancio al settore della comunicazione istituzionale e nel 1948 recupera gli organi del disciolto ministero della Cultura popolare e demanda a due organi preposti, appositamente costituiti (il servizio delle Informazioni e l'ufficio della Proprietà letteraria), le funzioni relative rispettivamente all'informazione pubblica e al diritto d'autore. Nonostante le polemiche che ne derivano (di fatto, nel nuovo ordinamento repubblicano sono inserite strutture e mezzi risalenti al periodo fascista), gli organismi si rivelano molto utili. In un ambiente, quello della presidenza del Consiglio, dove le funzioni esercitate sono principalmente quelle per il coordinamento dell'esecutivo, i due uffici lavorano per generare servizi e prodotti rivolti al cittadino attraverso riviste e libri.

Nei primi anni Cinquanta, quasi il 40% dei lavoratori è nel settore agricolo, più del 32% è nell'industria e più del 28% è nel terziario. Il reddito pro-capite è tornato ai livelli del 1938. Solo 1/5 della popolazione parla correntemente l'italiano (quasi il 13% continua ad essere analfabeta). In tale contesto socio-economico, il 3 gennaio 1954, con qualche anno di ritardo rispetto agli altri paesi europei, fa la sua comparsa in Italia la televisione. Inizialmente la Tv è vista solo in Piemonte, Lombardia, Liguria, Toscana, Umbria e Lazio. Già alla fine del '54, la quota di popolazione servita supera il 48%. Nonostante la sua diffusione sia piuttosto rapida, il consumo di massa inizia solo negli anni '60, quando i comunicatori, soprattutto politici, ricorrendo sempre maggiormente a tale medium, si accorgono delle sue potenzialità diffusive e persuasive. Sino al 1960 nessun leader politico è mai apparso in Tv. La Tv come “servizio pubblico” viene pensata non solo come occasione di “intrattenimento”, ma anche come strumento di “educazione e informazione”. Infatti, si pensa che essa possa aiutare a combattere l'ignoranza derivante dal diffuso analfabetismo. In tal

senso, essa contribuisce a creare una lingua nazionale molto più della scuola, in quanto istituzione preposta. Negli altri paesi europei, invece, la Tv può già contare su di un livello medio di scolarizzazione più elevato. Nel '57 si ha una prima svolta: viene introdotta la pubblicità con "Carosello", la cui caratteristica è la seguente: lo spettacolo prevale sullo spot. In un anno, vengono trasmessi 1312 spot (circa 4 ogni giorno), per una durata di 49 ore (in media 9 minuti ogni giorno). Dopo "Carosello" bambini e ragazzi vanno a letto. Nel '58, per la prima volta, si decide di organizzare un corso di avviamento professionale per studenti residenti in località prive di scuole: per combattere l'analfabetismo nasce, nel 1960, "Non è mai troppo tardi".

Con legge 31 luglio 1959, n. 617, il legislatore lascia gli apparati informativi pubblici alla presidenza del Consiglio. All'art. 7 si legge, infatti, che: "il Servizio delle informazioni e l'Ufficio della proprietà letteraria, artistica e scientifica sarebbero rimasti, mantenendo le loro attribuzioni presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri". La legge 21 gennaio 1963 istituisce un unico direttore generale per le due strutture. Grazie alla competenza delle personalità scelte – Padellaro, Giancola – l'informazione pubblica cresce e non si limita più alle rassegne stampa, oppure alla diramazione di comunicati ai media. La struttura, se pur con un atto amministrativo e non legislativo, è regolamentata nel 1973 (l'art. 97, n. 1 Cost., prevede che "i pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge" – di fatto un atto dell'esecutivo propone un modello organizzativo di un apparato pubblico senza intervento del Parlamento). I disposti normativi, anche se con una certa difficoltà per la mancanza di un definito testo normativo, hanno avallato, nella sostanza, l'autoregolamentazione amministrativa della presidenza del Consiglio (legge 29 gennaio 1975, n. 5 – istituzione del ministero per i Beni culturali e ambientali; legge 6 giugno 1975, n. 172 – istituzione di un registro nazionale per la stampa; legge 5 agosto 1981, n. 416 – istituzione del servizio per l'Editoria nell'ambito della direzione generale, divenuta poi "dell'informazione, dell'editoria e della proprietà letteraria, artistica e scientifica"). Il Dpcm 3 novembre 1981 ha adeguato le strutture alla legislazione sopravvenuta e ha istituito tre apposite divisioni, la prima per la tenuta del Registro nazionale della stampa, la seconda per le incombenze in materia di agevolazione per il credito, la terza per il calcolo delle provvidenze (Corasaniti 1988). I Dpcm 19 settembre 1986 e 22 dicembre 1986, hanno poi potenziato ulteriormente le strutture addette alla comunicazione istituzionale. Il relativo apparato organico delle strutture dell'esecutivo, ha goduto di una certa autonomia nell'adempimento delle proprie funzioni. L'art. della legge 25 febbraio 1987, n. 67, ha disposto l'istituzione di un apposito capitolo di spesa della presidenza del Consiglio dal 1986 al 1988, dotandolo di un miliardo l'anno per potenziare la struttura, anche attraverso l'aumento del 10% del ruolo del personale.

La Comunicazione pubblica contemporanea

Per oltre ottant'anni, dalla costituzione del Regno d'Italia, la dimensione territoriale e amministrativa è stata organizzata su base municipale e il trasferimento di messaggi e immagini, legati all'informazione, alla comunicazione, sono stati piuttosto localizzati e puramente propagandistici. Gli altri strumenti d'informazione sono stati accorpati e censurati. La comunicazione istituzionale, a carattere giuridico-formale, ha tratto ispirazione dal radicato valore culturale che il popolo italiano riconosceva al municipio, all'appartenenza al "proprio campanile", ereditata dall'età dei comuni e trainata per cinque secoli lungo lotte di conquista e dominazione. Le due guerre mondiali e il fascismo, nonostante la diffusione dei media di massa, non hanno affrontato in maniera strutturata problematiche inerenti il diritto ad essere informati (anche perché non disciplinato), mentre la comunicazione per la promozione d'immagine, è divenuta immagine del potere e dell'assolutismo. In ogni caso, tali importanti periodi della storia italiana, hanno introdotto alcuni aspetti propri della comunicazione sociale (intesa in senso lato), che introduce temi di gran respiro nazionale e sopranazionale per la disciplina. Questi stessi temi sono poi d'interesse anche per lo sviluppo successivo della comunicazione istituzionale, della strategia comunicativa,

dunque, che ha come oggetto, la costruzione dell'immagine complessiva di un soggetto pubblico e rappresenta una tappa saliente nella maturazione verso il concetto di comunicazione pubblica in senso ampio.

Il boom economico degli anni Sessanta coglie di sorpresa gli stessi italiani. La mutazione è celere. Le città sono prese d'assalto e le campagne si svuotano. È l'era del "consumo di massa", il benessere nazionale cresce e mutano gli stili di vita. Il numero degli addetti all'industria supera quelli dell'agricoltura e la classe operaia acquisisce una centralità di tipo politico (Colarizi 2001). Allo stesso tempo, nascono nuovi soggetti collettivi: giovani e donne, fino allora rimasti ai margini, acquistano una propria identità politica e culturale. Il contenuto dei messaggi comunicati muta. La natura religiosa, che aveva contraddistinto la comunicazione dalle due guerre alla nascita della Repubblica, è superata dal forte processo di laicizzazione della società del benessere e dei consumi. I principi democratici, fortemente minoritari nei primi anni della Repubblica, si diffondono tra la popolazione. La contrapposizione netta tra Dc e Pci si apre al dialogo e i socialisti sono coinvolti nel governo, al fianco dei democristiani. Il pubblico è assai meno influenzabile, è più istruito, esigente e comincia a dare segni di insofferenza nei confronti della curatela partitica oppressiva. Il momento culminante è il 1968. La comunicazione vive allora il suo momento più innovativo. I media hanno carattere autonomo e sono reali motori di sviluppo e promozione dell'intera società. La televisione è il medium più innovativo, ma si aprono nuovi luoghi di dibattito e incontro: le comunità di base, le comuni giovanili, ecc. Il cinema è al culmine del successo, è il medium con maggiore audience. Le riviste si giovano di tecniche di riproduzione e di trasmissione all'avanguardia. I lettori sono cresciuti e la quantità di popolazione analfabeta è minore. Il ciclostile è lo strumento più economico a disposizione dei giovani contestatori. La piazza, infine, è il luogo di diffusione orale per eccellenza: studenti del '68 e del '77, operai, divorzisti e radicali, sono i maggiori frequentatori. Da una parte, l'abbinamento tra comunicazione e politica appare quasi scandaloso, perché ridotta a prodotto di consumo, venduta al pubblico attraverso campagne pubblicitarie e promozionali (religiosità del messaggio che resiste alla modernizzazione). Dall'altra, c'è chi afferma che la politica deve essere esercizio della ragione e libera scelta individuale, non manipolabile.

A partire dagli anni '70, si sviluppa nel mondo occidentale la *Regional Analysis* (nata da alcuni studi compiuti presso l'Università di Chicago). Alle scienze regionali va il merito di avere segnato il passaggio dalla proiezione territoriale dei fenomeni socio-economici alla regione come unità d'analisi superiore (incentivato dallo studio compiuto sul modello delle "tre Italie"). La suddetta prospettiva territoriale ha poi finito per identificare la regione con la "regione istituzionale", banalizzando il concetto di territorio. In tale modo esso è rimasto inteso come il supporto funzionale delle attività umane, la superficie terrestre sulla quale agiscono i soggetti economici e istituzionali.

La deindustrializzazione, iniziata nel 1973, anno che rimane in questo senso indicativo nei processi di rinnovamento socio-economico avvenuti negli ultimi Ventianni precedenti, in seno ai nuclei industrializzati delle più grandi città italiane, è causata dalla crisi petrolifera che travolge alcune certezze consolidate. I principi alla base dei processi produttivi del fordismo, perdono consistenza ed efficacia (fine degli anni Settanta nel Regno Unito, inizi degli anni Ottanta negli Stati Uniti). Anche in Italia mutano le prospettive. Il paese proteso verso la "modernità industriale", spinto dal "miracolo economico" che aveva contraddistinto gli anni Sessanta, era in realtà qualificato da vari spazi ed esperienze storiche non omologabili al modello di industrializzazione neoclassica e marxista, propugnato da programmi politici e di governo. Alla luce della crisi internazionale, l'Italia è riscoperta come un insieme d'identità locali e regionali, un sistema variegato di risorse e capacità nascoste. L'occupazione industriale rallenta visibilmente, le grandi imprese perdono occupati, mentre ne guadagnano quelle piccole. Le regioni centrali e nord-orientali dimostrano un maggiore dinamismo rispetto alle regioni nord-occidentali. La nuova rappresentazione geografica dell'Italia, il modello delle "tre Italie", anche se in principio

considerato d'importanza residuale, sostituisce il dualismo Nord-Sud, riconoscendo un'identità nuova, quella dell'insieme delle regioni centro nord-orientali (la "terza Italia" – Nec), opposta al Mezzogiorno e al "triangolo industriale". Il decentramento produttivo, a scapito del modello di sviluppo industriale per polarizzazione-diffusione, attua una distribuzione gerarchica della produttività, dai luoghi più industrializzati e urbanizzati a quelli di minore densità, ma dotati di specifiche potenzialità locali. Il localismo diviene un fenomeno sociale e culturale oltre che economico e riconosce nuovo valore alla realtà umana di contesto, alle identità qualificanti il territorio e il suo popolo. Sociologi ed economisti avviano un dibattito sulle ricerche riguardanti le caratterizzazioni sociali di sistemi produttivi territorializzati.

Il concetto di "locale" si propone all'attenzione internazionale nell'ambito dei Programmi integrati mediterranei del 1985 – Pim (Regolamento Cee n. 2088/85 del Consiglio del 23 luglio 1985), approvati in seguito all'ammissione di tre nuovi Stati, Spagna, Portogallo e Grecia in seno alla Cee, che portano avanti specifici interessi legati alla territorialità e al sostegno di regioni mediterranee più sfavorite. Nell'ambito di tale documento, i bisogni effettivi delle regioni e le loro condizioni di sviluppo economico e sociale divengono essenziali e introducono concetti legati allo sviluppo armonioso ed equilibrato tra paesi. L'Atto unico europeo, che entra in vigore nel 1987, riconosce nuovi e più importanti poteri alla Comunità e restringe le sovranità nazionali. Il mondo scientifico continua a dare il suo contributo nell'analisi prospettica compiuta dal basso (*bottom-up*). In Europa si parla, in merito al marketing urbano, di un tipo di valorizzazione orientata al mercato del prodotto urbano, esercitata dall'amministrazione locale in sintonia con il settore privato. Nel 1988 Boerema e Sondervan lo definiscono come l'adozione, da parte dei pianificatori dello spazio urbano, di una linea di ragionamento che assume il punto di vista dell'utilizzatore: abitanti, imprenditori, turisti e altri ospiti della città¹. La prospettiva è estremamente innovativa.

La città deve impostare l'organizzazione dei suoi spazi e, in prima analisi, gli stessi amministratori locali s'interrogano a proposito del ruolo da svolgere all'interno delle trasformazioni possibili, anche di carattere funzionale. Il processo di riforma della disciplina comincia ad essere inteso come un'evoluzione capace di governare le trasformazioni territoriali, piuttosto che come sistema di vincoli impiegati in un uno strenuo e inutile tentativo di frenarle e controllare. La comunicazione istituzionale e pubblica è ora rivolta all'informazione, allo sviluppo delle attività istituzionali e alla diffusione delle conoscenze condivise.

I primi anni Novanta e il concetto di "trasparenza": appunti di storia del diritto

Gli elementi più evidenti di rottura tra gli anni Sessanta/Settanta e gli anni Ottanta/Novanta è l'influenza sempre più evidente del mondo della comunicazione. Il declino del sistema partitico è cominciato, soprattutto dopo il crollo del muro di Berlino. Il ceto politico è completamente cambiato: non uno dei partiti della Costituente è rimasto in vita; tutti hanno una nuova fisionomia e un nuovo nome; nascono la Lega e Forza Italia.

Il mondo mediatico è governato dalla Tv. La liberalizzazione dell'etere mette a disposizione nuove infinite possibilità di comunicazione. La Tv stessa diventa protagonista del crollo dei partiti, con lo spettacolo mediatico di "tangentopoli". L'avvento del computer segna definitivamente la svolta nel mondo della comunicazione. Il balzo tecnologico segna un cambiamento evidente nella storia d'Italia, forse maggiore rispetto alla trasformazione seguita al passaggio tra società contadina a società industriale degli anni Sessanta. Le forze politiche ora accettano il "mercato dei voti" e concorrono alla corsa mediatica per aggiudicarsi, facendo sempre più spesso uso delle nuove tecnologie. Pubblicità e spettacolo sono due elementi essenziali per comunicare e fare apprezzare il prodotto-partito. A cominciare da Bettino Craxi, sino a Silvio Berlusconi, i leader di partito sono

¹ Boerema e Sondervan aggiungono che il marketing urbano è un insieme di iniziative volte a migliorare l'offerta dei servizi connessi al vivere urbano, al lavoro e al tempo libero da parte dell'amministrazione locale, rispetto alla domanda di essi da parte degli abitanti, delle imprese, dei turisti e dagli altri ospiti della città.

fattori di una “politica spettacolo” e si circondano di professionisti della comunicazione (Colarizi 2001). I costi della propaganda lievitano e la corsa ai finanziamenti leciti e illeciti è inarrestabile. Naturalmente, tale processo alimenta la corruzione nell’esercizio del potere, molto oltre i limiti fisiologici di uno Stato democratico. L’immagine percepita dal pubblico è ora condizionata e resa diffidente dai processi descritti. La discesa della partitocrazia è massima. L’ascesa di Forza Italia, il partito-azienda delle televisioni italiane di Berlusconi, propone problemi inediti, oltre a confermare la svolta irreversibile conosciuta dal nostro paese e che ha caratterizzato gli ultimi venti anni.

Nello spazio di tale scenario, si sviluppa negli anni Novanta, il concetto di “trasparenza” delle amministrazioni pubbliche e del territorio nello specifico, in merito alla necessità di fare apprezzare e conoscere ciò che un territorio è, rappresenta e può fare. Nel 1990 sono due le norme d’interesse in proposito: la legge 142/1990 sulle autonomie locali e la legge 241/1990 sull’innovazione in materia dei procedimenti amministrativi. La legge 142/1990 rappresenta il coronamento del processo di decentramento amministrativo avviato nella metà degli anni Settanta con l’istituzione delle Regioni. Gli argomenti, di particolare attualità, contenuti nella norma, riguardano: il diritto all’informazione dei cittadini e le forme di accesso e partecipazione ai procedimenti amministrativi (art. 7, comma terzo). Le amministrazioni pubbliche assumono, per la prima volta, il ruolo d’impresa. Infatti, dal punto di vista formale, la norma sancisce la distinzione tra funzioni di indirizzo e controllo da quelle di carattere gestionale. Queste ultime in particolar modo, annunciano un’innovazione in merito alla *mission* istituzionale. È di questo periodo la nascita, per esempio, dell’ufficio per la Trasparenza del comune di Firenze. La legge è di particolare interesse anche per il contributo che dà alla definizione del concetto di territorialità. L’art. 2 recita al primo comma: “Le comunità locali, ordinate in comuni e province, sono autonome”. In merito al contenuto di questa frase, sono almeno tre le considerazioni da fare: 1. definire il concetto di comunità locale, e possibilmente identificarlo nello spazio-tempo di riferimento per poterlo analizzare, è di grande aiuto come base di partenza per arrivare a definire il concetto di territorio; 2. il Comune è riconosciuto come prima entità, in questo caso amministrativa, cui è possibile ricondurre la comunità locale; 3. nella dichiarazione è implicita l’importanza dell’identità, in quanto introduce il concetto d’autonomia. Il secondo comma è d’integrazione rispetto al primo, e di eguale interesse, infatti: rinforza il ruolo del Comune in qualità di ente rappresentativo della propria comunità e lo identifica come referente e responsabile degli interessi e dello sviluppo della comunità stessa.

Il termine “territorio”, riferito all’entità comunale, s’incontra per la prima volta all’art. 3, secondo comma, in cui il legislatore rimanda al testo dell’art. 117 costituzionale, la definizione degli interessi comunali in rapporto alle caratteristiche della popolazione e del territorio, appunto. In pratica, vi è una prima distinzione e separazione, di carattere analitico, tra oggetti d’interesse e analisi, cui lo sviluppo comunale può rivolgersi e sui quali è possibile incentrare alcune considerazioni di massima. L’art. 9 descrive, in merito ai poteri dell’amministrazione comunale sul territorio, le “funzioni amministrative che riguardano la popolazione e il territorio”, e individua nei “servizi sociali, nell’assetto ed utilizzazione del territorio e nello sviluppo economico”, i settori di intervento. Non siamo lontani dal concetto di pianificazione territoriale di cui sopra. Sviluppo territoriale equivale, dunque, ancora una volta, a pianificazione territoriale, intesa come interventi di carattere urbanistico, architettonico, tecnico, su di una dimensione territoriale a carattere amministrativo, scomponibile in livelli amministrativi inferiori, al fine di ridisegnare i contorni strutturali dell’agglomerato urbano. Un secondo importante riferimento territoriale, in tal senso, dove utenza e luogo sono relazionati, pur distinguendoli, è dato dalle articolazioni di cui:

- all’art. 6, primo comma, dove la legge si parla del diritto di partecipazione dei cittadini in forme associative, che il Comune deve garantire, anche su base di quartiere e di frazione;
- all’art. 9, secondo comma, dove, per l’esercizio delle proprie funzioni, il Comune identifica gli ambiti territoriali adeguati e attua forme di decentramento;
- all’art. 11, secondo comma, art. 13, dove si introducono le circoscrizioni.

All'art. 7, comma terzo e comma quarto, invece, come detto, la legge affronta rispettivamente: 1. il discorso relativo alla trasparenza, ed evidenza come lo "scambio di informazioni" e il "diritto all'informazione" sono riconosciuti alla comunità degli individui come modalità di relazione efficace nei confronti dell'ente; 2. il "diritto di accesso" agli atti amministrativi (con relative eccezioni). Ancora, parla di "norme necessarie per assicurare ai cittadini l'informazione sullo stato degli atti e delle procedure". L'attenzione, dunque, si sposta dal territorio alla popolazione e, infine, all'individuo. Anche se di notevole interesse, il concetto di sviluppo territoriale e di diritto all'informazione, rimangono legati tra loro, esclusivamente riguardo alla pubblicità degli atti, per gli obblighi giuridici riconosciuti all'informazione dell'utenza, relativi ai processi e all'iter tecnico-amministrativo che conseguono e riguardano lo sviluppo degli interventi di pianificazione. Il retaggio storico, è, nei confronti del cittadino, seppur nell'evidente innovatività di alcuni approcci metodologici, ancora lontano dalla "comunicazione del territorio in senso ampio e moderno". È interessante approfondire come, in merito a ciò, gli articoli della legge 142/90 relativi alle Province, sono di maggiore aiuto e dettaglio. L'art. 14, per esempio, enumera le funzioni amministrative dell'ente come segue: difesa del suolo, tutela e valorizzazione dell'ambiente; tutela e valorizzazione delle risorse idriche ed energetiche; valorizzazione dei beni culturali; viabilità e trasporti; protezione della fauna e della flora; rifiuti. L'art. 15 introduce il Piano territoriale di coordinamento che, "fermo restando le competenze dei comuni ed in attuazione della legislazione e dei programmi regionali, determina indirizzi generali di assetto del territorio". In particolare: le diverse destinazioni del territorio, riguardo alla prevalente vocazione delle sue parti, la localizzazione delle infrastrutture e delle linee di comunicazione; interventi idrici, ideologici e idraulico forestali. Il concetto di comunicazione del territorio non è menzionato. Inoltre, l'art. 16 fa riferimento, ad una ulteriore articolazione territoriale, il circondario.

Riassumendo, le articolazioni del territorio di carattere amministrativo sono:

1. Il comune, che si articola a sua volta in:
 - frazione;
 - quartiere;
 - circoscrizione;
2. la provincia, che si articola a sua volta in:
 - circondario;
 - circoscrizioni provinciali;
 - unioni comunali.

A livello di articolazione territoriale amministrativa provinciale, si trova, a mio parere, un interessante riferimento alla territorialità intesa in senso più maturo, che bene si collega al concetto di trasparenza nell'accezione ampia di comunicazione territoriale per lo sviluppo. All'art. 16, comma secondo, lettere a. e b., si parla, infatti, di territorio provinciale che corrisponde alla zona nella quale si svolge la maggior parte dei rapporti sociali, economici e culturali della popolazione. Territorio provinciale definibile tale solo se rispetta determinati valori d'entità demografica, nonché di attività produttive esistenti e possibili, da consentire una programmazione dello sviluppo, che favorisca il riequilibrio economico, sociale e culturale del territorio. Il superamento del concetto di pianificazione del livello comunale è dunque chiaro, anche in ragione del fatto che si sopravanza la dicotomia territorio-popolazione/abitabilità, per raggiungere un primo livello di rapporto territorio-sviluppo.

Procedendo con la distinzione amministrativa del territorio, la legge 142/90 introduce, al capo VI:

- le aree metropolitane;
- le città metropolitane.

Al Capo IX:

- le comunità montane.

Nonostante il dettaglio normativo specifichi una particolare attenzione verso il concetto di "territorio amministrativo", è proprio di quell'anno, il primo grande contributo del diritto al

processo che conduce ad un'interpretazione compiuta della comunicazione pubblica del territorio. L'apporto significativo è, infatti, attinente al concetto di "trasparenza", dal quale parte l'evoluzione storica che ha condotto sino alla "comunicazione di un valore", delle qualità di un luogo, in maniera più chiara possibile. Trasparenza e comunicazione sono, infatti, profondamente legati, nel senso che la trasmissione di informazioni può essere realmente efficace solo se chiara. La definizione del concetto di comunicazione pubblica del territorio è invece possibile attraverso la lettura di importanti elementi di seguito evidenziati.

Definizione dell'oggetto d'analisi. Un *case study*: L'Urp (Ufficio relazioni con il pubblico)

Habermas ha scritto: "Definiamo 'pubbliche' quelle istituzioni che, contrariamente alle società chiuse, sono accessibili a tutti – nello stesso senso in cui parliamo di pubbliche piazze o di case pubbliche. Ma già dire 'edifici pubblici' non si riferisce soltanto alla loro generale accessibilità: neppure occorre che essi siano aperti alla pubblica frequentazione; semplicemente danno ricetto a istituti statali e come tali sono pubblici". Il contributo continua con un'utile specificazione che mi aiuterà ad entrare nel dettaglio dell'analisi che desidero presentare: "Lo Stato è il 'potere pubblico'. Deve l'attributo di 'pubblico' al suo compito di provvedere al bene pubblico e comune di tutti coloro che sono consociati sotto lo stesso diritto". Nel percorso che ha favorito il passaggio dall'utente/cliente, al diritto di informazione e alla necessità della "trasparenza" dell'informazione, sino al concetto di comunicazione pubblica, il 1993 è un anno di rilievo. L'art. 12 del decreto 29/1993, riconosce per la prima volta gli Urp (Uffici relazioni con il pubblico), come specifico strumento per attuare i principi di trasparenza sopra descritti: "Le amministrazioni pubbliche, al fine di garantire la piena attuazione della legge 7 agosto 1990, n. 241, individuano, nell'ambito della propria struttura e nel contesto della ridefinizione degli uffici di cui all'art. 31, uffici per le relazioni con il pubblico". La comunicazione interna ed esterna nei confronti del pubblico divengono obblighi istituzionali. Il legislatore intende individuare, con l'Urp, il profilo di un servizio nuovo, che implica e conduce verso una riorganizzazione dell'intera struttura dell'amministrazione e del concetto di comunicazione del territorio. A tale proposito, nell'accezione ancora sommaria ma efficace che intendo riconoscere al concetto in esame, per comunicazione pubblica io intendo riferirmi alla comunicazione rivolta verso l'esterno, attuata dalle amministrazioni pubbliche, definite dall'art. 1, comma secondo del decreto legislativo del 3 febbraio 1993, n. 29, come: "tutte le amministrazioni dello Stato, ivi compresi gli istituti di ogni ordine e grado e le istituzioni educative, le aziende ed amministrazioni dello Stato ad ordinamento autonomo, le regioni, le province, i comuni, le comunità montane, e loro consorzi ed associazioni, le istituzioni universitarie, gli istituti autonomi case popolari, le camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura e loro associazioni, tutti gli enti pubblici non economici nazionali, regionali e locali e le amministrazioni, le aziende e gli enti del servizio sanitario nazionale". In particolare, grazie all'art. 1 della legge 15 marzo 1997, n. 59, è possibile giungere ad un ulteriore dettaglio. Infatti, in merito alla "delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle regioni ed enti locali", tra le amministrazioni pubbliche, si distinguono gli enti locali, e cioè province, comuni, comunità montane ed altri enti locali. L'art. 2 conduce ad un'ulteriore precisazione: "Sono conferite alle regioni e agli enti locali, nell'osservanza del principio di sussidiarietà [sic] tutte le funzioni e i compiti amministrativi relativi alla cura degli interessi e alla promozione dello sviluppo delle rispettive comunità, nonché tutte le funzioni e i compiti localizzabili nei rispettivi territori [sic]". Province, comuni e comunità montane sono dunque enti locali territoriali. La legge 59/1997, all'art. 3, comma b. evidenzia, inoltre, l'importanza della territorialità, soffermandosi sulla prossimità ente-cittadino, nell'allocatione delle funzioni, anche di tipo promozionale. La comunicazione dell'istituzione pubblica, dunque, pubblicizza e diffonde la produzione normativa, le attività, le

funzioni, l'identità e il punto di vista dell'amministrazione, attraverso l'utilizzo integrato di tutti i media, verso cittadini e organizzazioni, per garantire il diritto d'informazione (Grandi 2003).

Stefano Rolando (1998) giunge ad un'ulteriore definizione degli ambiti di comunicazione dell'istituzione pubblica e distingue: 1. la pubblicità istituzionale; 2. la pubblicità di norme e leggi; 3. la pubblicità di servizi pubblici nuovi o specifici; 4. la pubblicità di attività o di funzionamenti di strutture (enti, istituzioni o loro comparti); 5. la pubblicità di immagine e di promozione (collegata a turismo, cultura, identità).

La comunicazione pubblica degli Urp di tali enti, in particolare, è rivolta "al miglioramento dei servizi per il pubblico, alla semplificazione e all'accelerazione delle procedure e all'incremento delle modalità di accesso informale alle informazioni in possesso dell'amministrazione e ai documenti amministrativi" (art. 3, legge 11 luglio 1995, n. 273).

La direttiva del 27 gennaio 1994 identifica gli obiettivi dell'Urp come doppia apertura nei confronti dell'esterno, perché:

- trasmette informazioni ai cittadini-utenti in un movimento che si sviluppa dall'interno verso l'esterno;
- veicola informazioni dai cittadini-utenti verso l'interno.

Il secondo caso, è particolarmente importante in considerazione del fatto che fino allora, l'ente pubblico è stato non comunicante e piuttosto auto-referenziale (Grandi 2003). Ciò che è importante segnalare è che la direttiva, per contrapporsi proprio alla logica auto-referenziale dell'ente pubblico fino allora dimostrata, sancisce l'importanza del rapporto tra il territorio, in cui il singolo ufficio è posto, invitando a tenerlo realmente in considerazione nella costituzione e nell'operatività dell'Urp, e l'utenza che lo abita. In questa definizione è ancora presente il binomio territorio-abitabilità, ma ad esso, oltre alla trasparenza, si è aggiunta la considerazione per la "vocazione territoriale".

Riconosco che il decreto contiene un ulteriore elemento innovativo, ciò che Giorgio Fiorentini (1995) evidenzia come terza funzione dell'Urp: la funzione di marketing, intesa come funzione trasversale di accoglienza ed ascolto, informazione e risposta, di carattere gestionale e organizzativo. In tutto il percorso si assiste dunque ad un cambiamento di tendenza e prospettiva che indirizza risorse e forze, verso un oggetto nuovo di studio e analisi. Il territorio acquista una rilevanza e uno spazio nell'ambito delle nuove politiche di interpretazione e valutazione delle esigenze pubbliche e orienta le strategie politiche verso i consumatori-utenti. Le amministrazioni pubbliche divengono strumenti che veicolano i valori e le relazioni tra parti della comunità e cittadini, offrono un modo di organizzare e gestire il sapere di una comunità e su una comunità, sorreggono e garantiscono l'individuo nella sua realizzazione (Franceschetti 2003). Il cambiamento di tendenza degli anni Settanta è maturo e interiorizzato proprio nell'Urp, dove si materializzano gli strumenti operativi di intervento locale in senso ampio. In che modo? All'Urp, in particolare, sono attribuite le competenze, tra le altre, di "promozione e attuazione di iniziative di comunicazione di pubblica utilità per assicurare la conoscenza di normativa, servizi e strutture", ben inteso, anche per l'elemento costituente, il territorio (art. 1 della circolare del ministro per la Funzione pubblica del 27 aprile 1993, n. 17/93). È proprio sulla promozione e attuazione d'iniziative di comunicazione di pubblica utilità dell'Urp, relative al territorio, che riconosco un esempio esplicativo delle potenzialità della comunicazione pubblica territoriale, in particolare, in merito ai programmi di comunicazione delle amministrazioni riferite alle campagne d'informazione, pubblicitarie istituzionali, attività editoriali, audiovisivi, attività di comunicazione diretta rivolta al cittadino, esterna, dunque, mostre, fiere, esposizioni, convegni, seminari e congressi (Dpcm 11 ottobre 1993 sui principi per l'istituzione ed il funzionamento degli uffici per le relazioni con il pubblico) che abbiano il territorio (e strumenti e servizi ad esso collegati) come oggetto.

Conclusioni. Breve approfondimento contestuale e potenzialità esprimibili nel prossimo futuro

Tra il 1997 e il 1999 il parlamento emana le cosiddette leggi Bassanini, che hanno ancora una volta, in prima istanza, la volontà di semplificare i processi amministrativi e renderli maggiormente “trasparenti”. L’innovazione è riconoscibile proprio nei contenuti del testo normativo. Le nuove tecnologie, applicate alla comunicazione interna ed esterna, sono legate al concetto di “semplicità”. La legge 59/1997, sostiene i principi di leggerezza, efficienza e rispetto della sussidiarietà nell’attribuzione delle competenze, a costi meno onerosi. Le funzioni interne alle pubbliche amministrazioni, sono interpretate in un’ottica di decentramento federale e rimandano all’applicazione da parte delle leggi regionali di trasferimento di poteri. I principi ispiratori sono:

- la sussidiarietà: intesa come individuazione, per funzione specifica, dell’organismo più vicino territorialmente ai cittadini; l’approccio è, ancora una volta, teso verso il raggiungimento del cittadino nei luoghi di sviluppo e crescita;
- la completezza;
- l’efficienza ed economicità;
- la cooperazione;
- la responsabilità;
- l’omogeneità;
- l’autonomia.

La legge 127/97 parla di semplificazione ed autonomia. Prevede l’istituzione del direttore generale – cosiddetto *city manager* – la possibilità di ricorrere a professionalità esterne, la trasformazione del ruolo dei segretari comunali e provinciali, le note sintetiche di commento ai testi di legge per renderli più comprensibili ai non addetti ai lavori.

La legge 191/98 rappresenta un’integrazione alle due precedenti soprattutto in materia di delegificazione, autocertificazione e carta d’identità, oltre a riservare particolare attenzione alla formazione del personale. La legge 50/99, approfondisce il concetto di semplificazione e delegificazione. Sono introdotte le nuove tecnologie in rete. Un esperimento biennale in tal senso molto interessante in Toscana era partito già nel 1994, tra i comuni di Arezzo e Pistoia (Rovinetti 1997). La metà degli anni Novanta segna dunque la svolta storica delle amministrazioni locali, verso l’informatizzazione delle PP.AA. Le reti civiche nel nostro paese, faranno parlare diffusamente di “società dell’informazione”. In questo contesto, è disegnato un nuovo ruolo della città, una nuova geografia della centralità e della marginalità (Grandi 2003). Le città sono intese come luoghi della nuova politica culturale, che si sviluppa dal governo centrale, alle localizzazioni periferiche.

L’importanza della relazione tra reti comunicative e ambiente locale, l’evidenza di parametri e criteri, per capire come la cultura dell’innovazione si forma e diffonde nel territorio, sono stati oggetto di uno studio compiuto da Paola Bonora (1991). La città, in tale contesto, è reinterpretata quale polo di riferimento per l’area locale, distrettuale e regionale nella quale si trova. Un nuovo protagonismo, dunque, la investe. La “Città digitale” è caratterizzata in sintesi:

- dalla semplificazione amministrativa;
- dalla riorganizzazione;
- dalle tecnologie;
- dalla comunicazione e dal marketing.

La conoscenza del territorio, la nuova contestualizzazione sociale e culturale dell’uomo nel suo ambiente, evidenzia, dunque, l’esistenza di nuove caratteristiche, nuove forme di accessibilità, mobilità, produzione e attrattività. Mutano, inoltre, il concetto d’identità e le potenzialità esprimibili in tema di marketing territoriale per lo sviluppo, ad essa collegate. (Franceschetti 2003). La legge 150/2000 (*Disciplina delle attività di informazione e di comunicazione delle pubbliche*

amministrazioni), infine, rappresenta la nuova frontiera, un prospettiva interessante di sviluppo per la comunicazione istituzionale e pubblica, un terreno di crescita verso una reale innovazione del settore.

Bibliografia.

Aa.Vv.

- 1992 *Gli sviluppi della comunicazione pubblica e istituzionale nel 1991. Testi, norme, documenti, opinioni*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Roma.
- 1993 *Il Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per la Funzione Pubblica, Roma.
- 1994 *Gli sviluppi della comunicazione pubblica e istituzionale nel 1992-1993. Testi, norme, documenti, opinioni*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Roma.

Bentivegna S. (a cura)

- 1996 *Comunicare politica nel sistema dei media*, Genova, Costa & Nolan.

Boerema, Sondervan

- 1988 *Ondernemersgerichte Citimarketing*, Tijdschrift vor Marketing.

Busacca B.

- 1984 *Le risorse di fiducia delle imprese*, Torino, Utet.

Busacca B., Castaldo S.

- 1996 *Il potenziale competitivo della fedeltà alla marca e all'insegna commerciale. Una metodologia di misurazione congiunta*, Milano, Egea.

Camagni R., Capello R.

- 1998 *Strategie di competitività territoriale: il paradigma a rete*, Seat.

Caroli. M. G.

- 1999 *Il marketing territoriale*, Milano, FrancoAngeli.

Castronovo V., Tranfaglia N. (a cura)

- 1976-1994 *Storia della stampa italiana*, 7 voll., Roma-Bari, Laterza.

Cheli E., Barile P. (a cura)

- 1976 *La stampa quotidiana tra crisi e riforma*, Bologna, Il Mulino.

Colarizi S.

- 2001 *La comunicazione politica in Italia: il contesto storico*, Roma, Ferpi, Seminario Comunicazione Politica, 12/13 ottobre.

Collesei U.

- 1992 *Conflitti tra marketing e comunicazione*, in "Micro & Macro Marketing", I, I.

Contaldo A.

- 1997 *Il sistema produttivo italiano – Geografia politica delle regioni italiane*, a cura di Pasquale Coppola, Capitolo ottavo, Torino, Einaudi.

Corasaniti G.

- 1988 *Trasparenza, pluralismo interventi pubblici nella disciplina delle imprese editoriali*, Padova.

- Corvi E., Fiocca R.
1996 *Comunicazione e valore nelle relazioni d'impresa*, Milano, Egea.
- Costabile M., Lanza A.
2000 *Il marketing e i contesti territoriali: il potenziale di differenziazione del capitale sociale*, in Valdani, Ancarani.
- D'Alessandro S.
1999 *Comunicazione pubblica e opinione pubblica*, in "Rivista italiana di comunicazione pubblica", I.
- D'Amelio
1932 *Storia del più antico giornale: la Gazzetta Ufficiale*, in "Corriere della Sera", 2 agosto.
- De Siervo
1976a *Gli interventi legislativi e governativi in materia di stampa. Recenti linee di tendenza*, in "Il Politico".
- 1976b *Recenti Linee di tendenza degli interventi legislativi e normativi in materia di stampa*, in Cheli, Barile.
- Di Palma G.
1996 *Comunicazione pubblica, cambiamento organizzativo e nuovo stile di rapporti nella PA*, in INPDAP, 6.
- Faccioli F.
2000 1 *Comunicazione pubblica e cultura del servizio*, Roma, Carocci.
- Farrel G., Soto P., Thirion S.
1999 *Documento risultato delle osservazioni condotte dal Gruppo di lavoro "Innovazione" dell'Osservatorio europeo LEADER*, Quaderno n. 6, Fascicolo 1.
- Fasce F.
2000 *La democrazia degli affari*, Roma, Carocci.
- Fiorentini G.
1995 *Il Marketing dello Stato*, in Rolando.
- Galleri M.
2003 *Partiti senza rete. La politica digitale 1992-2002*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita.
- Grandi R.
1980 *Il caso Italia nello scenario radiotelevisivo internazionale*, in "Comunicazione di massa", I.
- 2003 *La comunicazione pubblica*, Roma, Carocci.
- Gori E., Giovannini E., Batic N. (a cura)
1999 *Verso i censimenti del 2000*, Atti del Convegno della Società italiana di statistica, Udine, 7/9 giugno 1999, Udine Forum.

- Habermas J.
1962 *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza.
- Hauser A.
1955 *Storia sociale dell'arte*, vol. III, Torino.
- Maggioli P.
1992 *La comunicazione pubblica: materiali per una ricostruzione storica della fattispecie*, in Vignudelli.
- Mancini P.
1999 *Manuale della comunicazione pubblica*, Roma-Bari, Laterza.
- Mazzoleni G.
1998 *La comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino.
- Mugnozsa R.
1933 *La Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia. Dalle origini ai nostri giorni*, Roma (Direzione della Gazzetta Ufficiale).
1938 voce *Foglio*, in "Nuovo Dig. It", vol. VI, Torino.
- Murialdi P.
1986 *La storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Neri Serneri S. (a cura)
2002 *Storia del Territorio e storia dell'ambiente, La toscana contemporanea*, Milano, FrancoAngeli.
- Orlando V.E.
1915 *Principi di diritto amministrativo*, Firenze.
- Ostilio M.C.
2000 *La Comunicazione Territoriale*, in Valdani, Ancarani.
- Pilati A.
1987 *Il nuovo sistema dei media*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Porter M.E.
1995 *The competitive Advantage of inner City*, in "Harvard Business Review", maggio-giugno.
- Pozzato M.P.
1992 *Dal gentile pubblico all'auditel. I simulacri del teleutente nella televisione dagli anni '50 ad oggi*, Torino, Nuova ERI.
- Ragionieri E.
1967 *Politica ed amministrazione nella storia dell'Italia Unita*, Bari.
- Razzante R.

- 2000 *Giornalismo e comunicazione pubblica. Normative e organizzazione*, Milano, FrancoAngeli.
- Rolando S.
1999 *Un Paese spiegabile. La comunicazione pubblica negli anni del cambiamento, delle autonomie territoriali e delle reti*, Milano, Etas libri.
1995 (a cura) *La comunicazione pubblica in Italia. Realtà e prospettive di un settore strategico*, Rapporto per il Cnel, Milano, Editrice Bibliografica.
- Romano D.
1992 *Cosa sta cambiando nella comunicazione interna*, in “Micro & Macro Marketing”, I, I.
- Rovinetti A.
1992 *L'Informazione e la città*, Milano, FrancoAngeli.
1998 *Dai servizi polifunzionali allo sportello unico della Pubblica Amministrazione*, Presidenza del consiglio dei ministri-dipartimento della Funzione pubblica, Roma;
- Rovinetti A., Roversi G.
1988 *L'Ufficio stampa e l'informazione locale*, Rimini, Maggioli.
- Santoro E.
1969 *L'evoluzione legislativa in materia di radiodiffusioni circolari: notizie e spunti*, in “Dir. Radiotelecom”.
- Sforzi F.
1992 *Marketing urbano e sviluppo locale*, relazione presentata alla Conferenza internazionale sul “Marketing urbano in Europa”, Torino.
1999 *Il sistema locale come unità d'analisi integrata del territorio*, in Gori, Giovannini, Batic.
- Valdani E., Ancarani F. (a cura)
2000 *Strategie di marketing del territorio, Generare valore per le imprese e i territori nell'economia della conoscenza*, EGEA.
- Varni A. (a cura)
2001 *Storia della comunicazione in Italia: dalla gazzetta ad internet*, Bologna, Il Mulino.
- Vignadelli A. (a cura)
1992 *La comunicazione pubblica*, Rimini, Maggioli.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Le Brigate rosse tornano a uccidere
Dall'assassinio di Tarantelli al delitto D'Antona

Tania Palmieri

Introduzione

L'intento originario della mia ricerca consiste nell'analisi comparata della trattazione giornalistica che il "Corriere della Sera" e "la Repubblica" elaborano dei delitti, perpetrati dalle Brigate rosse, ai danni di Ezio Tarantelli (1985), Roberto Ruffilli (1988) e Massimo D'Antona (1999).

L'esclusivo risalto accordato dalle cronache contemporanee al terrorismo internazionale, di matrice principalmente islamica, ha, infatti, incentivato, in questa sede, una più specifica riflessione speculativa sul rapporto intercorrente, in Italia, tra carta stampata di rilievo nazionale e terrorismo politico interno. Un tema la cui attualità è stata, del resto, ulteriormente ribadita, nel marzo del 2002, dall'assassinio a Bologna del giuslavorista Marco Biagi, firmato "Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente".

Il presente lavoro concentra, in particolare, il proprio focus di indagine su quella fase del terrorismo italiano, tuttora aperta, che cominciò a estrinsecarsi nel corso degli anni Ottanta, quando, tanto a livello politico, quanto in campo investigativo si riteneva che la storia delle Brigate rosse e, con essa, quella degli "anni di piombo" fosse integralmente conclusa. Una siffatta scelta può essere, innanzitutto, motivata sulla base del sostanziale vuoto analitico, che contraddistingue il più recente fenomeno eversivo rispetto alla sua storica manifestazione, soprattutto dal punto di vista dello studio dell'informazione. In secondo luogo, tuttavia, il focus di indagine sopra delimitato si presta con particolare efficacia alle istanze comparative, soggiacenti questo lavoro, per il carattere intrinsecamente ripetitivo delle sue apparizioni. Negli ultimi venti anni si è, infatti, trovata ad agire in un contesto nazionale ed internazionale radicalmente mutato un'organizzazione, che è, però, rimasta fondamentalmente uguale a se stessa quanto a impianto ideologico e strategie operative, al punto tale che Massimo Cacciari si sente autorizzato a definire, nell'intervista de "la Repubblica" del 23 maggio 1999, l'attentato delle Brigate rosse ai danni del professor D'Antona come "l'eterno ritorno dell'uguale".

Sono, in realtà, gli stessi quotidiani sottoposti ad esame a suggerire con insistenza un vero e proprio parallelismo tra l'assassinio di Tarantelli, l'omicidio Ruffilli e il delitto D'Antona, adducendo a sostegno di tale tesi tre considerazioni principali. Innanzitutto, costituisce un notevole fattore di affinità tra le tre figure la comune natura di docenti e intellettuali, prestati alla politica nel ruolo di consulenti, per di più, artefici di progetti innovatori nel campo economico o istituzionale. Più specificatamente riconducibili alla forma dell'attentato terroristico sono, invece, gli ulteriori tratti condivisi dalle suddette vittime delle Brigate rosse. Ognuno dei tre delitti presi in considerazione risulta, infatti, contraddistinto da uno spiccato effetto sorpresa, per l'effettiva estraneità del terrorismo ad un contesto che, archiviati i cosiddetti "anni di piombo", viene ormai percepito, tanto dall'opinione pubblica, quanto dal sistema politico, come sostanzialmente pacificato. Dal punto di vista, inoltre, dell'evoluzione storica del gruppo armato, l'assassinio di Tarantelli, l'omicidio Ruffilli e il delitto D'Antona si configurano come tra loro cronologicamente consecutivi, se si tiene in considerazione il fatto che è stata esclusa da questa indagine soltanto l'uccisione dell'ex sindaco di Firenze, Lando Conti, occorsa nel febbraio del 1986, per il diverso ruolo istituzionale da egli ricoperto.

L'insieme delle considerazioni appena addotte a sostegno della legittimità di un'analisi comparata dei tre suddetti episodi terroristici evidenzia, tuttavia, la pertinenza, in questa sede, di un'ulteriore termine di confronto, vale a dire il delitto del professor Biagi nel marzo del 2002. Un interesse per le dinamiche di lungo periodo, oltre che un'oggettiva difficoltà nel cogliere in tutta la sua complessità una vicenda troppo vicina nel tempo, motiva l'arbitraria scelta di circoscrivere la presente trattazione all'omicidio D'Antona, ipotizzando, comunque, sulla base dell'estrema contiguità temporale tra i due eventi e di una generica osservazione del contingente panorama giornalistico, una sostanziale convergenza della copertura del delitto Biagi verso le strategie editoriali precedentemente poste in essere per la copertura dell'omicidio D'Antona.

Metodologia di analisi

Nello specifico, l'intento comparativo che anima il progetto originario di analisi trova in questo lavoro estrinsecazione a due livelli principali. Da una parte, infatti, soggiacciono ad un raffronto di ordine diacronico le modalità con cui, rispettivamente, il "Corriere della Sera" e "la Repubblica" elaborano, nella propria foliazione, la copertura dei tre suddetti casi giornalistici, al fine di comprendere come siano evolute nel tempo la percezione che ciascuna testata ha del terrorismo politico e, conseguentemente, le strategie di costruzione delle notizie ad esso attinenti. D'altra parte, tuttavia, sono, invece, oggetto di comparazione sincronica le linee editoriali, che le due principali testate di riferimento del panorama giornalistico italiano scelgono di adottare in relazione ad ogni singolo evento. Discende, quindi, inevitabilmente, dal compimento dell'intero impianto di analisi una ricostruzione, per quanto vincolata a specifici casi giornalistici, della complessiva evoluzione storica dei rapporti intercorrenti tra il "Corriere della Sera" e "la Repubblica", a partire dalla metà degli anni Ottanta fino, sostanzialmente, alla fine del secolo. Un'evoluzione storica, che può essere, del resto, assunta come emblematica di una più generale trasformazione delle dinamiche soggiacenti a tutto il modello giornalistico italiano.

Presupposto fondamentale alla base della presente indagine è, tuttavia, che il posizionamento dei due suddetti quotidiani di riferimento nel campo giornalistico italiano non si configuri come una mera questione ideologica, ma corrisponda piuttosto a specifiche scelte di ordine testuale. Per questo motivo, si è deciso di innestare sul prioritario impianto storico di analisi un integrativo approccio semiotico ai testi giornalistici, che consenta di rintracciare, sul piano dell'espressione, ben definite motivazioni testuali a sostegno delle interpretazioni elaborate. Lo schema metodologico che, conseguentemente, ne deriva contempla cinque principali livelli di indagine, la cui applicazione ad ogni singolo caso giornalistico ha dovuto, di volta in volta, adeguarsi alle specifiche esigenze da questo rese salienti.

Corrisponde al primo livello di indagine una complessiva ricognizione dell'intensità di copertura della notizia nella testata presa in considerazione. Nello specifico, l'intensità di copertura della notizia tende ad essere valutata in termini non solo di consistenza quantitativa della relativa trattazione giornalistica e, quindi, di estensione della copertura nel tempo e quantità di pagine o articoli dedicati al caso in ciascuna edizione, ma anche sotto forma di pregnanza qualitativa di autori, forme giornaltistiche o sezioni del quotidiano impegnate nella copertura.

Indirettamente funzionale alla stima dell'intensità di copertura della notizia, ma da essa sostanzialmente indipendente, è il secondo livello di indagine, vale a dire l'illustrazione dell'impostazione grafica peculiare di ciascuna testata. A differenza del primo livello di indagine che tende a coinvolgere la copertura della notizia nel suo complesso, tutti i livelli seguenti trovano, invece, specifica applicazione in relazione all'edizione del quotidiano che apre la copertura, per poi limitarsi a suggerire linee di tendenza più generali nella successiva costruzione della notizia. L'analisi dell'impaginazione, in particolare, si basa sulla scomposizione di elaborazione verbale della notizia e rappresentazione visiva della stessa. Per quanto concerne l'elaborazione verbale, costituiscono oggetto prioritario di indagine la collocazione degli articoli nella pagina e la loro nomenclatura, oltre che specifici accorgimenti grafici, quali indici, intestazioni, ma soprattutto le titolazioni dei pezzi, di cui si esaminano formattazione, componenti principali e specifica funzione in relazione al corpo dell'articolo. La rappresentazione visiva della notizia viene, invece, esaminata non solo dal punto di vista della funzione valutativa o, più semplicemente, descrittiva ad essa demandata dalla testata, ma anche in termini di effetti di senso prodotti dall'interazione con le altre componenti della pagina.

Il percorso analitico, in questa sede delineato, prevede, inoltre, come terzo livello di indagine l'analisi della costruzione discorsiva della notizia, cui afferiscono, in primo luogo, considerazioni circa le forme espositive privilegiate dalle rispettive testate nel corso della trattazione del singolo caso giornalistico. Discreto rilievo è stato, tuttavia, riservato, a livello discorsivo, anche a categorie

più prettamente semiotiche, quali la definizione del narratore in relazione al livello narrativo e alla storia narrata, la prospettiva narrativa che orienta la narrazione, le strategie di espletamento della figura autoriale e di costruzione del contratto di lettura tra quotidiano e lettore, oltre che, infine, l'aspettualizzazione della notizia, intesa come identificazione della specifica fase in cui viene colto il processo descritto nel testo.

L'analisi delle strategie discorsive prelude, tuttavia, ad una più profonda immersione nel testo, che si espleta al quarto livello di indagine nell'analisi della superficie linguistica. Una superficie linguistica di cui si indagano, non soltanto i peculiari stili espressivi, ma anche la tendenza alla calibrazione sul lettore modello della testata attraverso mirate scelte di registro.

Il presupposto metodologico di reciproca interazione tra impianto storico di base e integrativo approccio semiotico ai testi impone, in ultima istanza, a ciascuno dei livelli analitici, sopra sommariamente ricostruiti, di convergere verso l'individuazione di quei contenuti veicolati nella copertura dei casi giornalistici tanto dai testi verbali, quanto dai testi visivi. Il complessivo corpus di indagine ha, in particolare, evidenziato una costante attribuzione di pregnanza a macrocategorie semantiche fondamentali, quali la rappresentazione della vittima e dei suoi carnefici, le reciproche imputazioni di responsabilità per il delitto e conseguenti motivazioni addotte dagli interessati a difesa della propria condotta oppure la risposta che forze politiche e parti sociali intendono opporre al riemergere del terrorismo. Discende dalla specifica caratterizzazione che, rispetto ad ogni singolo caso giornalistico, la testata sceglie di dare alle suddette categorie semantiche l'ultima definizione della situazione, cioè il significato politico che, più o meno univocamente, la testata attribuisce al delitto oggetto di trattazione. Saltuariamente riattualizzata dall'inattesa insorgenza terroristica è, tuttavia, anche la questione dei confini del diritto di cronaca, che aveva costituito nel corso degli "anni di piombo" il fulcro principale del dibattito sui rapporti tra terrorismo e informazione.

Il processo di evoluzione delle linee editoriali

In ultima istanza il percorso analitico che si è dispiegato dall'assassinio di Tarantelli al delitto D'Antona ha contribuito ad evidenziare come il "Corriere della Sera" e "la Repubblica" siano, rispettivamente, contraddistinti da due diverse dinamiche di fondo. Nello specifico, il "Corriere della Sera" tende gradualmente a disattendere il proprio tradizionale ruolo di giornale di riferimento nel panorama giornalistico italiano, dall'impostazione tipicamente austera e seria e dalla linea editoriale aperta ad un conservatorismo liberale, a causa di una sempre più accentuata subordinazione a principi di legittimazione di natura economica che impongono una se pur parziale convergenza verso logiche di notiziabilità più prettamente peculiari della testata concorrente. Viceversa, "la Repubblica" si caratterizza per una costante fedeltà nel tempo a quella formula omnibus adottata dalla testata nel corso degli anni Ottanta a seguito del raggiungimento del successo commerciale, sebbene la più complessiva evoluzione del sistema informativo italiano induca il quotidiano ad una progressiva accentuazione delle sue forme di estrinsecazione. Tali dinamiche di fondo trovano effettiva esplicazione a tutti i livelli di indagine previsti dalla metodologia in questa sede elaborata per l'analisi della copertura dei delitti Tarantelli, Ruffilli e D'Antona.

Tanto in relazione all'assassinio di Tarantelli, quanto in relazione all'omicidio Ruffilli il "Corriere della Sera" evidenzia, ad esempio, un notevole scarto rispetto a "la Repubblica" quanto a estensione temporale della trattazione giornalistica, che, pur non traducendosi in un complementare squilibrio nell'intensità di copertura della notizia, incide, comunque, sulla rilevanza ad essa accordata nella gerarchia di notiziabilità del quotidiano. A partire, tuttavia, dal delitto D'Antona, si innesca un processo di graduale uniformazione della consistenza quantitativa e della pregnanza qualitativa attribuite, rispettivamente, dal "Corriere della Sera" e da "la Repubblica" al caso in

questione, in seguito alla comune adesione a quell'imperante fenomeno di settimanalizzazione della notizia che impone una dilatazione della stessa nella foliazione del quotidiano.

Di più immediata esplicazione, nell'evoluzione storica in questa sede sottoposta ad esame, è, invece, il progressivo allineamento del "Corriere della Sera" sulle strategie di impostazione grafica del quotidiano, primariamente poste in essere da "la Repubblica". L'impaginazione tradizionalmente austera, dalla strutturazione organica e sobria nell'uso delle immagini tende, infatti, a convivere, già dalla copertura del delitto Ruffilli, con più profonde istanze di svecchiamento della veste grafica del quotidiano di via Solferino. Istanze che si traducono, primariamente, in un crescente dinamismo della dislocazione degli articoli nella pagina e in una complementare accentuazione della funzione informativa delle immagini. È soltanto, tuttavia, con la copertura del delitto D'Antona che tale processo di allineamento dell'una testata sull'altra, dal punto di vista grafico, trova pieno e definitivo compimento. Se, infatti, "la Repubblica" si limita ad accentuare quell'impaginazione vivace, dalle titolazioni brillanti ed incline ad un'intensa rappresentazione visiva della notizia, che costituisce la cifra stilistica distintiva della testata sin dal suo sorgere; il "Corriere della Sera", invece, al fine di adeguarsi a quelle logiche di informazione sensazionalistica e gridata imposte nel giornalismo contemporaneo dalla stringente concorrenza televisiva, parzialmente corrompe l'identità grafica della propria foliazione, aprendola ad espedienti figurativi che ne incrementino l'impatto visivo.

L'analisi comparata della copertura dei delitti Tarantelli, Ruffilli e D'Antona suggerisce, inoltre, come rappresentino un fattore di perdurante convergenza tra il "Corriere della Sera" e "la Repubblica" le procedure di costruzione discorsiva della notizia, in seguito al conformarsi delle due testate alle più generali consuetudini espositive, peculiari del modello giornalistico italiano. Costituirà, quindi, un tratto distintivo condiviso dall'organizzazione discorsiva dei tre suddetti casi giornalistici una tendenziale contaminazione tra cronaca e commento, che si realizza attraverso una pluralità di strategie enunciative, tutte ugualmente convergenti verso l'attestazione di una maggiore presa in carico da parte del narratore del discorso che produce, quali, per esempio, l'adozione di uno stile mimetico o l'inversa installazione della stessa figura del narratore nella storia narrata. In realtà, tuttavia, coincide soprattutto con la copertura del delitto D'Antona l'evoluzione tanto del "Corriere della Sera", quanto de "la Repubblica" verso logiche di notiziabilità all'insegna della velocizzazione, della semplificazione e dell'approfondimento, la cui incidenza a livello discorsivo si traduce soprattutto nell'intensificato ricorso a reportage ed interviste tra le forme espositive.

Una peculiare forma di omogeneizzazione delle linee editoriali poste in essere dalle due principali testate di riferimento del panorama giornalistico italiano è, tuttavia, rintracciabile nella componente linguistica del corpus di indagine. Se, infatti, "la Repubblica" persiste nell'adeguarsi alle trasformazioni di un campo giornalistico sempre più soggetto al peso economico e simbolico della televisione, accentuando la valenza connotativa di un linguaggio, che rimane comunque calibrato sul lettore modello della testata nella garanzia di una più estesa comprensibilità e quindi accessibilità al quotidiano stesso; il "Corriere della Sera" tende, invece, a barattare parte della propria tradizionale neutralità espressiva con l'immediatezza comunicativa di un linguaggio più evocativo ed iconico, funzionale ad una rappresentazione della notizia dal più forte impatto emotivo.

Riconducibile, infine, a quello che Carlo Sorrentino, ne *I percorsi della notizia*, identifica come un carattere strutturale del modello giornalistico italiano, vale a dire la centralità della politica, è l'ulteriore fattore di convergenza, di rilievo più prettamente semantico, tra il "Corriere della Sera" e "la Repubblica" nella copertura dei delitti Tarantelli, Ruffilli e D'Antona. Di conseguenza, una volta preso atto della spiccata politicizzazione della trattazione giornalistica oggetto di indagine, questo lavoro si è posto come mirato intento analitico quello di individuare come la specifica collocazione di ciascuna testata rispetto agli opposti schieramenti politici incidesse sulle modalità di elaborazione di tematiche di fondo, che tendono poi a rimanere sostanzialmente comuni.

Nell'illustrazione del delitto Tarantelli, per esempio, l'enfasi attribuita dal "Corriere della Sera" alla novità della contingente fase di offensiva terroristica è risultata indirettamente funzionale ad una complementare attestazione di estraneità delle Brigate rosse al contesto nazionale e conseguente imprevedibilità delle sue azioni da parte delle autorità competenti. Viceversa, unanimemente sostenuta dalla testata, in un'ottica senza dubbio filogovernativa, è un'interpretazione del terrorismo come inevitabile conseguenza di un inasprimento del conflitto sociale incentivato, in un clima di importanti verifiche elettorali, dal Partito comunista attraverso la promozione del referendum sul taglio di scala mobile. La radicalizzazione di siffatte tensioni come strumento di opposizione al governo di coalizione a direzione socialista è, per l'appunto, l'intento che il "Corriere della Sera" individua all'origine dell'uccisione dell'economista ideatore della predeterminazione dei punti di contingenza. Complessivamente protesa verso un processo di costruzione della colpevolezza del governo è, invece, la copertura del delitto Tarantelli elaborata da "la Repubblica". L'adesione ad una concezione iterativa del terrorismo, nonché l'insistita enumerazione della lunga serie di segnali da cui la riorganizzazione dell'eversione sarebbe stata preceduta, fungono, infatti, da indiscutibili veicoli di stigmatizzazione del prolungato stato di torpore, distintivo della strategia governativa di lotta al terrorismo. Una stigmatizzazione cui si accompagna, del resto, nella testata diretta da Ezio Mauro, anche un profondo senso di sfiducia nei confronti dell'effettiva attuabilità da parte del governo di un progetto di generale distensione del clima politico ed economico, in seguito alla focalizzazione sulle polemiche, che serpeggiano non solo nel sistema politico tra Partito comunista e Partito socialista, ma anche nella stessa maggioranza tra Partito socialista e Democrazia cristiana.

Coincide, tuttavia, con la copertura dell'omicidio Ruffilli un sottile riposizionamento delle due principali testate di riferimento del campo giornalistico italiano rispetto al sistema politico nel suo complesso, come diretta ripercussione della tendenziale apertura di credito de "la Repubblica" alle istanze di rinnovamento propugnate dal governo De Mita. Se, conseguentemente, il "Corriere della Sera" persiste nell'avallare una linea di esorcizzazione della minaccia brigatista in quanto fenomeno isolato e al margine di un sistema democratico, che ha già dimostrato di possedere gli strumenti per opporsi al terrorismo; "la Repubblica" contrappone, invece, alla precedente copertura del delitto Tarantelli una sostanziale debolezza e residualità delle accuse di inadempienza rivolte alle autorità competenti e un'inversa esaltazione della fermezza con cui l'intera società civile intende opporsi al riemergere della violenza eversiva.

Una siffatta consonanza di intenti tra "Corriere della Sera" e "la Repubblica" viene, tuttavia, meno con la copertura dell'omicidio D'Antona. Le due testate recuperano, infatti, nella dialettica con il governo D'Alema, la tradizionale contrapposizione quanto ad impostazione politica. Nello specifico, il "Corriere della Sera" sostanzia il proprio rinnovato ruolo di giornale di opposizione nella mimesi di quel processo di costruzione della colpevolezza del governo, precedentemente implementato da "la Repubblica" nella copertura del delitto Tarantelli. L'attestazione di marginalità del senatore Ruffilli rispetto ad un contesto più prettamente politico cede, quindi, il posto al primato attribuito dalla testata, nella rappresentazione del professor D'Antona, alla funzione istituzionale da egli assolta nel più ampio panorama politico italiano. Parimenti, pervasiva della suddetta copertura è una concezione allarmistica delle Brigate rosse, che, contrapponendosi all'inversa demistificazione della minaccia terroristica dopo l'uccisione di Ruffilli, ribadisce l'intento del quotidiano di via Solferino di acuire le responsabilità delle autorità competenti, ad esempio, nell'accordare una licenza di illegalità all'area massimalista del Paese. Del resto, la stessa enfasi posta dal "Corriere della Sera" sulle tensioni che agitano le diverse anime della sinistra suggerisce una diffidenza di fondo della testata nei confronti della reale capacità del governo di opporre al terrorismo una consistente risposta democratica. Viceversa, la complementare copertura del delitto D'Antona, elaborata da "la Repubblica", evidenzia un approccio preminentemente filogovernativo alla questione nel ridimensionamento delle accuse di inadempienza a una generica sottovalutazione di segnali eversivi, nell'assenza di conflittualità circa la fermezza della risposta governativa al

delitto, cui contribuisce anche l'offuscamento delle polemiche a sinistra, e, infine, nell'univoca interpretazione del significato politico del delitto come un attacco alla sinistra riformista.

Galleria fotografica



Fig. 1. Il "Corriere della Sera" del 28 marzo 1985



Fig. 2. "la Repubblica" del 28 marzo 1985



Fig. 3. Il "Corriere della Sera" del 17 aprile 1988



Fig. 4. "la Repubblica" del 17/18 aprile 1988



Fig. 5. Il "Corriere della Sera" del - 21 maggio 1999



Fig. 6. "la Repubblica" del 21 maggio 1999

Bibliografia

- Aa.Vv.
1978 *Il caso Coco: processo a Giuliano Naria*, Milano, Collettivo editoriale Librirossi.
- Aa.Vv.
1982 *Attacco allo Stato*, Napoleone.
- AA.VV.
1994 *La mappa perduta*, Roma, Sensibili alle foglie.
- Aa.Vv.
1995 *Sguardi ritrovati*, Roma, Sensibili alle foglie.
- Acquaviva G.
2001 *Alfredo Albanese: una vita per la difesa delle istituzioni democratiche*, Venezia, Fervicredo.
- Aglietta A.
1979 *Diario di una giurata popolare al processo delle Brigate rosse*, Milano, Milano libri.
- Agostini P.
1980 *Mara Cagol: una donna nelle prime Brigate rosse*, Trento, Temi.
- Bachelet A.
1989 *Tornate a essere uomini: risposte di ex terroristi*, Milano, Rusconi.
- Balloni A., Forlivesi A. (a cura)
2000 *Roberto Ruffilli: l'uomo, il politico, la vittima*, Bologna, Clueb.
- Balzerani B.
1998 *Compagna luna*, Milano, Feltrinelli.
- Barbato R., Greco G. (a cura)
1992 *Brigatisti e polizia: Salerno 26 Agosto 1982*, Salerno, editore Boccia.
- Barbato T.
1980 *Terrorismo in Italia negli anni Settanta: cronaca e documentazione*, Milano, Bibliografica.
- Battara M.
1992 *Da Jeune Europe alle Brigate rosse: antiamericanismo e logica dell'impegno rivoluzionario*, Milano, Barbarossa.
- Bello A.
1981 *L'idea armata*, Roma, L'Opinione.
- Benedetti A.
2002 *Il linguaggio delle nuove Brigate rosse: frasario, scelte stilistiche e analisi comparativa delle rivendicazioni dei delitti D'Antona e Biagi*, Genova, Erga.

- Biacchesi D.
2003 *L'ultima bicicletta: il delitto Biagi*, Milano, Mursia.
2001 *Il delitto D'Antona: indagine sulle nuove Brigate Rosse*, Milano, Mursia.
- Bianconi G.
2003 *Mi dichiaro prigioniero politico: storie delle Brigate rosse*, Torino, Einaudi.
- Bocca G. (a cura)
1988 *Gli anni del terrorismo: storia della violenza politica in Italia dal '70 ad oggi*, Roma, Curcio.
1985 *Noi terroristi: dodici anni di lotta armata ricostruiti e discussi con i protagonisti*, Milano, Garzanti.
1978 *Moro: una tragedia italiana*, Milano, Bompiani.
- Braghetti A. L.
1998 *Il prigioniero*, Milano, Mondadori.
- Brambilla M.
1993 *L'eskimo in redazione: quando le Brigate Rosse erano "sedicenti"*, Milano, Bompiani.
- Bussu S.
1988 *Un prete e i terroristi: attraverso Badù e Carros un viaggio nel mondo dell'eversione*, Milano, Mursia.
- Caselli G.
1984 *La storia delle Brigate rosse: strutture organizzative e strategie d'azione*, in Della Porta.
- Catanzaro R.
1991 *The Red Brigades and left-wing terrorism in Italy*, London, Pinter.
- Cifarelli A. P.
1982 *Affare D'Urso e rotti*, Milano, Tip. Commerciale.
- Cipriani G.
2004 *Brigate Rosse. La minaccia del nuovo terrorismo*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Codrini L.
1981 *Io, un ex brigatista*, Napoli, Fiorentino.
- Coi A.
1983 *Politica e rivoluzione*, Milano, G. Mai.
- Collettivo prigionieri comunisti delle Brigate rosse
1980 *L'ape e il comunista: elementi per la critica marxista dell'economia politica e per la costruzione del programma di transizione al comunismo*, in "Corrispondenza internazionale", n. 16/17, Roma, Cooperativa editoriale Controcorrente.
- Curcio R.

- 1993 *A viso aperto*, Milano, Mondadori.
- 1989 *Là i riflettori qui il buio*, in "A sinistra", n. 2.
- Della Porta (a cura)
1984 *Terrorismi in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Dini V., Manconi L.
1981 *Il discorso delle armi: l'ideologia terroristica nel linguaggio delle Brigate Rosse e di Prima Linea*, Roma, Savelli.
- Drake R.
1989 *The revolutionary mystique and terrorism in contemporary Italy*, Bloomington, Indianapolis, Indiana University press.
- Fanti L.
1985 *S'avanza uno strano soldato: genesi del brigatismo rosso reggiano*, Milano, SugarCo.
- Fare I., Spirito F.
1979 *Mara e le altre: le donne e la lotta armata. Storie, interviste e riflessioni*. Milano, Feltrinelli Economica.
- Fasanella G., Franceschini A.
2004 *Che cosa sono le BR: le radici, la nascita, la storia, il presente*, Milano, Bur.
- Fenzi E.
1998 *Armi e bagagli: un diario dalle Brigate rosse*, Genova, Costa & Nolan.
- Flamigni S.
2004 *La sfinge delle Brigate rosse*, Milano, Kaos.
2003 *La tela del ragno: il delitto Moro*, Milano, Kaos.
1998 *Convergenze parallele*, Milano, Kaos.
- Franceschini A., Buffa P. V., Giustolisi F.
1997 *Mara Renato e io: storia dei fondatori delle BR*, Milano, Mondadori.
- Galli G.
1993 *Il partito armato*, Milano, Kaos.
1986 *Storia del partito armato*, Milano, Rizzoli.
- Prospero G., Linda S.
1995 *Dall'altra parte: l'odissea quotidiana delle donne dei detenuti politici*, Milano, Feltrinelli.
- Garofani F. S., Straniero G.
1998 *Dialoghi su Moro un contributo alla storia*, Roma, Rai, Radiotelevisione italiana.
- Gozzini G.
2000 *Storia del giornalismo*, Milano, Bruno Mondadori.
- Guagliardo V.

- 2002 *Di sconfitta in sconfitta: considerazioni sull'esperienza brigatista alla luce di una critica del rito del capro espiatorio*, Paderno Dugnano, Colibrì.
- Iaccheo A. T.
1994 *Donne armate: resistenza e terrorismo. Testimoni dalla storia*, Milano, Mursia.
- Jannuzzi L., Capecehatro E., Roccella F., Vecellio W. (a cura di)
1981 *La pelle del D'Urso: a chi serviva, chi se l'è venduta, come è stata salvata*, Roma, Radio radicale.
- Mammarella G.
2000 *L'Italia contemporanea (1943-1998)*, Bologna, il Mulino.
- Manzini G.
1978 *Indagine su un brigatista rosso: la storia di Walter Alasia*, Torino, Einaudi.
- Mazzocchi S.
1994 *Nell'anno della tigre: storia di Adriana Faranda*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Morelli V.
1988 *Anni di piombo: appunti di un generale dei Carabinieri*, Torino, Società editrice internazionale.
- Moretti M.
2002 *Brigate Rosse: una storia italiana*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Morucci V.
1994 *A guerra finita: sei racconti*, Roma, Manifestolibri.
- ID.
2004 *La peggio gioventù: una vita nella lotta armata*, Milano, Rizzoli.
- Murialdi P.
1996 *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, il Mulino.
- Onofri F.
1978 *La rivoluzione degli altri*, Roma, Edizioni programma.
- Papa E.R.
1979 *Il processo alle Brigate Rosse: Brigate Rosse e difesa d'ufficio. Documenti (Torino, 17 maggio 1976-23 giugno 1978)*, Torino, G. Giappichelli.
- Papuzzi A.
2003 *Professione giornalista*, Roma, Donzelli.
- Peci P.
1984 *Io, l'infame*, Milano, Cde.
- Pozzato M. P.
2004 *Leader, oracoli, assassini: analisi semiotica dell'informazione*, Roma, Carocci.
2001 *Semiotica del testo*, Roma, Carocci.

- Sciascia L.
1994 *L'affaire Moro*, Milano, Adelphi.
- Silj A.
1978 *Brigate Rosse-Stato: lo scontro spettacolo nella regia della stampa quotidiana*, Firenze, Vallecchi.
1977 *Mai più senza fucile: Alle origini dei NAP e delle BR*, Firenze, Vallecchi.
- Soccorso rosso (a cura)
1976 *Brigate rosse: che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Milano, Feltrinelli.
- Sorrentino C.
2002 *Il giornalismo: cos'è e come funziona*, Roma, Carocci.
1995 *I percorsi della notizia: la stampa quotidiana italiana tra politica e mercato*, Bologna, Baskerville.
- Sossi M.
1979 *Nella prigione delle BR*, Milano, Editoriale Nuova.
- Spiezie A. (a cura)
2001 *30 anni di BR: le Brigate Rosse nei racconti di Ansoino Andreassi, Giuliano Ferrara, Severino Santiapichi. La cronologia dei fatti e la lista delle vittime*, Roma, Elleu multimedia.
- Straniero G.
1998 *Sequestro Moro ieri e oggi*, Roma, Rai, Radiotelevisione italiana.
- Pansa G.
1980 *Storie italiane di violenza e terrorismo*, Roma, Laterza.
- Tessandori V.
2004 *Br. Imputazione: banda armata*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Turi R.
2004 *Gladio rossa: una catena di complotti e delitti, dal dopoguerra al caso Moro*, Venezia, Marsilio.
- Vasile V. (a cura)
1993 *L'affare Cirillo: l'atto d'accusa del giudice Carlo Alemi*, Roma, Editori riuniti.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

I bianchi ed il nazionalismo angolano
(1900-1975)

Fernando Tavares Pimenta

Il presente studio costituisce un primo approccio alla questione del comportamento politico delle popolazioni bianche delle antiche colonie portoghesi in Africa. Ci riferiamo in particolare all'emergere di forme ideologiche di nazionalismo tra i bianchi dell'Angola¹. Così, cerchiamo di ottenere una visione più completa su uno degli elementi principali della situazione coloniale – il colono bianco (Balandier 1965). Ma, fin da subito, l'uso della categoria “bianco” richiede alcune considerazioni sull'idea di razza, che in questo lavoro è intesa come classificazione politico-sociologica. L'idea o concetto di razza è un'invenzione dei tempi moderni e non trova una conferma empirica oggettiva, cioè, non ci sono razze biologiche, ma solo razze sociologicamente inventate e reinventate, secondo le ideologie dominanti in un determinato tempo e spazio. Quindi, le categorie “bianco”, “meticcio” e “nero” devono essere intese alla luce del contesto storico coloniale, nel quale emerse il nazionalismo angolano (Blumer, Duster 1980).

Il punto di partenza della nostra indagine è l'analisi della colonizzazione demografica europea, fenomeno tanto antico quanto lo stesso colonialismo (Leroy-Beaulieu 1902). La colonizzazione demografica europea ha dato origine alla maggior parte degli attuali paesi americani e ai “dominii” britannici dell'Oceania, dove l'indipendenza fu raggiunta sotto il governo della popolazione bianca. Nell'America del Nord, in Argentina, nel sud del Brasile, in Australia ed in Nuova Zelanda, la colonizzazione demografica europea fu di tipo massiccio, al punto che i coloni ed i loro discendenti sostituirono o assorbito quasi completamente le popolazioni autoctone. Al contrario, in Africa, la colonizzazione demografica europea fu di tipo limitato – Angola, Mozambico, Kenia, Zambia e Zimbabwe – e/o sostanziale – Africa del Sud e Algeria. Questi paesi africani furono, in determinati momenti della loro storia, colonie di insediamento europeo, in quanto proiezioni demografiche delle rispettive metropoli, cioè una specie di “Nuova Europa” (Gann, Duignan 1970)². Le colonie africane di popolamento europeo erano territori parzialmente popolati da comunità permanenti di proprietari e produttori di origine europea, che partecipavano al governo coloniale, ma che costituivano una minoranza demografica e, soprattutto, erano economicamente dipendenti dalla manodopera autoctona. In questo senso, le colonie di popolamento europeo si distinguevano dalle colonie commerciali (Guinea, Nigeria, etc.) e di piantagione (S. Tomé e Principe), dove la popolazione europea, quasi sempre non permanente, svolgeva funzioni soprattutto amministrative (Mosley 1983, 5). Nel 1970, approssimativamente duecentonovantamila bianchi risiedevano permanentemente in Angola, cioè il 5,1% del totale della popolazione angolana, costituendo la seconda maggiore comunità di origine europea in Africa, dopo quella sud-africana e prima di quella rodesiana³.

Le peculiari caratteristiche demografiche delle colonie di popolamento europeo in Africa produssero effetti a livello economico e politico. Di fatto, le politiche economiche coloniali dettate dai governi europei collidevano frequentemente con le aspirazioni dei coloni, essendo l'espressione degli interessi delle borghesie metropolitane e del capitale straniero. Così, le popolazioni bianche coloniali svilupparono rapidamente una specie di nazionalismo economico, cioè una forma di contestazione economica e politica che non era altro che l'espressione della coscienza acuta dei coloni di quando i loro interessi coincidevano o no con quelli della metropoli. Questo nazionalismo economico sorse anche come conseguenza della competizione economica tra, da un lato, la borghesia bianca e, dall'altro, la borghesia nativa locale e/o di origine asiatica, all'interno della propria situazione coloniale, essendo ancora il risultato della necessità dei coloni di controllare le riserve della manodopera autoctona (Mosley 1983, 1). Quindi, i coloni bianchi rivendicarono spesso un'autonomia amministrativa, economica e politica o addirittura “l'autogoverno” (*self government*), in modo da contrastare la competizione economica esterna ed interna e garantire il loro dominio sulla vita economica, sociale e politica della colonia. Per questo aspiravano al controllo

¹ A questo problema furono dedicati due unici studi: Margarido 1966; Tavares Pimenta 2005. Il problema fu parzialmente affrontato in altri lavori, dei quali sottolineiamo quello di Pélissier (1978).

² Sull'idea di “Nuova Europa” vedi Crosby 1986.

³ In appendice rappresentiamo l'evoluzione demografica delle minoranze bianche delle colonie di popolamento europeo in Africa (Quadri I e II).

dell'apparato dello Stato coloniale, il che avvenne nell'Africa del Sud, con l'attribuzione dello statuto di dominio britannico nel 1910, e nello Zimbabwe (ex Rhodesia del Sud), con la concessione di "governo responsabile (*responsible government*) nel 1923, ma non in Algeria, nel Kenia e nello Zambia (Étienne 1968; Gann, Duignan 1970; Brown, Louis 1999).

In Angola ci fu anche un fenomeno di nazionalismo economico, con la particolarità di aver coinvolto non solo i coloni bianchi, ma anche le elites meticce e nere europeizzate. Nel 1822, la rivolta contro la dominazione portoghese di alcuni settori della borghesia di Benguela, la cosiddetta *Conferência Brasileira*, avvenuta in conseguenza dell'indipendenza del Brasile, fu uno dei primi episodi del nazionalismo economico angolano (Heimer 1980, 27). In realtà, le tensioni tra le elites moderne angolane ed il governo portoghese continuarono lungo tutto il periodo coloniale, dal momento che Lisbona si mostrò sempre contraria alla concessione di qualsiasi forma d'autogoverno agli angolani. Il centralismo e l'autoritarismo della politica coloniale portoghese provocarono un'evoluzione di questo nazionalismo economico nel senso di una maggiore politicizzazione, anche se assunse forme differenti tra bianchi, meticci e neri.

Di fatto, la crescita del numero di coloni a partire dalla fine del secolo XIX e la divulgazione delle idee razziste provenienti dall'Europa produssero forti contrasti in seno alle elites angolane tra i coloni bianchi ed un gruppo di meticci e neri europeizzati, discendenti o apparentati con le famiglie che fino ad allora avevano controllato la vita economica, sociale e politica di Luanda e Benguela. In questo contesto, alcuni settori dell'elite meticcica e nera promossero una vigorosa protesta intellettuale e politica contro le ingiustizie della politica coloniale portoghese ed il razzismo dei coloni. Questa protesta rimase nota con il nome di "nativismo" perché era l'espressione delle aspirazioni politiche dei settori dei "figli del paese", cioè dei nativi dell'Angola. Il "nativismo" angolano fu un fenomeno coevo ad altri suoi simili nelle altre colonie portoghesi, Mozambico, Capo Verde, São Tomé e Príncipe, etc. E la voce dei *nativistas* angolani si fece sentire durante decenni, attraverso associazioni come la Lega Angolana ed il Gremio Africano, antenati della Lega nazionale africana e dell'Associazione dei nativi dell'Angola (Wheeler, Pélissier 1971; Margarido 1980; Dias 1984; Pinto de Andrade 1997).

Parallelamente al nativismo dei meticci e dei neri, i coloni bianchi cominciarono una protesta politica propria che, alle rivendicazioni economiche, aggiunse l'esigenza di un'autonomia politica per l'Angola. Ma anche in seno alla minoranza bianca si ebbero nuances e tendenze politiche differenti. Nelle prime decenni del secolo XX, possiamo differenziare due linee politiche distinte tra i bianchi dell'Angola: a) una contestazione economica conservatrice che patrocinava semplicemente la non interferenza del governo metropolitano nella vita economica della colonia (Guimarães 1923); b) una linea più liberale, detta autonomista, che guardava all'autonomia politica ed economica come un primo passo per l'acquisizione di una forma d'autogoverno per l'Angola (de Macedo 1910). La prima tendenza difendeva il mantenimento di un sistema economico arcaico, basato sullo sfruttamento di manodopera semi-schiava, rappresentata dalla popolazione nera. Al contrario, la tendenza liberale ed autonomista appoggiava la modernizzazione dell'economia angolana, con l'obiettivo di costituire una base economica autonoma nella colonia, cioè, una borghesia locale (bianca) sufficientemente forte e capace di condurre il territorio all'indipendenza. Questi bianchi liberali provenivano soprattutto dall'ambiente massonico – la *Kuribeka*, nel linguaggio locale – ed avevano come modello politico il Brasile, nella misura in cui propugnavano la trasformazione dell'Angola in una repubblica indipendente sotto il governo bianco, ma con la partecipazione politica – più nominale che reale – delle élites meticcica e nera europeizzata (de Castro 1926). Questa tendenza autonomista stava anche dietro alla creazione di alcuni movimenti politici nella decade del 1920, specie nel Partito pro Angola e nell'Unione dei difensori dell'Angola.

Intanto, la protesta autonomista dei bianchi angolani – a somiglianza del nativismo dei meticci e dei neri – finì per essere schiacciata dalla repressione salazarista, in conseguenza della rivolta di Luanda, il 20 marzo 1930. La rivolta ebbe come protagonista un'alleanza eterogenea di coloni autonomisti, deportati politici portoghesi e militari scontenti della guarnigione di Luanda, sotto il comando del colonnello Genipro da Cunha d'Eça. L'azione fu lanciata contro

l'autoritarismo del governo dell'alto commissario Filomeno da Câmara e, soprattutto, contro le arbitrarie commesse da uno dei suoi subordinati, il tenente Morais Sarmiento, che fu ucciso durante la sollevazione. Secondo il console generale britannico a Luanda, Smalbones, era stata ipotizzata la possibilità di proclamare l'indipendenza dell'Angola, ma i rivoltosi non disponevano di forza militare sufficiente per concretizzare questo progetto. Quindi, fu negoziata un'intesa col governo di Lisbona, per mezzo del vicario generale dell'Angola, Monsignor Alves da Cunha. Il governo portoghese dimise Filomeno da Câmara e la situazione si normalizzò temporaneamente. Tuttavia, dopo alcuni mesi, le autorità portoghesi iniziarono una forte campagna repressiva, con arresti, esilii e ritorsioni varie, conducendo al silenzio le voci autonomiste dei bianchi dell'Angola⁴.

Inoltre, il governo portoghese promulgò un pacchetto di legislazione economica destinato ad "addomesticare" la borghesia angolana. Le leggi sul trasferimento finanziario e di condizionamento industriale furono i pilastri della politica salazarista di asfissia dell'economia angolana, che mirava a trasformare l'Angola in un blocco rurale e chiuso, per il ritorno alla logica mercantilistica del patto coloniale. In questo modo, furono favoriti gli interessi del capitale portoghese e straniero, a detrimento delle necessità e delle aspirazioni della popolazione angolana, coloni inclusi. A questo si aggiunse l'istituzionalizzazione della separazione giuridica tra cittadini portoghesi e sudditi coloniali, questi ultimi classificati indigeni dallo Statuto dell'indigenato. Fino alla sua abolizione finale nel 1961, l'indigenato riguardava circa il 99% della popolazione nera, che poteva essere mobilitata in qualsiasi momento dalle autorità coloniali per prestazioni di lavoro obbligatorio. Quindi, nella decade del 1930, non solo si aggravarono problemi preesistenti, come quello della manodopera forzata, ma anche se ne crearono di nuovi, in particolare la proibizione di installare industrie nella colonia e la subordinazione dell'economia angolana agli interessi del capitale metropolitano e straniero (Messiant 1983, 164; Margarido 1991, 14).

In questo contesto, aumentarono i risentimenti della popolazione angolana – specialmente della sua elite bianca – verso il Portogallo, nella misura in cui gli angolani sentivano che le risorse materiali ed umane della colonia erano sfruttate per il beneficio esclusivo degli stranieri, portoghesi o altri. Quindi, nella decade del 1940, tra i settori più istruiti delle nuove generazioni di angolani si diffuse un sentimento nazionalista che, oltrepassando il nativismo e l'autonomismo precedenti, difendeva la rottura con il sistema coloniale portoghese (Wheeler 1972, 68-69). Queste nuove generazioni nazionaliste furono le reponsabili per la costruzione di una coscienza collettiva di nazionalità angolana, capace di trascendere identità locali. Questa coscienza collettiva fu in primo luogo costruita attraverso la letteratura e la concomitante elaborazione di un'idea di angolanità, cioè, di un'identità nazionale che coinvolgeva tutte le persone nate in Angola, indipendentemente dall'estrazione razziale, etnica o religiosa. Da lì l'importanza del movimento dei Nuovi intellettuali dell'Angola (1948), delle riviste "Mensagem" (1951) e "Cultura" (2ª serie, 1957-1961) e delle diverse pubblicazioni della Casa degli studenti dell'impero (1944-1965, a Coimbra e Lisbona), dove partecipavano neri, meticci e bianchi (Margarido 1980).

Però, il passaggio dei movimenti culturali alla protesta politica non coinvolse alla stessa maniera tutti i segmenti delle elites intellettuali angolane. Neri e meticci sentivano in maggior modo le umiliazioni, le discriminazioni e le ingiustizie del sistema coloniale. Per di più, le poche decine di migliaia di neri che "scappavano" all'indigenato, cioè, gli assimilati, erano ugualmente vittime delle frustrazioni della stessa politica di assimilazione, che mirava al cancellamento di qualunque traccia delle culture africane. Per questo, non sorprende che siano stati i segmenti più istruiti delle popolazioni nera e meticcica ad organizzare i nuclei dei movimenti nazionalisti che condussero la guerra d'indipendenza (1961-1974), l'Upa/Fnla, l'Mpla e, più tardi, l'Unita. Si deve dire che l'Mpla si distingueva dagli altri due movimenti per la sua base essenzialmente urbana, intellettuale e meticcica. A questo si aggiungevano i legami a determinati settori della opposizione portoghese, in

⁴ AN/TT – AOS/CO/PC-3, Pasta 1 – Acontecimentos revolucionários em Angola (1929-1930); PRO – FO 371/15030, (Consul-General Smallbones to Mr. A. Henderson, 10/05/1930). Cfr. de Sousa e Faro 1932.

particolare al Partito comunista portoghese (Pcp) (Marcum 1969-1978; Mabeko-Tali 2001; Chabal 2002).

Simultaneamente, sebbene in forma più attenuata, le discriminazioni ed il razzismo colpivano una parte sostanziale della popolazione bianca, specialmente i bianchi nati in Angola, che erano considerati cittadini di “seconda classe” e classificati come euro-africani. Gli euro-africani erano deliberatamente tenuti lontano dai posti di comando nell’amministrazione pubblica e nell’esercito, essendo loro difficile anche l’accesso all’insegnamento superiore in virtù dell’assenza di università in Angola fino al 1963. I bianchi nati nella colonia risentivano anche del favoritismo fatto nei confronti dei nuovi coloni stabilitisi nel territorio dopo il 1945 (Okuma 1962, 59). La posizione dei bianchi nella struttura sociale della situazione coloniale all’inizio della decade del 1960 fu descritta dal “Sub Comitato delle Nazioni Unite per la situazione in Angola” in questo modo: “È stato attestato che, a livello delle pratiche sociali, anche se la distinzione più importante passa per la linea che separa gli indigeni dai non-indigeni [...], in Angola la razza e la natività determinano nella pratica molti diritti e privilegi. Si è verificato che, nella pratica, esistono cinque categorie di abitanti: primi i portoghesi nati nella metropoli; secondi i portoghesi nati in Angola; terzi i meticci (mulatti); poi gli africani assimilati; ed, infine, la grande maggioranza degli africani”⁵.

A questo proposito, il Fronte dell’unità angolana, un’organizzazione politica di bianchi nazionalisti, fece anche alcune osservazioni pertinenti: “Attualmente, la popolazione bianca dell’Angola si divide in due gruppi, abbastanza distinti ed in lotta tra loro. Questi due gruppi sono: 1) popolazione bianca africanizzata, costituita dai coloni e dai loro discendenti, i cui interessi economici e sentimenti di nazionalità si situano completamente in Angola; 2) popolazione bianca europea, costituita da coloro che si spostano in Angola con l’unico scopo di far soldi e ritornare in Portogallo, dai funzionari pubblici nominati ed inviati dal governo portoghese ed anche dai dirigenti delle imprese i cui azionisti vivono fuori dall’Angola. La ragione dell’antagonismo tra questi due gruppi della popolazione bianca è ben comprensibile nella misura in cui gli interessi si oppongono. Il commerciante, l’agricoltore o l’industriale stanziale sentono lo sfavore di fronte alle forze economiche straniere, sia del Portogallo sia di un qualsiasi altro paese; il funzionario, l’intellettuale, il lavoratore, nati in Angola, sentono quanto siano scartati/danneggiati a favore degli inviati del governo portoghese. Il primo gruppo è nazionalista per il suo profondo legame al paese. Il secondo è colonialista perché rappresenta e difende gli interessi colonialisti” (Fronte de unidade angolana 1963, 2).

Quindi, le nuove generazioni dei bianchi angolani promossero una protesta nazionalista contro la dominazione coloniale portoghese, nell’ambito della quale si possono distinguere tre tendenze politiche principali: a) progressista, difendeva l’indipendenza sotto il governo della maggioranza (nera), cioè, rispettando il principio “una testa, un voto” e riflettendo le trasformazioni politiche nel resto del continente africano; b) liberale, propugnava un’indipendenza capeggiata dalla minoranza bianca, ma con l’integrazione politica delle élites meticcica e nera europeizzata e con l’abolizione delle strutture di sfruttamento coloniale, avente come modello il Brasile; c) conservatrice, mirava ad un’indipendenza selettiva sotto il dominio o, perlomeno, l’egemonia della minoranza bianca ed il mantenimento delle strutture di sfruttamento economico che ricadevano sulla popolazione nera, come nel caso del regime di supremazia bianca nell’Africa del Sud (Margarido 1966).

A Luanda, i bianchi progressisti – soprattutto studenti ed intellettuali legati alla Società culturale dell’Angola – parteciparono attivamente all’elaborazione dell’identità nazionale angolana attraverso la letteratura. Nella seconda metà della decade del 1950, alcuni di questi progressisti, in particolare António Jacinto, António Cardoso, Luandino Vieira e Adolfo Maria, parteciparono alla politica anti-coloniale, fianco a fianco con alcuni intellettuali meticci e neri. António Jacinto fu, per esempio, uno dei fondatori del (primo) Partito comunista angolano (1955). Adolfo Maria aderì al

⁵ United Nations General Assembly, 16^a Session, Agenda Item 27 – *Report of the sub-committee on the situation in Angola*, 22/11/1961 (traduzione libera dell’autore a partire dal testo originale in inglese).

(secondo) Partito comunista angolano (1958) e quasi tutti ebbero relazioni, in un modo o nell'altro, con il Movimento nazionale di liberazione dell'Angola (Mlna, 1958-1959). L'Mlna riunì giovani progressisti angolani, bianchi, meticci e neri, ed elementi dell'opposizione liberale e comunista in Angola, che avevano attivamente appoggiato le candidature di Arlindo Vicente e del generale Humberto Delgado nelle elezioni presidenziali portoghesi del 1958. Ma l'Mlna finì per essere scoperto ed eliminato dalla polizia politica portoghese (Pide), che arrestò la maggioranza dei suoi dirigenti e militanti nel 1959 (il "Processo dei 50"). Quelli che sopravvissero politicamente alla repressione del regime mantennero viva la pubblicazione della rivista "Cultura" fino al 1961, anno nel quale la Pide effettuò nuovi arresti. I bianchi progressisti, che rimasero liberi, o furono messi a tacere dalla polizia politica o fuggirono in esilio, dove alcuni si integrarono nell'Mpla (Margarido 1966; Pélissier 1978).

Nel Centro-Sud dell'Angola, i bianchi liberali promossero la formazione di organizzazioni nazionaliste, insieme ad alcuni progressisti. Infatti, nei centri urbani centro-meridionali, liberali e progressisti erano entrambi eredi della tradizione repubblicana, democratica e massonica ed entrambi affondavano le radici del loro nazionalismo in un movimento politico di contestazione sorto intorno al 1940, nell'Huambo, l'Organizzazione socialista dell'Angola (Osa). Nell'Osa svolse un ruolo di rilievo la famiglia Daskalos, in particolare i fratelli Alexandre e Socrates, il primo uno dei massimi poeti dell'angolanità e il secondo segretario generale di questo movimento ed uno dei promotori della Casa degli studenti dell'Angola, embrione della Casa degli studenti dell'impero (Dáskalos 2000; de Carvalho 2001).

Socrates Daskalos fu anche uno dei fondatori del più importante gruppo nazionalista di bianchi angolani, il Fronte di unità angolano (Fua), a pari dell'ingegnere Fernando Falcão, imprenditore liberale di Lobito. Il Fua fu fondato a Benguela, nel 1961, e cercò di ottenere l'indipendenza dell'Angola con mezzi pacifici e in una forma graduale. Il Fua difese anche l'integrazione politica della popolazione nera, salvaguardando la permanenza della minoranza bianca nel territorio e la sua partecipazione nella conduzione dell'economia e del governo dell'Angola. A partire da Benguela, il movimento si diffuse nelle altre città del Sud, ma non riuscì a mobilitare i bianchi liberali di Luanda. Questi, capeggiati dall'ingegnere António Garcia Castilho, presidente dell'Associazione industriale di Angola, ottennero un'intesa con il governo portoghese, confidando nella politica riformista del neo-nominato ministro d'Oltremare, Adriano Moreira. Così, approfittando delle divisioni all'interno dei nazionalisti bianchi, il governo portoghese ottenne il silenzio politico del Fua, arrestando e deportando alcuni dei suoi capi (Fernando Falcão, Socrates Daskalos, etc.) in Portogallo⁶.

Nel 1962, alcuni membri del Fua – in particolare Socrates Daskalos – scapparono dal Portogallo ed organizzarono un comitato direttivo in esilio, prima in Francia e poi in Algeria. A questi si unirono certi progressisti di Luanda – Adolfo Maria – e giovani studenti angolani – Pepetela. Il comitato in esilio cercò di riattivare il Fua in Angola e, allo stesso tempo, di formare un vasto fronte con tutti i movimenti nazionalisti angolani. Ma la sua proposta fu rifiutata – e persino avversata – dalla maggioranza dei movimenti nazionalisti, incluso l'Mpla, mentre in Angola i suoi ultimi militanti venivano arrestati dalla Pide. Questi insuccessi portarono al sorgere di un insieme di tensioni all'interno del comitato direttivo, che culminarono nella sua dissoluzione nell'agosto del 1963, durante la riunione di Blida (Algeria)⁷. La scomparsa del Fua portò alla dispersione dei nazionalisti bianchi all'estero, cosicché alcuni (Adolfo Maria, Pepetela, Henrique Abranches) parteciparono alla formazione del Centro di studi angolani, in Alger, e, successivamente, entrarono nell'Mpla. In questo modo, solamente dopo la "Rivoluzione dei garofani", il 25 aprile del 1974, si raggiunsero le condizioni politiche per lo sviluppo dell'attività nazionalista da parte dei bianchi progressisti, i quali formarono dei "movimenti democratici" – *Movimento democrático de Angola*, *Movimento democrático do Huambo*, etc. I "movimenti democratici" appoggiarono l'insediamento

⁶ AN/TT- Fundo PIDE/DGS, Frente de Unidade Angolana, Processo n.º 515-Sr/61 – NP 3059.

⁷ AN/TT- Fundo PIDE/DGS, Frente de Unidade Angolana, Processo n.º 515-Sr/61 – NP 3059.

dell'Mpla nei centri urbani dell'Angola e finirono per fondersi con questo movimento nel 1975. Al contrario, Fernando Falcão ed altri liberali cercarono di far rinascere il Fua con l'obiettivo di dare una rappresentazione politica alla minoranza bianca nel processo dell'indipendenza dell'Angola. Però le loro rivendicazioni non furono accettate né dalle autorità portoghesi, né dai movimenti di liberazione (Pezarat Correia 1991).

In un altro contesto, i bianchi conservatori promossero una protesta politica assai differente da quella che vide protagonisti i progressisti ed i liberali, soprattutto dopo l'inizio della guerra di liberazione nel 1961. Infatti, i conservatori pretendevano l'indipendenza dell'Angola, ma solo nel caso in cui le forze metropolitane non fossero riuscite ad eliminare la guerriglia africana. La Dichiarazione unilaterale dell'indipendenza della Rhodesia del Sud, da parte di Ian Smith, nel 1965, fornì ai conservatori angolani un esempio attraente. Così, l'ipotesi di una secessione per mano delle elites bianche, con l'obiettivo di creare un regime di egemonia bianca, andò acquisendo sempre più adepti tra i bianchi dell'Angola⁸. Sarebbe stata persino abbozzata una cospirazione secessionista che coinvolgeva bianchi conservatori ed alcune autorità portoghesi, in particolare il governatore generale dell'Angola, Fernando Santos e Castro. Ma la rivoluzione del 25 aprile 1974 avrebbe determinato il fallimento della cospirazione, per l'allontanamento dei suoi dirigenti da posti di comando dell'amministrazione coloniale. Tuttavia, alcuni bianchi conservatori, legati a circoli della destra portoghese, cercarono ancora di influire nel processo di transizione per l'indipendenza, attraverso organizzazioni come il Partito cristiano democratico dell'Angola (Pcda) ed il Fronte di resistenza angolana (Fra). Il Fra giunse persino ad escogitare un golpe nell'ottobre del 1974, che fallì davanti all'intervento dei militari portoghesi. E, nel 1975, il colonnello Gilberto Santos e Castro, fratello dell'ex governatore generale Fernando Santos e Castro, diresse una colonna militare conosciuta come Esercito di liberazione portoghese (Elp), lottando a fianco del Fnla, dell'Unita e delle forze sud-africane contro l'Mpla, ma la disfatta di questa coalizione portò alla sua rapida scomparsa (Marques 1995; Pezarat Correia 1991).

Il governo portoghese, quindi, decise di negoziare l'indipendenza dell'Angola direttamente con i movimenti nazionalisti armati, cioè, Mpla, Fnla e Unita. Tuttavia questa decisione significò la marginalizzazione politica di altre forze politiche ed, in special modo, della popolazione bianca. Politicamente, ai nazionalisti bianchi non restò altra ipotesi che non integrare uno dei tre movimenti di liberazione. I progressisti ed alcuni liberali appoggiarono l'Mpla, ma i conservatori e parte dei liberali appoggiarono l'Fnla e l'Unita. Queste scelte politiche dei bianchi angolani furono condizionate dai precedenti anni di intensa propaganda coloniale contro l'Mpla, presentato come il "babau comunista". Al contrario, il Fnla e l'Unita, per i loro legami coi paesi occidentali, sembravano dare più garanzie per il rispetto al diritto della proprietà privata, tema caro alla popolazione bianca. Ma l'inizio della guerra civile angolana interruppe bruscamente il processo politico d'indipendenza, stabilito degli accordi di Alvor nel gennaio del 1975. I combattimenti tra i tre movimenti armati e le invasioni delle truppe straniere (zairese, sud-africane e cubane) e mercenarie provocarono il panico generale tra la popolazione bianca. Presi dalla paura, circa trecentomila bianchi lasciarono frettolosamente l'Angola durante il 1975, temendo per le loro vite, ma con l'intenzione di tornare. Però il prolungamento della guerra civile durante decenni mai permise il ritorno e convertì la diaspora in una condizione permanente. Dopo l'indipendenza, pochi bianchi rimasero in Angola e l'implosione demografica di questa minoranza implicò la scomparsa di qualsiasi velleità di nazionalismo (Heimer 1980).

L'analisi del comportamento politico dei bianchi angolani dimostra che questi non furono semplici strumenti della dominazione coloniale portoghese, ma che molti seppero trascendere i limiti del colonialismo e lottare per l'emancipazione dell'Angola. Si verificò, così, l'esistenza di un nazionalismo economico e di una protesta autonomista che, posteriormente, evolverà in forme più

⁸ PRO – FO: 371/161641 – *Visits to Angola and Mozambique by HM Ambassador*, 1962 (A. D. M. Ross, British Embassy, Lisbon, to Foreign Office, 23/11/1962). PRO – FO: 371/182035 – *Political relations: Portugal and Portuguese Africa*, 1965 (British Consul General, Luanda, to British Embassy, Lisbon, 25/11/1965).

ideologiche di nazionalismo tra i bianchi angolani. Nazionalismo che rivela la formazione di un'identità nazionale angolana tra la popolazione bianca. In un ambito più ampio, a livello del continente africano, queste conclusioni ci sfidano ad adottare una prospettiva meno semplicistica in relazione al posto occupato dai coloni bianchi nella situazione coloniale, ai loro legami con le metropoli e ai loro ruoli nei movimenti nazionalisti. Infine, e forse più importante, ci sfidano a studiare le loro identità, comportamenti politici ed ideologie in quanto africani bianchi e non come meri espatriati europei.

Appendice

Quadro I

Paese	1920 – Popolazione			1940 – Popolazione		
	Bianchi		Pop. Totale	Bianchi		Pop. Totale
Africa del Sud	1.521.000	1,9	6.926.000	2.732.000	23,2	11.775.000
Algeria	791.370	3,8	5.714.556	946.013	13,2	7.147.457
Zimbabwe	33.620	3,8	884.736	68.954	4,7	1.467.106
Angola	20.700	0,6	3.130.200	44.083	1,2	3.737.947
Mozambico	11.000	0,4	3.120.000	27.438	0,5	5.086.000
Kenia	9.700	0,2	3.835.000	22.800	0,5	4.884.000
Zambia	8.765	0,5	1.753.000	13.000	0,6	2.099.000

FONTI: Africa del Sud (dati del 1921): Saunders *et al.* 2000, XXXV. Angola: Marques 1962, 40-42. Algeria (dati del 1921): Étienne 1968, 18. Mozambico (dati del 1918): Clarence-Smith 1985, 134. Kenia (dati del 1921): Smith 1976, 576. Zambia: Morrison *et al.* 1972, 14 e 483. Zimbabwe (dati del 1921): Cruise O'Brien 1977, 20. Africa del Sud (dati del 1946): Saunders *et al.* 2000, XXXV. Angola: *1. Recenseamento da População de Angola*, 1940. Algeria (dati del 1936): Bouche 1991, 337. Mozambico: *1. Recenseamento da População de Moçambique*, 1940. Kenia (dati del 1941): Smith 1976, 576. Zambia (dati del 1939): Marks 1999, 553. Zimbabwe (dati del 1941): Cruise O'Brien 1977, 20.

Quadro II

Paese	1960 – Popolazione			1970 – Popolazione		
	Bianchi		Pop. Totale	Bianchi		Pop. Totale
Africa del Sud	3.008.000	18,8	16.002.000	3.773.000	17,3	21.794.000
Algeria	1.050.000	9,7	10.850.000	-	-	-
Zimbabwe	221.500	5,8	3.790.000	271.000	4,5	5.971.000
Angola	172.529	3,6	4.830.449	290.000	5,1	5.673.046
Mozambico	97.245	1,5	6.578.569	200.000	2,4	8.234.000
Kenia	53.000	0,6	8.833.000	-	-	-
Zambia	75.000	3,3	2.200.000	-	-	-

FONTI Africa del Sud: Saunders *et al.* 2000, XXXV. Angola: *3° Recenseamento da População de Angola*, 1960. Algeria: Étienne 1964, 18. Mozambique: *3.° Recenseamento da População de Moçambique*, 1960. Kenia (dati del 1961): Smith 1976, 576-577. Zambia: Abshire, Samuels 1969, 205-206. Zimbabwe (dati del 1961): Bowman 1973, 13. Nel 1962 l'Algeria raggiunse l'indipendenza sotto il governo della maggioranza autoctona mentre la maggior parte dei coloni – i *pieds noirs* – abbandonò rapidamente il paese. Nel 1964 il Kenia e lo Zambia acquisirono l'indipendenza sotto il governo della maggioranza nera, in modo che molti coloni abbandonarono anche questi paesi. Africa del Sud: Saunders *et al.* 2000, XXXV. Zimbabwe (dati del 1973): O'Meara [s.d.], 1. Angola: Bender, Santey Yoder 1974, 126. Mozambico (dati del 1974 riguardanti la popolazione bianca): Newitt 1995, 476.

Bibliografia

- Abshire D., Samuels M.
1969 *Portuguese Africa: a Handbook*, New York, Praeger.
- Balandier G.
1965 *The colonial situation: a theoretical approach*, in Van den Berghe.
- Bender G., Santey Yoder P.
1974 *Whites in Angola on the eve of independence: the politics of numbers*, in "Africa Today", 21.
- Blumer H., Duster T.
1980 *Theories of race and social action*, Unesco.
- Bouche D.
1991 *Histoire de la colonisation française. Flux et reflux (1815-1962)*, tome 2, [Sl.], Fayard.
- Bowman L.
1973 *Politics in Rhodesia: white power in an African state*, Massachusetts, Harvard University Press.
- Brown J.M., Louis W.R. (editors)
1999 *The Oxford History of the British Empire. The twentieth century*, vol. 4, Oxford, Oxford University Press.
- Chabal P. (editor.)
2002 *A history of postcolonial Lusophone Africa*, London, Hurst Company.
- Chilcote R.H. (editor)
1972 *Protest and resistance in Angola and Brazil. Comparative studies*, Berkeley: University of California Press.
- Clarence-Smith G.
1985 *The Third Portuguese Empire, 1825-1975. A study in economic imperialism*, Manchester, Manchester University Press.
- Crosby A.W.
1986 *Ecological imperialism: the biological expansion of Europe, 900-1900*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Cruise O'Brien R.
1977 *White society in Africa*, in "Tarikh", vol. 6, n. 2, Lagos, University of Lagos.
- Dáskalos S.
2000 *Um testemunho para a História de Angola. Do huambo ao huambo*, Lisboa, Vega.
- de Carvalho A.
2001 *Angola. Anos de esperança*, Coimbra, Minerva.

- de Castro J.V.
1926 *Anotações*, in Ferreira Pinto J- *Angola. Notas e comentários de um colono*. Lisboa: J. Rodrigues, 1926.
- de Macedo J.
1910 *Autonomia de Angola. Estudo de administração colonial*, Lisboa, Edição do Autor.
- de Sousa e Faro J.,
1932 *Angola. Como eu a vi em 1930-1931*, Lisboa.
- Dias J.R.
1984 *Uma questão de identidade: respostas intelectuais às transformações económicas no seio da elite crioula da Angola portuguesa entre 1870 e 1930*, in “Revista Internacional de Estudos Africanos”, n. 1.
- Étienne B.
1968 *Les européens d’Algérie et l’indépendance algérienne*, Paris, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique.
- Ferreira Pinto J. (editor)
1926 *Angola. Notas e comentários de um colono*, Lisboa, Rodrigues.
- Frente de unidade angolana
1963 *A população branca no contexto nacional*, in “Kovaso. Órgão da FUA”, fevereiro.
- Gann L.H., Duignan P. (editors)
1970 *Colonialism in Africa 1870-1960. The history and politics of colonialism 1914-1960*, vol. 2, Cambridge, Cambridge University Press.
- Guimarães V.
1923 *A situação de Angola. Para a história do reinado de Norton, factos e depoimentos*, Lisboa.
- Heimer F.W.
1980 *O processo de descolonização em Angola, 1974-1976*, Lisboa, Regra do Jogo.
- Leroy-Beaulieu P.
1902 *De la colonization chez les peuples modernes*, Paris.
- Low D.A., Smith A.
1976 *History of East Africa*, vol. 3, Oxford, Clarendon Press.
- Mabeko-Tali J.
2001 *Dissidências e poder de Estado: o MPLA perante si próprio (1962-1977)*, Luanda, Nzila.
- Marcum J.
1969-1978 *The Angolan Revolution* (2 volumes), Massachusetts, Mit Press.
- Margarido A.

- 1966 *Portugais des provinces d'outre-mer d'Afrique*, "Le Mois en Afrique", n. 12, déc.
1980 *Estudos sobre literaturas das nações africanas de língua portuguesa*, Lisboa, A Regra do Jogo.
1991 *Prefácio*, in Torres.
- Marks S.
1999 *Southern Africa*, in Brown, Louis.
- Marques S.S.
1995 *Marcelo Caetano, Angola e o 25 de Abril*, Lisboa, Inquérito.
- Marques W.
1962 *Problemas do desenvolvimento económico de Angola*, Luanda, Junta de Desenvolvimento Industrial.
- Messiant C.
1983 *L'Angola colonial, histoire et société. Les prémisses du mouvement nationaliste*, Paris, École de Hautes Études en Sciences Sociales.
- Morrison D.G. *et al.*
1972 *Black Africa: a comparative handbook*, New York, The Free Press.
- Mosley P.
1983 *The settler economies. Studies in the economic history of Kenya and Southern Rhodesia 1900-1963*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Newitt M.
1995 *A history of Mozambique*, London, C. Hurst.
- Okuma T.
1962 *Angola in ferment: the background and prospects of Angolan nationalism*, Boston, Beacon Press.
- O'Meara P.
s.d. *Rhodesia. Racial conflict or coexistence?*, London, Cornell University Press.
- Pélissier R.
1978 *La colonie du minotaure. Nationalismes et révoltes en Angola (1926-1961)*, Orgeval, Éditions Pélissier.
- Pezarat Correia P.
1991 *Descolonização de Angola: a jóia da coroa do Império português*, Lisboa, Inquérito.
- Pinto de Andrade M.
1997 *Origens do nacionalismo africano continuidade e ruptura nos movimentos unitários emergentes da luta contra a dominação colonial portuguesa 1911-1961*, Lisboa, Dom Quixote.
- Saunders C. *et al.*
2000 *Historical Dictionary of South Africa*, London, The Scarecrow Press.
- Smith A.

- 1976 *The immigrant communities (1): the Europeans*, in Low, Smith.
- Tavares Pimenta F.
2005 *Branços de Angola. Autonomismo e Nacionalismo (1900-1961)*, Coimbra, Edições MinervaCoimbra.
- Torres A.
1991 *O Império Português entre o real e o imaginário*, Lisboa, Escher..
- Unesco
1980 *Sociological theories: race and colonialism*, Poole.
- van den Berghe P.L. (editor)
1965 *Africa: Social Problems of change and conflict*, San Francisco, Chandler.
- Wheeler D.
1972 *Origins of African Nationalism in Angola: Assimilado protest writings, 1859-1929*, in Chilcote.
- Wheeler D., Pélissier R.
1971 *Angola*, London, Pall Mall Press.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Nuovi personaggi della storia: i media.
Rabin, Arafat e il “New York Times”.

Giuliana Tiripelli

La stretta di mano tra il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il presidente dell'Olp Yasser Arafat, il 13 settembre 1993 alla Casa Bianca. La foto è tratta dall'immagine di copertina del libro di Jane Corbin, *The Norway Channel* (1994, New York, Atlantic Monthly Press).



Introduzione

“Grandi sono le nuove possibilità offerte dai mass media [...] per la produzione di storia sia sul piano del linguaggio sia su quello delle fonti”. Tuttavia in questo senso esistono visioni spesso approssimative, “un certo indulgere a visioni meccanicistiche” (Cesareo 1995, 335), animate più da sentimento di giustizia sociale e dal desiderio, più che legittimo, di denuncia che dalla necessità di definire metodologie d’analisi per integrare storia e aspetti mediatici. Ne è una prova la vasta mole di produzione letteraria su eventi mediatici di forte impatto politico, in primo luogo i conflitti e le tensioni del Medio Oriente (Si veda, per esempio, *I libri. Rivista bimestrale di bibliografia italiana*, 11, 3, 2003, alla voce “Storia generale d’Asia”).

Se da una parte questa produzione aiuta la società civile e gli studiosi a mantenere una necessaria criticità rispetto al ruolo sempre più imperante dei media nella costruzione delle percezioni degli eventi che costituiranno la Storia, dall’altra tende a cadere nella stessa dinamica, proponendo una rilettura appassionata ma circoscritta, un qualcosa che si avvicina troppo alla stessa produzione mediatica e che riporta le caratteristiche tipiche del dibattito giornalistico in “editoriale”.

In questo modo si riflette una caratteristica attuale della narrazione mediatica degli eventi, che “di volta in volta si concentra su eventi, personaggi, processi di particolare “presa” e invita a una sorta di “turismo della memoria”(Cesareo 1995, 336). Scrive Mauro Wolf a proposito del dibattito pluridecennale sugli effetti dei media: “il rischio connaturato in un approccio mediacentrico è infatti di perdere di vista i legami tra le varie componenti del sistema sociale, quasi che nell’azione dei media si esaurissero i fattori principali del mutamento”(Wolf 1996, 481).

Media e Medio Oriente

Il conflitto mediorientale rappresenta in questo senso un caso esemplare. Esso vive attraverso i media, i quali spingono politici e opinione pubblica a forti prese di posizione che, a loro volta, assumono rilievo in quanto pubblicizzate dai media. Si sviluppa così un canale parallelo alla storia degli eventi, il quale non si basa su fatti, bensì su interpretazioni e valutazioni. I legami con le componenti reali del conflitto israelo-palestinese rimangono sullo sfondo e assumono rilievo vicende e opinioni che acquistano determinate configurazioni in quanto soggetti dei media e nei media. Il rischio, in questo caso, è proprio quello di confondere i due piani e contribuire alla costruzione di questa pseudo-storia seguendone l’andamento e utilizzando il suo linguaggio.

Il dibattito pubblico sul Medio Oriente si sviluppa così su un piano dove non è possibile portare prove fattuali, e dunque più facilmente criticabile, che prende ad oggetto soprattutto l’aspetto negativo della questione, il conflitto, trascurandone gli altri elementi fondamentali. Nelle situazioni conflittuali internazionali le carenze nella ricostruzione degli avvenimenti divengono

infatti più visibili, rivelando più clamorosamente ciò che avviene anche in tempi, e per argomenti, non conflittuali (Carruthers 2000, 16).

Questo canale parallelo, la presentazione mediatica degli eventi, permea e condiziona la nostra società, poiché “la presenza capillare e l’impatto dei mass media, insieme con l’elaborazione rapida dei dati e la loro trasmissione a distanza in tempi reali, [sono] alla base di fenomeni che la cultura occidentale tradizionale non è più in grado di padroneggiare. La società viene a porsi come una globalità sincronica, differenziata e ‘complessa’ al suo interno eppure fondamentalmente unitaria, fluida ma nello stesso tempo vincolata a imperativi tecnico funzionali dai quali non v’è ritorno né scampo in quanto sono onnipervasivi e planetari (Ferrarotti 1986, 72).

I media intervengono “direttamente nel determinare le coordinate complessive al cui interno si realizza la storia contemporanea, intesa come vicenda collettiva dell’intera umanità” (De Luna 1993, 5). Ciò deriva dalla trasformazione dell’informazione mediatica in una fonte di potere, che esercita i suoi effetti sull’agenda della politica – in questo caso estera – dando rilevanza ad alcune tematiche invece che ad altre (Shaw 1996, 17).

Nel lungo lasso di tempo che impiega un avvenimento per diventare storia, il ruolo dei media oggi è dunque rilevante. Essi costruiscono *memorie virtuali* che possono, in un’epoca di mutamenti rapidissimi come questa, cristallizzarsi: “il paradosso è che, a questo punto, diventa apocrifa la memoria di quanto è realmente accaduto perché la memoria autentica è appunto la memoria virtuale” (Cesareo 1995, 337). Esercitando un potere che produce effetti reali sulla società, i media alterano la realtà stessa in modo sostanziale. Si tratta infatti di un ruolo di potere, del tutto analogo a quello descritto da Pocock: “informando la controparte di una data serie di fatti – o di quanto sia ritenuto tale – [...] cerco di costringere lui ad agire rispetto a tale serie di fatti piuttosto che a un’altra, e rispetto a quella serie di valori che un insieme di norme convenzionali attribuisce a codesti fatti (Pocock 1990, 115). I loro effetti possono quindi essere considerati come elementi storici a tutti gli effetti, e in quanto tali suscettibili di essere analizzati nella ricostruzione degli avvenimenti.

La pace in Medio Oriente tra storia e notizia

La storia dell’avvio delle trattative tra israeliani e palestinesi è la storia di una serie di improvvise nuove condizioni politiche e di cambiamenti che denotano un contesto alquanto complesso. Condizioni che inaugurano un nuovo periodo storico per il Medio Oriente, quello del processo di pace tra palestinesi e israeliani, che inizia e finisce con la rivolta popolare, il “risveglio” (Codovini 2000, 55) dei palestinesi: la prima Intifada dell’8 dicembre 1987 e quella del 28 settembre 2000, cosiddetta di “Al Aqsa”, seguita al fallimento del vertice di Camp David tenutosi in luglio, e che segna la fine, nonostante altri tentativi e parziali avanzamenti poi finiti nel nulla, del lungo e discendente processo di pace inaugurato con la Dichiarazione di Principi del settembre 1993.

In quale modo i media hanno riportato, compatibilmente con quanto si può richiedere al loro ruolo, la complessità caratteristica di questo cambiamento? Quale memoria virtuale è stata lasciata a proposito degli accordi di pace del settembre 1993? Più in generale: quale rilevanza può avere il ruolo dei media nella ricostruzione storica? In altre parole: è possibile ipotizzare un quadro analitico che consenta di misurare il rapporto tra gli eventi e i media e che non snaturi il lavoro dello storico?

La firma degli Accordi di Oslo, avvenuta il 13 settembre 1993, oltre a rappresentare un evento conseguenza di determinate variabili storiche e geopolitiche, è stato infatti un evento di rilevanza mondiale in quanto rappresentato e discusso sui media: proprio questi ultimi gli hanno conferito quell’importanza tale da renderlo uno degli avvenimenti fondamentali della storia del conflitto israelo-palestinese, dotandolo di quella carica simbolica che ha avuto sicuramente notevoli ripercussioni sugli accadimenti successivi e soprattutto sulla percezione dell’andamento della storia.

L'avvio del processo di pace israelo-palestinese del settembre 1993 rappresenta un passaggio particolarmente significativo per l'analisi del rapporto tra studio storico e ruolo dei media. Infatti, se da una parte l'evento fu presentato con grande solennità sui media attraverso una "zoommata" improvvisa sul Medio Oriente, in termini storici il raggiungimento dell'accordo rappresentava una pace appena accennata nella sostanza, quella che si potrebbe definire una "pace negativa", ossia una mera dichiarazione di fine belligeranza: qualcosa insomma che stava a metà strada tra la guerra e la pace intesa in senso pieno.

Come sostiene Mario Giacomarra (1997, 97), il trattamento delle notizie "produce una vera e propria 'deformazione della realtà', poiché le informazioni di partenza sono sottoposte a un processo di lavorazione che le fa passare da un universo all'altro: dall'evento al racconto; da una realtà fatta di cose, azioni, persone, ad una fatta solo di parole". Ed è proprio tramite il linguaggio utilizzato per descrivere il conflitto israelo-palestinese che i media agiscono attivamente, creando ed alimentando una percezione dei fatti autonoma rispetto alla storia degli eventi e capace di interagire col proprio contesto.

Il divorzio tra significante e significato è stato, in questo caso, una delle caratteristiche più interessanti di questa azione: Robert Fisk ha chiarito questo punto con un esempio: l'uso reiterato del termine "disputed" che ha pian piano sostituito nei comunicati del governo statunitense degli ultimi anni il termine "occupied" in riferimento ai territori occupati da Israele (Torrealta 2005, 26). E ancora, Eduardo Cohen (2005) in un articolo dal titolo *Understanding Palestinian Rage* nota che mentre gli israeliani "vengono assassinati" (are killed) i palestinesi "muoiono" (die) sulle colonne della stampa statunitense. Si tratta di scelte linguistiche che rispondono a necessità interpretative diffuse nel caso israelo-palestinese, e che aumentano il divario tra realtà e percezione. Esse contribuiscono non solo a invalidare l'uso dei testi mediatici come fonti storiche, ma oltretutto alimentano un'azione concreta nella definizione di eventi, personaggi, attraverso un meccanismo perverso che agisce a livello semantico-linguistico.

Oggi i media costruiscono la percezione degli eventi della storia, e il loro ruolo è maggiormente importante per eventi di grande valore simbolico ma relativamente vicini nel tempo, per i quali l'analisi storica ha ancora difficoltà ad intervenire. Il politico israeliano Shlomo Ben Ami riconosce l'importanza di questo approccio quando afferma che nella sua attività di storico e nella sua esperienza politica durante il processo di pace la percezione dei fatti ha avuto grande importanza: "À partir de cette considération se développe une nouvelle façon de concevoir l'histoire de l'humanité, qui ne doit plus être seulement envisagée à travers les conditions de la vie matérielle [...] on pourrait dire aujourd'hui que c'est la conscience qui crée la réalité" (Ben Ami 2001, 83). Considerare il dibattito sviluppato sui media come fattore interagente con il proprio presente, con l'avvenimento storico, e dunque fautore di percezioni e riflessioni che sono essi stessi storia, è dunque essenziale per una prima ricostruzione che voglia dirsi completa e, allo stesso tempo, mantenere i suoi caratteri di scientificità.

Proposta metodologica

Al fine di riportare alla storia l'approfondimento sul medium, l'analisi qui presentata tratta quest'ultimo come un protagonista attivo ed individua, come prima fase del lavoro, gli atti illocutori (Skinner 2002, 65) da esso compiuti, vale a dire le azioni esercitate nel contesto di riferimento attraverso l'uso del linguaggio.

L'analisi critica del discorso offre gli strumenti metodologici per poter procedere in questo senso. Nel caso preso in esame è stato applicato lo schema analitico proposto da Allan Bell nel capitolo terzo di *Approaches to Media Discourse*, curato da Allan Bell e Peter Garrett (1998), che in generale utilizza gli strumenti analitici proposti nel quadro della *Critical Discourse Analysis*. "CDA has an explicit socio-political agenda, a concern to discover and bear witness to unequal

relations of power which underlie ways of talking in a society, and in particular to reveal the role of discourse in reproducing or challenging socio-political dominance” (6).

Lo schema di Bell è stato creato al fine di individuare, all'interno del testo che riporta la notizia, “what the story says actually happened” (66), mediante la ricostruzione della struttura dell'evento data dal testo-notizia. La griglia analitica presentata da Bell ripercorre e ricerca gli elementi fondamentali della notizia – *What, Who, Where, When* – allo scopo di decodificare il testo giornalistico per individuarne i *topics*, ossia le tematiche trattate, ricostruire il modo col quale queste vengono ricollegate tra loro nell'ambito del dibattito, e ricomporre, a partire dalla struttura piramidale delle notizie, la “storia” fornita dall'insieme degli articoli. Questo procedimento consente di individuare le caratteristiche *attive* del dibattito all'interno del proprio contesto, rendendo possibile, in una seconda e distinta fase di studio, il trattamento del medium come vero e proprio soggetto della storia.

Nella prima parte dello studio proposto in questa sede viene presentato un quadro di riepilogo dei fattori che favorirono il processo di pace e delle sue peculiarità più importanti. Nella seconda parte vengono invece evidenziati i principali risultati dell'analisi critica applicata agli articoli di prima pagina del “New York Times” (di seguito NYT) del periodo compreso tra il 28 agosto 1993, giorno in cui la notizia dell'imminente raggiungimento di un accordo venne diffusa al pubblico, ed il 26 febbraio 1994, il giorno successivo alla strage di Hebron, primo segnale eclatante della crisi del processo di pace. Questa seconda parte consente di definire come venne descritto l'avvio del processo di pace in Medio Oriente sul quotidiano, quale fu l'interpretazione prevalente e la sua evoluzione con l'evolvere degli eventi e, in sostanza, permette di evidenziare l'eventuale ruolo *attivo* del medium sugli avvenimenti da esso narrati.

Un accordo senza pace

Dal punto di vista storico, l'accordo non fu il simbolo di una concordia d'intenti, ma di necessità peculiari e divergenti che, paradossalmente, trovarono il modo di affermarsi proprio tramite la Dichiarazione di Principi¹ (di seguito DoP), il testo siglato dai rappresentanti israeliani e palestinesi il 13 settembre 1993.

La fine della guerra fredda e l'evoluzione rapida ed imprevedibile delle dinamiche politiche ed economiche richiedevano una flessibilità che Israele, all'inizio degli anni '90, ancora non possedeva. La questione palestinese poteva infatti ancora fungere da scusante ideale per le interferenze dei paesi avversari ed era un elemento di forte impatto sulla politica interna e sui rapporti internazionali di questo paese.

I piani internazionali di pacificazione dell'area seguiti alla prima guerra del golfo non produssero alcun passo in avanti. Ciò fu dovuto essenzialmente alla scelta, imposta da Israele, di non trattare con esponenti dell'Olp, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, che all'epoca aveva sede a Tunisi, bensì con palestinesi dei territori occupati. L'inaspettata fermezza con la quale questa delegazione portò avanti le trattative della conferenza di pace per il Medio Oriente promossa dagli Stati Uniti nell'ottobre del 1991 (Heikal 1996), e che impedì qualsiasi progetto di normalizzazione, aveva le sue radici proprio nella provenienza di questi delegati: vicini alla realtà quotidiana dei territori occupati, essi erano molto più determinati dell'Olp ad ottenere garanzie sostanziali ed immediate per i diritti del loro popolo (Ashrawi 1995). Alla fine del 1992 il fallimento delle trattative ufficiali era evidente e per il giovane governo laburista israeliano era necessario trovare un interlocutore diverso e disposto a trattare subito.

Il nuovo interlocutore fu, paradossalmente, proprio il leader palestinese Yasser Arafat. La posizione del politico all'epoca era estremamente debole: sconosciuto come rappresentante del

¹ Il testo della *Dichiarazione di Principi*, 13 settembre 1993, è reperibile sul sito <http://www.fmep.org/>

suo popolo in sede ufficiale e sostituito con una rappresentanza di palestinesi lontani dalle dinamiche interne della sua organizzazione, Arafat percepiva chiaramente la necessità di un cambiamento. Se per Israele la fine della contrapposizione delle due superpotenze apriva un periodo incerto, per l'Olp e per il suo presidente essa rappresentava una minaccia alla propria sopravvivenza come portavoce della causa palestinese. Con l'Intifada si erano infatti rafforzate nei territori rappresentanze autonome e determinate a portare avanti le proprie rivendicazioni, organizzate intorno alla nuova élite palestinese o strumentalizzate dal gruppo estremista di Hamas.

Per questi motivi, nell'estate del 1993, mentre il dialogo ufficiale agonizzava a Washington, si tennero in Norvegia trattative segrete tra esponenti del governo israeliano e selezionati esponenti dell'Olp (Abbas 1995; Beilin 1999). Si trattò di una preziosa opportunità che Olp e Israele colsero al volo al fine di trovare una rapida soluzione ai loro differenti problemi. Arafat ottenne, a prezzo di enormi concessioni, il tanto desiderato riconoscimento come rappresentante dei palestinesi e in quanto tale divenne l'interlocutore unico per il governo israeliano. L'élite dei territori fu estromessa da qualsiasi coinvolgimento ed il primo ministro israeliano Rabin ottenne un accordo di pace che lasciava ampio potere decisionale al suo governo, inaugurando così un pericoloso processo di tensione tra dirigenza e popolazione palestinese (Bishara 2002, 65).

Al di là dei contenuti dell'accordo di pace, che in questa sede non è possibile affrontare compiutamente, ma che ebbero fondamentali ripercussioni nei mesi successivi, è possibile individuare un ulteriore elemento che caratterizzò in negativo l'avvio del processo di pace, vale a dire la questione della legittimità dei negoziatori. Per Israele negoziava un governo rappresentativo, quello di Rabin, il quale aveva basato la sua campagna elettorale sulla promessa della pace coi palestinesi. Le trattative rispondevano dunque alla richiesta di un cambiamento da parte del popolo israeliano, una richiesta che doveva essere tenuta in conto e che rappresentava un elemento fondamentale per il compimento della nuova politica. Da parte palestinese negoziava invece un'organizzazione non realmente rappresentativa, l'Olp, un'organizzazione verticistica che aveva la sua sede lontano dai territori palestinesi, dove invece stavano prendendo spazio rappresentanze autonome fortemente radicate sul territorio. A differenza di Rabin, per Arafat l'accordo fu l'occasione per ricollocarsi come rappresentante unico dei palestinesi ed eliminare quelli che considerava possibili antagonisti politici, indipendentemente dalle richieste che venivano dal basso e che riguardavano la necessità di tutelare quei diritti che il popolo aveva "urlato" durante l'Intifada.

L'accordo riproponeva, infatti, un rapporto sbilanciato in cui le uniche differenze sostanziali col periodo precedente, quello non pacificato, erano la formale rinuncia, esclusivamente palestinese, all'uso della violenza e il riconoscimento della controparte come legittimo interlocutore per la soluzione negoziale delle controversie (Dajani 1994).

L'analisi della DoP ha evidenziato questa peculiarità. L'accordo non definiva e non prevedeva di definire con chiarezza la questione dei confini di Israele. Non chiariva in quale modo le risoluzioni Onu 242 e 338 e la relativa formula "pace in cambio di terra" dovessero essere applicate, non prevedeva nessun divieto di costruzione degli insediamenti israeliani nei territori. In gran parte esso era composto da formule ambigue che furono utili ai negoziatori soltanto per poter dichiarare al mondo il raggiungimento di un compromesso. I problemi alla base del conflitto israelo-palestinese non venivano risolti, ma semplicemente nominati e messi in calendario. Infine, l'accordo creava un soggetto nuovo, l'Autorità palestinese, un organismo di autogoverno dotato di enormi responsabilità, ma i cui limitati poteri rimanevano, per tutta la durata dei cinque anni di periodo transitorio del processo di pace, soggetti al continuo esame del governo israeliano (Usher 1995, 34-41).

In questo senso, appare adeguata la definizione della DoP data da Serena Marcerò e Salvo Vaccaro, che descrivono l'accordo come una "burocratizzazione" (Chomsky 2002, 9) del conflitto. La DoP semplicemente legittimava uno status quo di occupazione in cui di fatto era Israele, e non il processo negoziale, a poter decidere realmente l'assetto dei problemi lasciati in sospeso (Guyatt 1998, 66).

Se da una parte l'ambiguità nella quale restavano gli obiettivi finali dell'accordo rendeva più facile sedersi intorno ad un tavolo e affrontare gradualmente i problemi derivanti dalla normalizzazione dei rapporti tra israeliani e palestinesi, dall'altra lasciava la possibilità alle frange più estreme di strumentalizzare questa ambiguità e, alimentando le paure di entrambe le parti di essere i perdenti, non permise la costruzione di una visione e un consenso comune nelle popolazioni, elemento fondamentale per un vero processo di pace.

Il periodo transitorio rappresentava infatti un passaggio rischioso poiché non concedeva piena soddisfazione alle rivendicazioni palestinesi e per gli israeliani era un lento venir meno di spazio, di risorse e soprattutto di libertà di azione per la tutela della sicurezza della collettività. La percezione di essere l'unica parte a concedere qualcosa ebbe un ruolo importante nel fallimento del processo già dalla firma degli accordi del 1993, e fu alimentata dalle tensioni crescenti nei territori e dalle dichiarazioni dei rappresentanti politici, che definirono la DoP come uno strumento per ottenere ciò che i rispettivi popoli avevano sempre desiderato: la sicurezza israeliana e lo stato palestinese.

Dal punto di vista israeliano, l'aumento della tensione rafforzava la tesi secondo la quale i palestinesi volessero distruggere l'accordo parziale per arrivare in un sol colpo all'accordo finale, mentre dal punto di vista palestinese prendeva sempre più spazio l'idea che il governo israeliano non avrebbe mai concesso una soluzione definitiva. Gli incidenti che segnarono da subito il processo di pace rafforzavano infatti la convinzione delle popolazioni di essere vittime e di essere stati traditi dalla controparte, non solo per i fatti in sé, ma anche per le definizioni che i leader e i media riportavano a proposito delle vittime di questi tragici avvenimenti, più volte definite come "vittime della pace" (Baskin 2005).

La stessa DoP, con la sua ambiguità, non eliminava la differenza di obiettivi tra palestinesi e israeliani. Il conflitto aveva forgiato le identità dei due popoli e i rispettivi obiettivi si erano formati in questo contesto. I popoli avevano aspettative precise e contrastanti dopo il 13 settembre 1993. Gli israeliani si aspettavano di vivere in pace poiché i palestinesi avevano rinunciato alla violenza e identificarono l'accordo con lo strumento utile a dividere, allontanare, ritagliare uno spazio di limitata autonomia per i palestinesi, nel quale questi avrebbero potuto occuparsi dei loro affari quotidiani. I palestinesi si aspettavano invece uno stato e l'evacuazione degli insediamenti. In questo senso, l'accordo rappresentava per ciascuno una vittoria sull'altro, l'imposizione delle proprie rivendicazioni o necessità, e dunque una continuazione del conflitto con mezzi diplomatici. Mancò quella che Harold Saunders definisce "the political leader's ability to change the political environment" (Saunders 1991, 1): la pace non fu il frutto di un nuovo modo di vedere il problema del conflitto, bensì il frutto di un cambiamento nella realtà politica globale; fu una possibilità di adoperare una tattica differente per proseguire la stessa politica (Giacaman e Lønning 1998, 59-76).

La debolezza intrinseca nell'accordo di pace fu aggravata dagli effetti che esso ebbe per il resto del mondo. Il carattere bilaterale del processo di pace costituì un alibi per un automatico declassamento del conflitto israelo-palestinese da oggetto di dibattito internazionale a questione contrattuale da regolare esclusivamente tra le parti. La DoP infatti non prevedeva meccanismi esterni per la risoluzione delle controversie tra le parti nell'ambito dell'applicazione degli accordi, ma soltanto la creazione di un organismo composto esclusivamente da israeliani e palestinesi, il Comitato di Collegamento: un organo dunque per sua natura non *super partes*, che difficilmente avrebbe potuto dirimere le questioni più spinose tra le parti, e che finì per essere infatti un ulteriore luogo di scontro prolungato tra le rispettive interpretazioni dell'accordo, dove alla fine la soluzione della controversia era data dalla parte contrattualmente più forte.

Frutto di questo declassamento furono i continui rinvii nell'applicazione dello scadenziario previsto dalla DoP, a partire dall'ottobre 1993. Israele rimase libera di imporre la propria politica secondo la quale non era importante rispettare le scadenze previste, bensì ottenere il massimo dalle trattative. Per Israele infatti l'allungamento dei tempi consentiva di allontanare lo scontro con l'unica forza interna che vedeva nell'applicazione dell'accordo una minaccia alla propria sopravvivenza: quella dei coloni e delle frange religiose più intransigenti. Al contrario, per Arafat, costantemente sotto l'occhio dei media, il prolungamento dei tempi del processo di pace aveva

come primo effetto quello di acuire le tensioni interne palestinesi. Non essendovi intervento esterno, Arafat rimase ostaggio di questa dinamica: si era posto come partner paritario, ma non poteva imporsi sulle richieste israeliane poiché non ne aveva la forza.

L'esito delle trattative seguenti alla firma della DoP risentì di questa nuova e peculiare impostazione dei rapporti israelo-palestinesi. Israele portò sempre come priorità la questione della sicurezza. L'atteggiamento "difensivo" dei negoziatori israeliani corrispondeva al principio della "separazione" ed era dunque coerente con i motivi che avevano convinto gli israeliani all'accordo coi palestinesi. Arafat dovette adeguarsi, contribuendo con le sue stesse mani ad acuire il divario tra Olp e popolazione palestinese. Infatti, le "concessioni" di Israele erano talmente gravate di condizioni, vincoli e riserve che i palestinesi non riuscivano ad avere la sensazione di godere di una qualche parvenza di autodeterminazione.

L'accordo per il ritiro israeliano da Gaza e Gerico del maggio 1994, il primo passo del processo di pace, ne fu un esempio evidente. Esso prevedeva una presenza palestinese ai confini esterni puramente formale, il mantenimento del controllo israeliano delle vie di collegamento all'interno della Striscia di Gaza, il ritiro israeliano da Gerico limitato ad un'area di dimensioni minime.

In questo modo, la DoP aveva messo in moto

un meccanismo che privava i palestinesi della possibilità di un effettivo sviluppo dei territori e dunque di toccare con mano i frutti concreti della pace. Il processo di pace modellò la realtà economica palestinese mantenendo il controllo israeliano dei confini, dei fattori di produzione, delle leggi militari. Questi elementi, accanto alla politica delle *closures*, resero nulle le previsioni di sviluppo attese dalla popolazione palestinese.

Il "New York Times"

L'analisi critica degli articoli ha evidenziato le caratteristiche della descrizione data dal "New York Times"² (NYT) a proposito dell'avvio del processo di pace. I risultati, ripercorsi in parallelo alla ricostruzione storica, delineano il rapporto e l'interazione tra la prima pagina del quotidiano e gli avvenimenti in corso all'epoca, convalidando più volte l'ipotesi iniziale di un ruolo attivo del medium sul contesto di cui narra.

Gli articoli scritti tra il 28 agosto e il 9 settembre 1993 precedono la firma del mutuo riconoscimento tra Israele e Olp, fatto che rende certo l'esito delle trattative segrete. Essi rappresentano il frutto di una situazione fattasi improvvisamente nuova, nella quale i giornalisti sono costretti a seguire il flusso rapido degli eventi. I toni aspri che caratterizzano questi resoconti sono una diretta conseguenza dell'effetto sorpresa dato dalla segretezza delle trattative. I giornalisti che scrivono sulla prima pagina in questo periodo ammoniscono, condannano, avvertono, sottolineano la pericolosità dell'ipotesi di un accordo con l'Olp disegnato al di fuori del canale ufficiale.

Questa durezza si rivela essere soprattutto il frutto della sorpresa e del timore di un ruolo marginale per gli Stati Uniti nel momento in cui l'Olp dichiara di aver raggiunto un accordo al suo interno per il mutuo riconoscimento con Israele e di poter dare per certa la firma dell'accordo di pace a Washington.

In conseguenza di questo "rilassamento", dal 9 settembre la rappresentazione del NYT si avvicina progressivamente alla realtà, fino a giungere alla cronaca della cerimonia del 13 settembre.

² Gli articoli del "New York Times" analizzati sono tutti gli articoli firmati di prima pagina (Page A oppure Page 1, Section A oppure Section 1) dedicati al processo di pace tra Israele e Olp e pubblicati tra il 29 agosto 1993 e il 26 febbraio 1994. In prevalenza sono compresi nel *Foreign Desk*, mentre un numero limitato è compreso nel *National Desk*. Gli articoli sono reperibili sul database <http://www.lexis.com/>

L'occhio della prima pagina del NYT abbandona il Medio Oriente e si dirige verso la cerimonia della firma. Infatti, dopo l'annuncio della conclusione delle trattative interne all'Olp i resoconti vengono scritti soprattutto negli Stati Uniti.

Questi articoli risentono del nuovo clima e danno spazio ad accurate descrizioni dei personaggi, si soffermano sul significato del cambiamento con ampie riflessioni che mettono in luce le probabili conseguenze dell'avvenimento. L'accordo, divenuto certo, viene interpretato come la fine di un'era, e ciò consente di classificare e analizzare il lungo conflitto israelo-palestinese come un'unità storica a sé.

Dal 14 settembre il divario tra informazione e avvenimenti reali aumenta improvvisamente, e il NYT torna ad ospitare il processo di pace in prima pagina solo in occasione di eventi rilevanti: la conferenza del 1° ottobre per il fondo di aiuti ai palestinesi promossa dagli Stati Uniti, la visita di Rabin negli Stati Uniti del 12 novembre, le evoluzioni, reali o desiderate dagli Stati Uniti, nei rapporti tra Israele e i suoi confinanti, l'aumento della tensione nei territori.

Il dibattito si sviluppa intorno a questi argomenti, dando vita ad una descrizione dell'applicazione dell'accordo che trascura le reali implicazioni del processo di pace e le reali evoluzioni dei suoi protagonisti, ma che mette in risalto il significato che esso ha per alcuni degli attori coinvolti.

Solo alla fine, di fronte alle evidenti difficoltà nel rispettare i tempi previsti dalla DoP, la prima pagina presenta i punti nodali delle trattative per l'applicazione dell'accordo. In questo caso, gli articoli sono dominati da un'apparente obiettività dei giornalisti che riportano asetticamente le interpretazioni israeliane e palestinesi, trascurando di definire la decisione israeliana di non rispettare le scadenze previste dalla DoP come un'infrazione dell'accordo e un rischio per tutto il processo di pace.

Ciò fu reso possibile dalla presentazione che il NYT aveva dato a proposito della DoP. La visione che si affermò sulla prima pagina del NYT fu quella di un accordo nato grazie ad un'evoluzione dell'Olp, ma non come il frutto di un parallelo cambiamento nella politica israeliana. La pace diventava possibile poiché l'organizzazione palestinese aveva cambiato politica, riconoscendo Israele e il suo diritto di vivere in pace. Secondo il NYT, l'Olp diventava dunque il garante del processo di pace, indipendentemente dalle responsabilità degli altri soggetti coinvolti.

A loro volta, le definizioni dei protagonisti negli articoli considerati evolvono sulla base della presentazione data all'accordo. Nonostante che, in alcuni casi, i giornalisti riflettano sulle difficoltà per la realizzazione concreta della pace, ciò non impedisce una classificazione di soggetti, popoli e paesi, in favorevoli ed oppositori della pace che trascura di fornire una definizione a sé stante per gli oppositori dell'accordo in sé, come per esempio gran parte dell'élite interna dei territori che aveva rappresentato i palestinesi alla conferenza di Madrid.

La conseguenza più importante di questa classificazione è la temporanea sparizione del popolo palestinese come soggetto dei resoconti giornalistici e la sua ricomparsa improvvisa di fronte all'acuirsi della tensione nei territori, in sporadici articoli che trattano di violenze nei territori e che evidenziano l'incapacità palestinese di organizzare il proprio autogoverno. Ciò, naturalmente, rende difficile mantenere distinti popolo palestinese e forze estremiste.

Il tipo di descrizione dato dalla prima pagina del quotidiano trova le sue ragioni innanzi tutto nell'influenza esercitata dal contesto. In primo luogo, l'analisi ha permesso di rilevare la forte dipendenza dal luogo nel quale gli articoli venivano scritti. La vicinanza alla leadership di Tunisi ha prodotto resoconti in cui Arafat appare come un protagonista seriamente intenzionato a portare a termine l'accordo. Gli articoli da Israele, invece, mettono in risalto lo stato d'animo della popolazione israeliana. Infine, chi scriveva dagli Stati Uniti ha centrato la sua analisi sul ruolo dell'amministrazione Clinton nel processo di pace mediorientale.

Tuttavia, il rapporto tra contesto e rappresentazione mediatica che è emerso dall'analisi è risultato essere molto più complesso. In alcuni casi infatti il NYT è diventato protagonista attivo al pari degli attori dell'evento, producendo "azioni" che hanno ribaltato la naturale logica fatto-

informazione. Esso ha prodotto notizie e descrizioni peculiari con un elevato potere di produrre effetti negli eventi in corso.

L'altalenante evoluzione nella descrizione di Arafat ne è il primo e più importante esempio. Nei momenti di massima tensione, come la vigilia del mutuo riconoscimento o lo stallo delle trattative su Gaza e Gerico, il leader dell'Olp viene definito in modo negativo e gli articoli riportano soluzioni alternative a quelle di un accordo con l'organizzazione palestinese. Ne sono un esempio espressioni come "Arafat must now produce the goods", oppure "the person that may sign will be changed" contenute rispettivamente negli articoli di Roger Cohen del 3 settembre e in quello di Clyde Haberman del 29 agosto. Al contrario, dopo significative evoluzioni nelle trattative Arafat diventa un leader autorevole. Non segue un'evoluzione simile la descrizione di Israele, per il quale vengono riportate semplicemente le successive prese di posizione e non viene mai usata alcuna forma di ironia.

Un altro esempio di questa interazione è dato dalla notizia della cattura di alcuni membri di Al Fatah, avvenuta in precedenza, ma diffusa volutamente dall'esercito israeliano il 12 novembre, durante la visita di Rabin negli Stati Uniti, e pubblicizzata sul NYT dall'articolo di Clyde Haberman del giorno successivo. Riportandola in prima pagina, il primo effetto fu quello di spostare il dibattito dalla necessità statunitense di ottenere il consenso israeliano per una politica più flessibile verso la Siria, argomento dibattuto nei giorni precedenti la visita, ad una condanna corale verso l'incapacità dell'Olp di mantenere le promesse fatte.

Conclusioni

In estrema sintesi, è possibile in primo luogo affermare che la descrizione data dalla prima pagina del NYT rappresentò una lettura peculiare e per certi versi distorta degli avvenimenti. Questa distorsione non fu tuttavia solo il frutto di caratteristiche naturali dell'informazione quotidiana o dell'impossibilità di conoscere a fondo aspetti che sono diventati conoscibili solo successivamente. Essa fu anche il frutto di una interpretazione definita, che mantiene una sua coerenza durante tutta l'evoluzione del dibattito e che è possibile misurare attraverso l'analisi critica degli articoli.

In secondo luogo, questa distorsione è stata alimentata dal ruolo attivo svolto dalla prima pagina del quotidiano, che non solo ha riportato una lettura degli avvenimenti, ma ha interagito con essi sul loro stesso piano.

Alla luce di quanto è emerso, è opportuno concludere ritornando alla storia, per chiedersi come quest'ultima potrà descrivere il processo di pace e quale influenza potrà avere in questo la rappresentazione mediatica.

Esiste già un'errata percezione del fallimento del processo di pace che contraddice i risultati ottenuti nel presente studio, dal quale emerge chiaramente come gli elementi per un potenziale fallimento fossero già tutti presenti all'avvio delle trattative. Si tratta della tesi secondo la quale ad un certo punto e all'improvviso il corso naturale della storia si sia arrestato, a Camp David, nel 2000 (Ben Ami 2001, 7).

Viene dunque da domandarsi se, e in quale modo, una visione simile a quella riportata dal NYT abbia potuto prevalere. Il vasto dibattito storico su Arafat come principale responsabile della fine del processo di pace sviluppatosi nel 2000 ha infatti le sue radici in una lettura simile a quella proposta dal NYT, che descrive la pace come il frutto del cambiamento dell'Olp ed estromette dalla prima pagina le esigenze del popolo palestinese, seguendo la parallela e concreta estromissione dell'élite dei territori occupati dalle trattative, in base a quanto previsto dallo stesso accordo.

Il "silenzio" che ne scaturì permise al resto del mondo di interpretare l'accordo come uno strumento risolutore del conflitto e, dunque, consentì di lasciare il processo di pace a sé stesso. Con ciò venivano poste le premesse per un'interpretazione errata delle tensioni seguenti alla mancata

realizzazione di una pace giusta e dai risultati tangibili, che sarebbero state confuse ben presto con i tentativi di impedire il processo di pace da parte delle frange estremiste.

Infine, l'analisi ha messo in evidenza anche un'altra conseguenza importante dell'accordo di pace, che si è sviluppata grazie ai media. Il famoso giornalista Thomas L. Friedman aveva criticato con forza la presentazione di Israele data dai media anglofoni durante l'Intifada scoppiata nel 1987. In quel contesto, la stampa dava ampio spazio ai soprusi israeliani sui palestinesi e in alcuni casi giungeva a dare rilevanza anche a fatti marginali. Il giornalista ne riporta un esempio, ripreso dall'International Herald Tribune:

In testa alla prima pagina, accanto a un articolo sui reciproci attacchi iraniani e iracheni contro le rispettive città con missili a lungo raggio e conseguente sterminio di decine di innocenti civili, faceva bella mostra di sé su quattro colonne, la foto di un soldato israeliano che afferrava un giovane palestinese. Didascalia: "Un soldato israeliano ha messo le mani addosso a un palestinese che si apprestava a esibire i documenti a Ramallah, nella West Bank, durante un controllo. L'uomo è stato arrestato e trascinato via. Altre notizie alla pagina 2" (Friedman 1990, 359).

Di conseguenza, la firma dell'accordo di Oslo nel settembre 1993 non poteva che rappresentare per il mondo intero, che viveva il conflitto attraverso i media, una manifestazione di giustizia lungamente attesa. E come tale fu accolta. Sui giornali, alla televisione, erano finalmente scomparsi gli scontri quotidiani tra israeliani e palestinesi. Per la maggior parte dell'opinione pubblica, che da lontano identificava la storia narrata con la situazione reale, questa assenza di violenza corrispondeva alla pace. La conseguenza immediata dell'accordo fu proprio il ribaltamento della rappresentazione del conflitto sui media. La firma della DoP consentì ad Israele di ripresentarsi, in questo caso sul NYT, come un protagonista positivo nell'ambito di un' iniziativa fortemente attesa da tutto il mondo.

Nella teorica risoluzione di un conflitto che rimane a tutt'oggi prevalentemente geografico, dunque riconducibile a elementi concreti e misurabili, prevalse dunque una visione simbolica della pace come di un qualcosa che poteva nascere dalla esclusiva volontà delle parti. Questo fu possibile anche grazie al potere dei media, un potere che risiede nel linguaggio utilizzato, nella descrizione che viene data di un particolare evento, nella sua capacità di interagire col contesto.

Bibliografia

Storia del Medio Oriente, Medio Oriente e Stati Uniti, Processo di Pace

- Abbas M. (Abou Mazen)
1995 *Through Secret Channels. The Road to Oslo: Senior PLO Leader Abu Mazen's Revealing Story of the Negotiations with Israel*, Reading, Garnet Publishing.
- Ashrawi H.
1995 *La mia lotta per la pace*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Baskin G.
2005 *The Oslo Peace Process. Lessons Learned*, in <http://www.ipcri.org>
- Beilin Y.
1999 *Touching Peace. From the Oslo Accord to a Final Agreement*, London, Weidenfeld & Nicholson.
- Ben Ami S.
2001 *Quel avenir pour Israel*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Bishara M.
2002 *Palestine/Israel: Peace or Apartheid. Occupation, Terrorism and the Future*, Halifax, Fernwood Publishing.
- Chomsky N.
2002 *Terrore Infinito. La questione palestinese dalla guerra del Golfo all'Intifada*, Bari, Edizioni Dedalo.
- Codovini G.
2000 *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese*, Milano, Bruno Mondadori.
- Dajani B.
1994 *The September 1993 Israeli-PLO documents: a Textual Analysis*, in "Journal Of Palestine Studies", XXIII, 3.
- Gera G.
1993 *The Arab-Israeli Peace Process*, in "Middle East Contemporary Survey", XVII.
- Giacaman G., Lønning D. J., (ed.)
1998 *After Oslo. New Realities, Old Problems*, London, Pluto Press.
- Goldkorn W.
2002 *L'accordo di pace esiste già: ma chi lo firmerà?*, in "Limes", 2.
- Guyatt N.
1998 *The Absence of Peace. Understanding the Israeli-Palestinian Conflict*, New York, Zed Books.
- Hadar L. T.

- 1994 *The Picture and the Spin*, in “Journal Of Palestine Studies”, XXIII, 2.
- Hallaj M.
1994 *Arafat must make the next move*, in “Middle East International”, 18/03.
- Heikal M.
1996 *Secret Channels. The Inside Story of Arab-Israeli Peace Negotiations*, London, HarperCollinsPublishers.
- Henriksen Waage H.
2000 *Norvegians? Who needs Norwegians? Explaining the Oslo Back Channel: Norway’s Political Past in the Middle East*, Evaluation Report 9/2000, International Peace Research Institute Oslo, in <http://odin.dep.no>
- Micelli C.
2000 *Il processo di pace israelo-palestinese dal 1993 al 1996*, in “La Comunità Internazionale”, 1.
- Saunders H.H.
1991 *The Other Walls. The Arab-Israeli Peace Process in a Global Perspective*, Princeton, Princeton University Press.
- Said E.W.
1993 *Per una vera pace*, in “Internazionale”, 5, 4/12.
- Savir U.
1998 *The Process. 1.100 Days that Changed the Middle East*, New York, Random House.
- Usher G.
1999 *Dispatches from Palestine*, London, Pluto Press.

Storia e Media, Storia e Linguaggio

- Cesareo G.
1995 *La produzione di storia attraverso i media*”, in “Problemi dell’ Informazione”, 3.
- De Luna G.
1993 *L’occhio e l’orecchio dello storico: le fonti audiovisive nella ricerca e nella didattica della storia*, Firenze, La Nuova Italia.
- Ferrarotti F.
1986 *La Storia e il quotidiano*, Bari, Laterza.
- Giacomarra M.
1997 *Manipolare per comunicare. Lingua, mass media e costruzione di realtà*, Palermo, Palombo.
- Pocock J. G.A.
1990 *Politica linguaggio e storia*, Milano, Edizioni di Comunità.

Skinner Q.
2002 *Dell'interpretazione*, il Mulino, Bologna.

Wolf M.
1996 *Le discrete influenze*, in "Problemi dell' Informazione", 4.

Mass Media e Medio Oriente

Cohen E.
2005 *Understanding Palestinian Rage*, in <http://www.middleeastinfo.org>

Friedman T. L.
1990 *Da Beirut a Gerusalemme*, Milano, Mondadori.

Torrealta M. (a cura)
2005 *Guerra e informazione. Un'analisi fuori da ogni schieramento*, [Milano], Sperling Paperback.

Mass media

Carruthers S. L.
2000 *The Media at War: Communication and Conflict in the Twentieth Century*, New York, St. Martin's Press.

Shaw M.
1996 *Civil Society and Media in Global Crisis*, New York, Pinter.

Analisi del testo mediatico

Bell A., Garrett P., (editors)
1998 *Approaches to Media Discourse*, Oxford, Blackwell Publishers.

Danuta R.
1998 *The Language of Newspapers*, New York, Routledge.

Ditifeci F.
2004 *American Values and Communicative Linguistic Strategies After September 11*, Firenze, Mediascape.

Fowler R.
1991 *Language in the News. Discourse and Ideology in the Press*, New York, Routledge.

Lombardo L., Haarman L., Morley J., Taylor C.
1999 *Massed Medias. Linguistic Tools for interpreting Media Discourse*, Milano, LED.

Ungerer F. (editor)
2000 *English Media Texts Past and Present. Language and Textual Structure*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company.

Van Dijk T. A.
1988 *News Analysis. Case Studies of International and National News in the Press*,
Hillsdale, Lawrence Erlbaum Associates.

“I libri”. Rivista bimestrale di bibliografia italiana, 11. 3. 2003.

Siti consigliati

<http://www.passia.org> Sito della *Palestinian Academic Society for the Study of International Affairs*, con sede a Gerusalemme, presenta la questione palestinese attraverso progetti di ricerca e pubblicazioni in collaborazione con istituzioni locali e internazionali. Monitora la situazione di Gerusalemme con una cronologia scrupolosa e completa.

<http://www.fmep.org> Sito della *Foundation for Middle East Peace*, organizzazione no-profit dedicata all'informazione sul conflitto con sede a Washington. Pubblica i “Report on Israeli Settlement in The Occupied Territories”, rapporti bimensili aggiornati sull'occupazione israeliana dei territori occupati. Riporta inoltre i documenti ufficiali relativi al conflitto, tra i quali le risoluzioni Onu e i testi degli accordi.

<http://www.ipcri.org> Sito del *Israel/Palestine Center for Research and Information*, con sede a Gerusalemme, creato da intellettuali israeliani e palestinesi dopo la prima Intifada, offre analisi approfondite per la risoluzione del conflitto

<http://www.btselem.org> Sito di *The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories*, monitora le violazioni di diritti umani nei territori con pubblicazioni ed interventi sul posto.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Una fonte per la storia del turismo:
l'archivio dell'Azienda di soggiorno e turismo di Cesenatico

Davide Gnola, Brunella Garavini

A Cesenatico i primi capanni in spiaggia vengono eretti nel 1865, e già nel decennio successivo vi è la consapevolezza che quella balneare sarà “l’industria novella”, da favorire con scelte conseguenti di natura strategica e urbanistica. Oltre a interventi di viabilità e decoro, nel 1903 viene approvato un lungimirante piano di lottizzazione della zona a mare, che prevede tra l’altro la concessione gratuita delle aree fabbricabili. Si consolida così nei successivi decenni un turismo essenzialmente residenziale, animato dalle famiglie della borghesia cittadina che trascorrono ampi periodi di vacanza nelle ville al mare o nei pochi grandi alberghi dove soggiornano anche i primi stranieri. Data inoltre a quel periodo il grande sviluppo delle colonie marine, dove prima e dopo la guerra passarono le vacanze generazioni di bambini: va ricordata a questo proposito la Colonia Agip, monumento dell’architettura razionalista, progettata da Giuseppe Vaccaro ed edificata nel 1938. In definitiva, nel 1933, la *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura d’Italia*, edita dal Touring Club, offre il quadro di una sviluppata località balneare, che come numero di presenze si colloca al terzo posto nella Riviera romagnola dopo Rimini e Riccione. La guerra provoca l’arresto completo dell’attività turistica, specialmente dopo il 1943, quando la costa viene interessata da estese opere di fortificazione e quando, per contrastare un eventuale sbarco alleato, fu pianificata (e per fortuna poi evitata) la distruzione di tutti gli edifici della fascia costiera. Dopo la fine delle ostilità, mentre l’altra attività principale cittadina, quella della pesca, rimase bloccata ancora per anni per le distruzioni subite dalla flotta peschereccia e per il problema delle mine, i primi bagnanti ricomparvero sulle spiagge, seppure esigui, già nel 1946, a dimostrazione della grande volontà di normalità e di ripresa¹.

Nell’immediato dopoguerra l’operato dell’Azienda di soggiorno (con le comunicazioni stradali e ferroviarie ancora precarie e i ponti in gran parte distrutti) è una ulteriore conferma della consapevolezza precisa, da parte delle autorità locali, dell’importanza del settore turistico per la ricostruzione e lo sviluppo cittadino. Il turismo del dopoguerra, però, sarà molto diverso da quello della prima metà del Novecento. Alla fine degli anni ’50 il nuovo grattacielo diventa il simbolo di un nuovo modello turistico e una nuova identità della città. I “villini” dove soggiornava la borghesia cittadina si trasformano, non senza gravi perdite, in pensioni e alberghi, dove alle famiglie dei ceti popolari delle città e della provincia padana si mescolano anche i primi turisti tedeschi e del nord Europa. La ricetta è quella classica del turismo romagnolo: gestione familiare e prezzi popolari. A Cesenatico, però, è proprio l’Azienda di soggiorno ad introdurre un elemento in più. Sotto la direzione di Primo Grassi, che intuisce in anticipo le dinamiche della moderna società della comunicazione, l’Azienda avvia una costante attività di promozione giocata in gran parte attirando a Cesenatico personaggi dello spettacolo e dello sport resi famosi dai rotocalchi popolari e dalle prime trasmissioni televisive di successo. La rassegna stampa e le fotografie conservate nell’archivio dell’Azienda mostrano così, tra gli altri, Walter Chiari e le sue fidanzate, Dario Fo e Franca Rame insieme ad altri comici vecchi e nuovi, i calciatori di serie A e le miss dei concorsi di bellezza, un giovanissimo Aldo Biscardi che proprio a Cesenatico inizia il suo “Processo al calcio”. In questa direzione, Cesenatico precorre con decenni di anticipo strategie che saranno poi sviluppate con maggiore dovizia di mezzi da altre città rivierasche².

L’attività dell’Azienda si svolge tuttavia anche su un versante più concreto. A Cesenatico, infatti, l’Azienda di soggiorno seppe allo stesso tempo indirizzare e gestire, supportare e supplire, dando vita direttamente con le cosiddette “gestioni speciali” ad alcune realizzazioni che marcano e orientano la fisionomia della località e della sua offerta turistica: il bagno Marconi, un moderno stabilimento balneare progettato da un importante architetto cittadino, Saul Bravetti; il camping Cesenatico, un nuovo campeggio collocato in un’ampia zona verde, perfetto per intercettare un turismo che oggi si direbbe *low-cost* ma che in Romagna ha avuto da sempre folte schiere di estimatori, specialmente tra i turisti tedeschi; la nascita del primo pionieristico delfinario della

¹ Un quadro riassuntivo della storia del turismo a Cesenatico è reperibile in Davide Gnola, *Storia di Cesenatico*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2001.

² Cfr. *Diva Cesenatico. Cronache balneari degli anni Sessanta*, catalogo della mostra, Cesenatico, 2001.

riviera e forse d'Italia nel canale della Vena Mazzarini, ben presente ancora nella memoria di molti; infine, la nascita del museo della Marineria.

A quest'ultima realizzazione occorre prestare attenzione speciale, perché segna un mutamento dell'immagine con cui la città intende presentarsi ai suoi ospiti e, in ultima analisi, a se stessa. Se infatti sino alla metà degli anni '70 prosegue il tipo di promozione iniziata nel decennio precedente, fondata sulla presenza dei divi e di eventi mondani, da questo momento in poi si fa strada – anche attraverso l'eco del contemporaneo dibattito sui “beni culturali” – la percezione della necessità di coniugare lo sviluppo turistico con la salvaguardia e la valorizzazione della propria identità storica e culturale. Una consapevolezza che in fondo era stata presente già nei primi decenni del turismo cittadino, dove anche le cartoline mostrano quale fosse la coscienza del valore “pittoresco” del centro storico sul porto canale “disegnato da Leonardo”, e che solo l'onda travolgente del turismo di massa e dell'edificazione selvaggia aveva fatto dimenticare. A partire da questo momento, anche grazie ad un convegno promosso nel 1977 proprio dall'Azienda di soggiorno e dedicato significativamente a *La marineria romagnola, l'uomo e l'ambiente*³, Cesenatico avvia una decisa opera di ricognizione, tutela e valorizzazione degli elementi che caratterizzano la propria identità marinaresca, e li fa diventare parte integrante della propria immagine e della promozione turistica, proprio mentre altre località maggiori cedono al modello della trasgressione e del “divertimentificio”. La persona determinante in questa nuova fase è Bruno Ballerin, Presidente dell'Azienda di Soggiorno tra gli anni '70 e '80 e poi anche amministratore comunale, oltre che studioso e ricercatore in prima persona. È Ballerin che, con i mezzi garantiti dall'Azienda e poi dal Comune, con l'avallo ricercato e a volte estorto “sul campo” degli organismi di tutela, con l'aiuto di pochi agguerriti collaboratori, promuove scavi archeologici che offrono nuovi elementi alla storia del territorio e consentono di costituire un piccolo Antiquarium, subito aperto alla città e ai turisti; ed è sempre lui che avventurosamente ricerca e acquista su entrambe le sponde adriatiche relitti di imbarcazioni che – restaurate – danno vita alla prima Sezione galleggiante del museo della Marineria. Un lavoro che, proprio in questi ultimi anni, insieme ad altre opere come la pedonalizzazione delle banchine del porto Canale, la costruzione della Sezione a terra del museo della Marineria, il risanamento dell'area della rocca Malatestiana, rende visibile ed esplicito il “disegno” avviato allora per il tramite dell'Azienda di soggiorno. Come lo stesso Bruno Ballerin ha avuto modo di dichiarare pubblicamente di recente: “È in fondo [...] non comune che una pubblica amministrazione concepisca in largo anticipo sui tempi un progetto d'immagine e d'identità cittadina, e poi lo persegua negli anni con fedeltà e coerenza fino alla sua completa realizzazione”.

L'archivio dell'Azienda di soggiorno di Cesenatico, il cui recupero è stato promosso dall'Istituto beni culturali della regione Emilia-Romagna insieme al comune di Cesenatico che ne ha oggi la proprietà e realizzato attraverso il lavoro accurato di Brunella Garavini, si configura sempre più come una delle principali fonti per la conoscenza della storia cittadina contemporanea. In pochi altri comuni turistici, infatti, il ruolo dell'Azienda di soggiorno è stato così determinante come a Cesenatico, per favorire e orientare lo sviluppo della comunità cittadina. Ciò viene dimostrato, giorno dopo giorno, anche dalle numerose frequentazioni dell'archivio da parte di molteplici categorie di ricercatori, siano essi studenti, laureandi, o persone interessate a vario titolo all'ampia e varia documentazione in esso presente. Va infatti ricordato che l'archivio propriamente detto è affiancato da nuclei documentari “paralleli” che lo completano e lo integrano: in primo luogo l'archivio fotografico (recentemente digitalizzato), che documenta non solo le manifestazioni e i servizi realizzati per la promozione a mezzo stampa, ma anche la consapevole volontà dell'Azienda di illustrare la realtà cittadina e il suo divenire durante lo sviluppo turistico; poi la rassegna stampa costituita con l'abbonamento a “L'Eco della Stampa”, con numerosissimi ritagli (raccolti in volumi) da quotidiani e periodici italiani e stranieri; infine, l'archivio dei manifesti e

³ Cfr. Atti del convegno *La marineria romagnola, l'uomo, l'ambiente*, [S.l.], Azienda di Soggiorno di Cesenatico, [1977].

degli altri stampati promozionali, utile anche come documento dell'evoluzione della comunicazione grafica.

Davide Gnola

L'Azienda di Soggiorno e Turismo di Cesenatico fu costituita con decreto interministeriale dell'8 marzo 1927, che riconobbe a Cesenatico le caratteristiche di territorio di cura e soggiorno previste dall'art. 1 del R.D.L. 15 aprile 1926, n. 765 (convertito in legge 1 luglio 1926 n. 1380). In base alla legge del 1926 erano riconosciuti stazione di cura, di soggiorno e di turismo quei comuni "ai quali conferisce importanza essenziale nell'economia locale il concorso di forestieri in tutte o in alcune stagioni dell'anno a scopo di cura, di soggiorno o di svago" (art. 1, comma 3): segno evidente del livello di sviluppo che già a quel tempo il turismo balneare aveva raggiunto a Cesenatico. La stessa legge prevedeva che in ogni comune riconosciuto stazione di cura fosse istituita una Azienda autonoma per l'amministrazione della stazione stessa. L'Azienda doveva essere amministrata da un comitato (detto comitato amministrativo) composto da un presidente designato dal prefetto, un rappresentante dell'Enit (Ente nazionale italiano turismo) e un altro del Touring club italiano, di due membri (uno ingegnere e l'altro medico) designati dal consiglio provinciale di Sanità, di un rappresentante l'industria degli alberghi e delle pensioni e di un rappresentante la classe dei commercianti industriali locali, scelti dal prefetto fra una terna di nomi, da due persone designate dal consiglio comunale o dal podestà. I membri del comitato duravano in carica quattro anni ed erano rieleggibili. Assisteva il comitato un segretario, da esso nominato. Al comitato spettava di deliberare le direttive generali e i programmi di attività, i bilanci preventivi, le relative variazioni e i conti consuntivi; il regolamento del personale sotto l'aspetto giuridico ed economico; i regolamenti concernenti l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi dell'ente; gli acquisti, le alienazioni, e le locazioni di beni immobili e liti attive e passive.

Il presidente dell'Azienda era l'organo esecutivo del comitato. Era nominato con decreto del ministro per il Turismo e lo Spettacolo, sentito il prefetto, e durava in carica quattro anni. Egli aveva la rappresentanza legale dell'Azienda, convocava e presiedeva il consiglio di amministrazione, emanava gli atti occorrenti al regolare funzionamento dell'ente, vigilava sulla attuazione dei provvedimenti deliberati dal consiglio.

Il primo regolamento dell'Azienda di soggiorno, approvato dalla prefettura nel 1955, prevedeva solo tre posti in organico. Il secondo regolamento, di emanazione ministeriale, deliberato nel 1968, classificava l'Azienda di Cesenatico nella seconda categoria e le assegnava una pianta organica di 14 persone. Con il successivo provvedimento (del 1970) l'Azienda fu elevata alla prima categoria con un organico di 32 posti.

L'archivio dell'Azienda di Soggiorno e Turismo di Cesenatico è attualmente collocato presso la biblioteca comunale "Marino Moretti", in un unico locale e in buone condizioni. Tuttavia la precedente collocazione (nello scantinato del palazzo del Turismo, ove l'Azienda aveva sede), in condizioni di elevata umidità, ha arrecato qualche danno alla conservazione di parte del materiale.

L'attività di riordino e inventariazione, promossa e finanziata dall'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali (Ibacn) della regione Emilia-Romagna, si è svolta tra il 2002 e il 2003.

All'inizio del lavoro la documentazione si presentava raccolta nei contenitori originali, sostituiti con dei nuovi nelle operazioni di riordino e condizionamento.

Dopo una prima fase di ricognizione, con la finalità di delineare la struttura dell'archivio e dell'ente produttore, il materiale è stato riaccorpato in base alle serie archivistiche così individuate.

La consistenza complessiva dell'archivio è risultata di 274 registri, 23 quaderni, 62 buste, 1313 fascicoli, ed inoltre 111 cartelle di rassegna stampa e circa 6000 fotografie.

La serie quantitativamente più rilevante è quella del carteggio, in cui si rispecchia tutta l'attività dell'Azienda, dall'amministrazione alla contabilità all'organizzazione degli eventi turistici. I primi fascicoli partono dal 1949. Fino al 1959 non è stata riscontrata l'applicazione di alcuno schema di classificazione, e la documentazione, riordinata cronologicamente, è organizzata in fascicoli per argomento. Dal 1960 ai documenti fu applicata una organizzazione secondo un titolario, suddiviso in categorie, classi e fascicoli. Le categorie sono cinque: Amministrazione, Finanza e ragioneria, Esercizi alberghieri, Spiaggia, Lavori pubblici, Stampa e propaganda,

Manifestazioni. In fase di riordino questa struttura è stata ricostruita in maniera il più possibile precisa.

L'archivio conserva materiale dal 1927 (anno di fondazione) al 1986. Oltre alla documentazione di natura amministrativa, indispensabile per la ricostruzione dell'ampia attività, con notevoli riflessi su tutto il territorio cesenaticense (come la costruzione del palazzo del Turismo, nell'attuale sede di viale Roma, progettato dall'architetto Saul Brevetti), di particolare interesse è il materiale riguardante l'organizzazione delle attività promozionali. Tra queste il Rally della stampa, gara automobilistica riservata ai giornalisti, il Festival nazionale del film d'amatore, il *Processo al calcio* (ideato dal giornalista sportivo Alberto Rognoni), che portò a Cesenatico noti calciatori, allenatori e personaggi del mondo dello sport, e da cui prese spunto poi la nota trasmissione televisiva. In particolare vanno ricordate le gare motociclistiche, organizzate in collaborazione con il Moto club "Alano Montanari", che si svolgevano lungo le vie del paese. Le gare furono sospese nel 1972, a soli quattro giorni dal loro svolgimento, per il veto posto dalla Commissione provinciale di vigilanza. Ciò procurò un disastro per le casse del comitato organizzatore (di cui facevano parte l'Azienda, il Moto club e il Comune) e costrinse l'azienda a rivedere il calendario delle iniziative di quell'anno, sopprimendone la maggior parte. Le ripercussioni sulle casse dell'azienda poi si fecero sentire, nell'organizzazione delle attività promozionali, almeno per un decennio.

Altro materiale di particolare rilevanza è quello relativo alle cosiddette "Gestioni speciali", servizi turistici la cui gestione era affidata direttamente all'azienda: il camping, il bagno Marconi, la Domus Popilia (adibita prima a museo, poi a ristorante e centro di degustazione vini), e due centri sportivi.

Infine va ricordato che si debbono all'azienda le iniziative di valorizzazione del patrimonio storico del paese, come il restauro delle Conserve e delle prime imbarcazioni che diedero origine al museo della Marineria.

ELENCO DI CONSISTENZA

1. DELIBERAZIONI DEL COMITATO AMMINISTRATIVO (1927 marzo 8-1987 giugno 25, regg. 33)
2. VERBALI DELLE RIUNIONI DEL COMITATO AMMINISTRATIVO (1953 gennaio 12-1986 novembre 25, quaderni 20)
3. INDICI CRONOLOGICI DELLE DELIBERAZIONI DEL COMITATO AMMINISTRATIVO (1949-1987, regg. 5)
4. COPIE DELLE DELIBERE DEL COMITATO AMMINISTRATIVO (1948-1976, bb. 4)

5. CARTEGGIO ORGANIZZATO IN FASCICOLI PER ARGOMENTO (1947-1959, fascc. 171, reg. 1)
 - 5.1. PREMIO DI PITTURA (1954-1956, fascc. 3 - con complessive 33 sottounità)
 - 5.2. GIRO D'ITALIA (1954, fasc. 1 - con 12 sottounità)
 - 5.3. COSTRUZIONE DEL PALAZZO DEL TURISMO (1954-1960, fascc. 19)

6. CARTEGGIO ORGANIZZATO SECONDO TITOLARIO (1960-1986)
 - 6.1. AMMINISTRAZIONE (1960-1986)
 - 6.1.1. COMITATO AMMINISTRATIVO (1960-1986, fascc. 2)
 - 6.1.2. SINDACI REVISORI (1964-1986, fasc. 1)
 - 6.1.3. PRESIDENTE (1971-1983, fascc. 5)
 - 6.1.4. COMMISSIONI (1972-1986, fascc. 6)
 - 6.1.5. RICHIESTE DI CONTRIBUTI (1976-1986, fascc. 8)
 - 6.1.6. EROGAZIONE CONTRIBUTI (1979-1984, fasc. 1)
 - 6.1.7. CORRISPONDENZA CON GLI ENTI (1960-1986, fascc. 4)
 - 6.1.8. MATERIALE ORDINATO (1960-1986, fasc. 1)
 - 6.1.9. REGOLAMENTO ORGANICO DEL PERSONALE (1955-1986, fascc. 4)
 - 6.1.10. ATTESTATI DEL PERSONALE E ALTRI (1976-1986, fascc. 2)
 - 6.1.11. PARERI E AUTORIZZAZIONI (1977-1984, fascc. 5)
 - 6.1.12. ESPOSTI VARI (1976-1977, fascc. 2)
 - 6.1.13. DOMANDE DI LAVORO (1976-1986, fascc. 10)
 - 6.1.14. CONCORSI (1976-1986, fascc. 16)
 - 6.1.15. POLIZZE DI ASSICURAZIONE (1960-1986, fascc. 7)
 - 6.1.16. RICHIESTA DI PREVENTIVI (1960-1985, fascc. 7)
 - 6.2. FINANZA E RAGIONERIA (1960-1986)
 - 6.2.1. PERSONALE DIPENDENTE (1962-1986, fascc. 10)
 - 6.2.2. SALARIATI (1961-1970, fasc. 1)
 - 6.2.3. ENTI ASSISTENZIALI E ASSICURATIVI (1960-1986)
 - 6.2.3.1. ENTE NAZIONALE DI PREVIDENZA DEI DIPENDENTI DI DIRITTO PUBBLICO (ENPDEDP) (1960-1986, bb. 3)
 - 6.2.3.2. ISTITUTO NAZIONALE DI PREVIDENZA SOCIALE (INPS) (1961-1986, bb. 3)
 - 6.2.3.3. ISTITUTO NAZIONALE PER GLI INFORTUNI SUL LAVORO (INAIL) (1961-1986, fasc. 1)
 - 6.2.3.4. ISTITUTO NAZIONALE PER L'ASSICURAZIONE CONTRO LE MALATTIE (INAM) (1961-1964, fasc. 1)
 - 6.2.4. CESSIONE STIPENDI (1958-1978, fascc. 3)
 - 6.2.5. ECONOMATO (1959-1975, fasc. 1)
 - 6.2.6. INVENTARIO DEI BENI MOBILI ED IMMOBILI (1955-1992, fasc. 1)
 - 6.2.7. CONTRATTI (1958-1986, fascc. 9)
 - 6.2.8. ABBONAMENTI (1960-1975, fasc. 1)
 - 6.2.9. RELAZIONI ECONOMICHE (1959-1980, b. 1)
 - 6.2.10. BILANCI DI PREVISIONE E CONTI CONSUNTIVI (1960-1986, fascc. 6)
 - 6.2.11. VERIFICHE DI CASSA (1960-1972, fascc. 4)

- 6.2.12. CONTRIBUTI VARI (1960-1962, *fasc. 2*)
- 6.2.13. CONTABILITÀ SPIAGGIA (1961-1975, *fasc. 2*)
- 6.2.14. IMPOSTA DI SOGGIORNO (1960-1986, *fasc. 11*)
- 6.2.15. MUTUI (1953-1977, *fasc. 3*)
- 6.2.16. LOCAZIONI (1956-1986)
 - 6.2.16.1. LOCAZIONE DI LOCALI NEL PALAZZO DEL TURISMO (1956-1985, *fasc. 10*)
 - 6.2.16.2. LOCAZIONI ALLE GESTIONI SPECIALI (1964-1986, *fasc. 6*)
- 6.2.17. PUBBLICI SPETTACOLI-ILOR (1960-1987, *fasc. 8*)
- 6.2.18. ESATTORIA, TESORERIA E ANTICIPAZIONI DI CASSA (1962-1986, *fasc. 9*)
- 6.2.19. GESTIONE DEGLI AEROPORTI DI FORLÌ E DI CERVIA (1960-1981, *fasc. 2*)
- 6.2.20. FATTURE (1964-1968, *fasc. 2*)
- 6.2.21. CONSORZIO FERROVIA CESENATICO-RIMINI (1961-1969, *fasc. 1*)
- 6.2.22. CONSORZIO PROVINCIALE RICERCHE IDRICHE SOTTERRANEE (1963-1967, *fasc. 1*)
- 6.3. ESERCIZI ALBERGHIERI (1960-1986)
 - 6.3.1. ELENCHI E CIRCOLARI (1959-1980, *fasc. 5*)
 - 6.3.2. ORARI AUTOSERVIZI E FF.SS. (1978-1984, *fasc. 4*)
 - 6.3.3. STATISTICA (1957-1986, *bb. 8*)
 - 6.3.4. AFFITTACAMERE (1958-1977, *fasc. 2*)
- 6.4. SPIAGGIA (1960-1986)
 - 6.4.1. AUTORITÀ MARITTIME (1978-1986, *fasc. 2*)
 - 6.4.2. ENTI VARI (1980-1984, *fasc. 2*)
 - 6.4.3. COMMISSIONE SPIAGGIA (1974-1978, *fasc. 1*)
 - 6.4.4. LICENZE E CONCESSIONI GOVERNATIVE (1978-1986, *fasc. 1*)
 - 6.4.5. EROSIONE E INQUINAMENTO (1976-1984, *fasc. 9*)
 - 6.4.6. REGOLAMENTO DI SPIAGGIA (1964-1985, *fasc. 1*)
 - 6.4.7. SERVIZI AUTORITÀ (1978-1986, *fasc. 1*)
 - 6.4.8. PARERI E AUTORIZZAZIONI (1978-1985, *fasc. 1*)
 - 6.4.9. TARIFFE SPIAGGIA (1978-1985, *fasc. 1*)
 - 6.4.10. STABILIMENTI BALNEARI (1965-1974, *fasc. 3*)
 - 6.4.11. ASSOCIAZIONE BAGNINI (1976-1985, *fasc. 3*)
- 6.5. ATTIVITÀ PROMOZIONALI (1960-1986)
 - 6.5.1. PROGRAMMA ATTIVITÀ PROMOZIONALI (1973-1985, *fasc. 8*)
 - 6.5.2. COMITATO TURISTICO COMUNALE DI COORDINAMENTO (1974-1976, *fasc. 1*)
 - 6.5.3. COMMISSIONE ATTIVITÀ PROMOZIONALI (1975-1979, *fasc. 5*)
 - 6.5.4. CONSULTA ATTIVITÀ PROMOZIONALI (1976-1977, *fasc. 1*)
 - 6.5.5. PUBBLICAZIONI E ABBONAMENTI (1966-1986, *fasc. 1*)
 - 6.5.6. INVIO DI MATERIALE PUBBLICITARIO ALLE AGENZIE DI VIAGGIO (1960-1986, *fasc. 8*)
 - 6.5.7. RICHIESTE DI INFORMAZIONI (1960-1986, *fasc. 1*)
 - 6.5.7.1. RICHIESTE DI LAVORO NEGLI ALBERGHI (1960-1980, *fasc. 9*)
 - 6.5.8. PUBBLICHE RELAZIONI (1966-1986, *fasc. 18*)
 - 6.5.8.1. ASSOCIAZIONE ITALIANA DIRETTORI DELLE AZIENDE AUTONOME DI SOGGIORNO E DI CURA (1968-1983, *fasc. 1*)
 - 6.5.8.2. ASSOCIAZIONE NAZIONALE AZIENDE AUTONOME DI SOGGIORNO E DI CURA (1968-1986, *fasc. 1*)
 - 6.5.8.3. ASSOCIAZIONE REGIONALE AZIENDE AUTONOME DI SOGGIORNO E DI CURA (1974-1986, *fasc. 1*)
 - 6.5.8.4. ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO (1965-1972, *fasc. 1*)
 - 6.5.8.5. COMUNICATI STAMPA E NOTIZIE UTILI (1955-1986, *fasc. 16*)
 - 6.5.8.6. REGALI DI NATALE (1962-1972, *fasc. 6*)
 - 6.5.9. OSPITALITÀ (1966-1986, *fasc. 14*)
 - 6.5.10. TURISMO SOCIALE (1974-1986, *fasc. 1*)

- 6.5.11. INIZIATIVE PROMOZIONALI ALL'ESTERO (1979-1982, fasc. 4)
- 6.5.12. PREMIO FEDELTA' (1981-1986, b. 1)
- 6.5.13. FORLIVERDE (1980-1986, fasc. 1)
- 6.5.14. STAMPA MATERIALE PUBBLICITARIO (1960-1986, bb. 6)
- 6.5.15. PUBBLICITA'. PIANI ED IMPEGNI DI SPESA (1959-1986, bb. 4)
- 6.5.16. PROPOSTE DI PUBBLICITA' (1969-1986, bb. 7)
- 6.5.17. QUESTIONARI (1977-1986, fasc. 1)
- 6.5.18. CIRCOLARI (1975-1983, fasc. 1)
- 6.5.19. RECLAMI (1966-1986, fasc. 1)
- 6.5.20. GUARDIA MEDICA ESTIVA (1977-1986, fasc. 1)
- 6.5.21. PUBBLICITA' COLLETTIVA (1969-1986, fasc. 1)
- 6.5.21.1. PUBBLICITA' COLLETTIVA. SVIZZERA (1974-1985, bb. 4)
- 6.5.21.2. PUBBLICITA' COLLETTIVA. PAESI SCANDINAVI (1976-1978, fasc. 1)
- 6.5.22. MISCELLANEA (1965-1986, fasc. 1)
- 6.6. MANIFESTAZIONI (1960-1986)
- 6.6.1 MANIFESTAZIONI (1960-1986, fasc. 24 - con complessive 338 sottounità)
- 6.6.2. CIRCOLI PROMOZIONALI (1976-1986, fasc. 10)
- 6.6.3. GALLERIA D'ARTE "IL BRAGOZZO" (1960-1970, fasc. 10)
- 6.6.4. GARE MOTOCICLISTICHE (1960-1972, fasc. 13)
- 6.6.5. PROCESSO AL CALCIO (1966-1971, fasc. 6)
- 6.6.6. CONVEGNO "LA MARINERIA ROMAGNOLA" (1977-1978, fasc. 1)
- 6.6.7. PROPOSTE DI MANIFESTAZIONI (1960-1986, bb. 9)
- 6.6.8. SALA CONVEGNI (1971-1986, fasc. 1)

7. PROTOCOLLI DELLA CORRISPONDENZA (1947-1986, regg. 23)
8. MASTRI (1946-1986, regg. 41)
9. GIORNALI DI CASSA (1940-1986, regg. 14)
10. VERBALI DI CHIUSURA DELL'ESERCIZIO FINANZIARIO (1939-1955, regg. 9)
11. REGISTRI DEI MANDATI DI PAGAMENTO (1958, regg. 2)
12. VERBALI DEI SINDACI REVISORI (1961-1987, regg. 2, fasc. 1)
13. REGISTRI DELLE PAGHE AL PERSONALE (1940-1986, regg. 64)
14. REGISTRI DEI VERSAMENTI ALL'INPS (1956-1986, regg. 14)
15. REGISTRI DEI VERSAMENTI ALL'INAIL (SALARIATI) (1957-1986, regg. 16)
- 15.1. REGISTRO DEI VERSAMENTI ALL'INAIL - OPERAI DEL MUSEO DELLA MARINERIA (1983-1986, regg. 3)
16. LIBRI MATRICOLA DI ISCRIZIONE ALL'INAIL DEL PERSONALE SALARIATO (1955-1986, regg. 18)
17. REGISTRI DEGLI INFORTUNI (1969-1986, regg. 3)
18. MISCELLANEA RELATIVA AL PERSONALE (1955-1991, b. 1)
19. REGISTRI DELLE SPESE POSTALI (1978-1984, regg. 4)
20. REGISTRI DELLE FATTURE (1972-1984, regg. 3)
21. REGISTRI DELLE SPESE DI ECONOMATO (1971-1982, regg. 3)
22. REGISTRI GESTIONE SPIAGGIA (1958-1959, reg. 1)
23. LAVORI DI COSTRUZIONE E MANUTENZIONE (1960-1984, fasc. 7)

24. GESTIONI SPECIALI
- 24.1. VERBALI DELLA COMMISSIONE GESTIONI SPECIALI (1968-1978, fasc. 4, quaderni 3)
- 24.2. AMMINISTRAZIONE E CONTABILITA' (1973-1986, fasc. 125)
- 24.3. REGISTRI DELLE PAGHE (1972-1986, regg. 15)
- 24.4. CAMPING (1967-1986, fasc. 206)
- 24.5. BAGNO MARCONI E PISCINA (1966-1986, b. 1)
- 24.6. DOMUS POPILIA (1972-1984, b. 1)

24.7. CENTRO SPORTIVO DI PONENTE (1969-1984, b. 1)

24.8. TENNIS LEVANTE (1970-1982, b. 1)

25. ACQUARIO DEL MARE (1959-1981, bb. 4)

26. MUSEO DELLA MARINERIA (1972-1995, bb. 3, fasc. 11)

27. CONSERVE (1973-1979, b. 1)

28. RASSEGNA STAMPA (1953-1985, cartelle 111)

29. FOTOGRAFIE ([1950-1990])

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Paola Fraternali e Matilde Della Fornace (a cura)

Shoah – paradigma dell'annientamento

Fossombrone, Metauro Edizioni, 2005

Paola Fraternali e Matilde Della Fornace (a cura)

Memoria memorie: violenze e in/giustizie

Fossombrone, Metauro Edizioni, 2005

Silvia Terenzi

Il ciclo di convegni di storia, organizzato a Pesaro nel 2001 e 2003 presso il Liceo scientifico statale “G. Marconi”, in collaborazione con l’Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nelle Marche di Ancona e l’Istituto di Storia contemporanea della provincia di Pesaro e Urbino – biblioteca “V. Bobbato” – si traduce nella pubblicazione di due volumi, curati da Paola Fraternali e Matilde Della Fornace, di notevole interesse per lo studio della storia contemporanea italiana: il primo dal titolo: “Shoah – paradigma dell’annientamento” e il secondo “Memoria memorie: violenze e in/giustizie”.

I seminari, ricostruendo un periodo cruciale della storia italiana, sottolineano il valore della memoria, attraverso testimonianze dirette sul rischio dell’annientamento dell’umanità e l’importanza fondamentale della resistenza in riferimento a un tema non ancora chiarito in tutti i suoi punti, come quello delle stragi nazi – fasciste compiute tra il 1943 e il 1945 dalle truppe in ritirata con la collegata violenza prodotta. Tema, questo, tornato di forte interesse dopo il casuale ritrovamento nel 1994, presso la procura generale militare di Roma, di 695 fascicoli processuali, il cosiddetto “armadio della vergogna”.

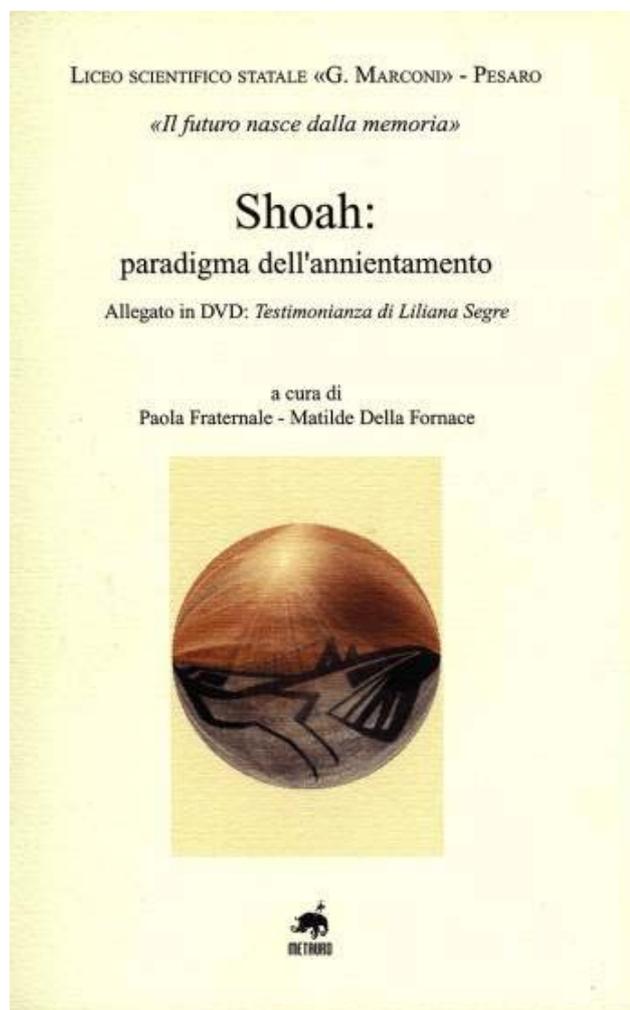
Il primo volume offre una lettura storiografica dello sterminio operato nei confronti degli ebrei.

F. M. Feltri analizza in modo comparato le violenze del Novecento mettendo a confronto “il processo di distruzione “degli ebrei d’Europa con vari altri tragici eventi, come il sistema dei lager russi, verificatisi prima della Shoah stessa, sottolineando una specificità del genocidio nazista, quello di essere “totale, razziale, biologico”.

Sarfatti affronta una dolorosa pagina dell’Italia fascista, ricostruisce e analizza l’origine della normativa persecutoria contro gli ebrei, sostenendo che dal 1938 “per sette anni l’Italia fascista fu un Paese ufficialmente e concretamente antisemita [...], dapprima si ebbe la persecuzione dei diritti degli ebrei, poi la persecuzione delle vite degli ebrei”. Si sofferma poi sul modo in cui i divieti e le esclusioni penetrarono profondamente in tutti gli ambiti della società italiana.

Liliana Segre ripercorre lucidamente, nel suo toccante racconto, il cammino che da bambina come tante, proveniente “da famiglia ebraica lombarda da secoli, agnostica, laica completamente, molto integrata nella società civile”, si trovò all’improvviso catapultata in una realtà indecifrabile. Compie una profonda riflessione sui diversi sentimenti che attraversano l’esistenza umana, definendo “l’indifferenza una cosa terribile, che uccide”.

Gozzini riporta invece la discussione di queste tematiche sul piano storico, al problema della responsabilità storica. La necessità di capire e approfondire le dinamiche che hanno portato allo sterminio di massa, del fatto che “migliaia di persone in tutta Europa sapevano e hanno rifiutato di porsi il problema della propria responsabilità personale”. Si pone così un importante obiettivo,



quello di trarre insegnamento da quella atroce esperienza: “la religione della violenza e dell’intolleranza non viene cancellata dal progresso e dalla modernizzazione, non appartiene a un passato irripetibile, niente ce ne separa se non la nostra responsabilità e la nostra opposizione”.

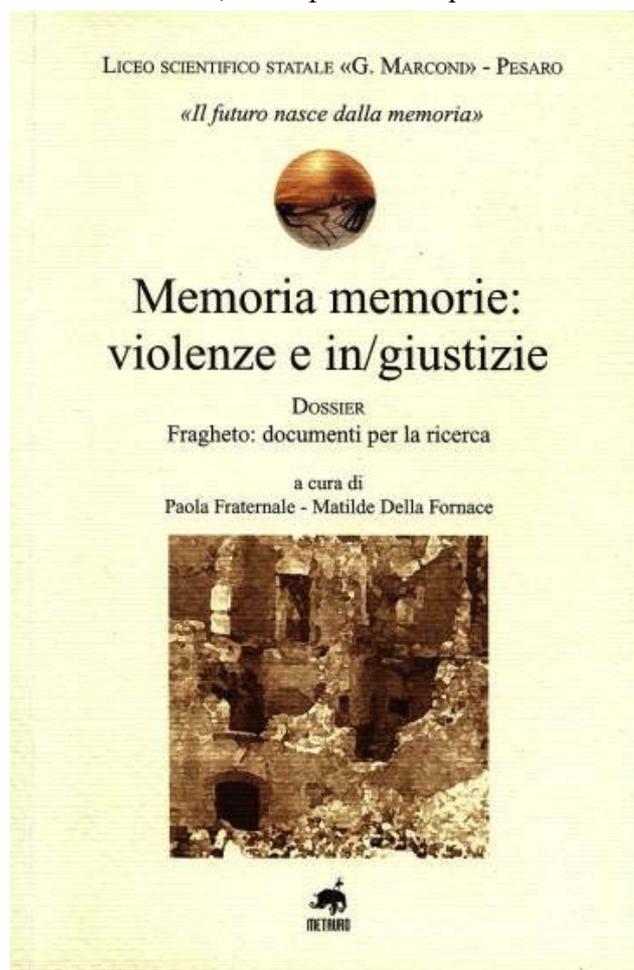
Non è facile per nessuno porsi di fronte allo studio di quell’immane tragedia che è stata al Shoah e per questo Pezzetti vuole fornire, a chi opera nella scuola, un aiuto nel cammino verso la ricerca delle cause che l’hanno determinata, sulle modalità attraverso cui è stata realizzata e sul suo potenziale di violenza proponendo a tale scopo anche materiali didattici. Conclude dicendo che lo studio dei fatti non può prescindere da un’analisi dei fattori: “la secolare tradizione antiebraica e il diffondersi delle teorie razziste”.

Gabriele Nissim conclude tracciando un filo di continuità con il presente, nell’esempio della Foresta sorta in Israele a ricordo di 20.000 persone che si sono opposte alla Shoah. Portando i lettori a riflettere sul fatto che, anche nelle condizioni create dalla Germania in Europa, era possibile rendersi conto della realtà e opporsi allo sterminio degli ebrei, rompere il clima di omertà. “L’esempio di chi ha cercato di difendere l’uomo mostra come anche nelle circostanze estreme l’individuo ha comunque la possibilità di pensare e di giudicare e che di fronte al male esiste sempre la libertà di scegliere”

Nel secondo volume lo studio degli autori affronta e ricostruisce “tematiche” che si snodano su questioni storiografiche di non semplice comprensione, come l’analisi di F. M. Feltri sulla violenza contro i civili, tra radici ideologiche e motivazioni tattiche, che riporta alla questione della capacità dell’ideologia nazista di penetrare nelle fibre del tessuto sociale tedesco, rendendo disponibile al massacro un numero straordinariamente elevato di individui. E ancora, Portelli e Contini analizzano le stragi delle Fosse Ardeatine e le stragi toscane del 1944, indagando le differenze di comportamento tenuto dai vari comandi tedeschi di fronte agli atroci episodi, o lo scopo di terrorizzare la popolazione per scoraggiare ogni solidarietà con i partigiani che in alcuni casi si attuò con contrapposizione netta tra “memoria locale e memoria resistenziale”, la cosiddetta “memoria antipartigiana”; ma anche i diversi atteggiamenti tenuti dalle formazioni partigiane al di sopra e al di sotto della “Linea gotica”.

Franzinelli pone l’accento sulla consapevolezza delle stragi, avvertite in modo lacerante a livello locale ma soprattutto, cerca di capire se i crimini e gli episodi di estrema violenza perpetrati contro i civili erano conosciuti e appoggiati da Mussolini e, come e perché ad un certo punto nel dopoguerra, le ragioni della giustizia furono sovrastate dalle ragioni della politica, lasciando nascosti centinaia e centinaia di crimini di guerra, per celebrare, invece, solo pochissimi processi.

Più avanti, Dianella Gagliani, tenta una ricostruzione del rapporto tra Repubblica sociale italiana e violenza, analizzando e ridefinendo diverse categorie come quella di “collaborazionismo” introducendo in parallelo la categoria di “alleanza” ed espressioni come “occupazione tedesca”,



sottolineando che tutto ciò finì per occultare la presenza degli italiani come soggetti legittimanti della “occupazione”; per riconsiderare poi molti degli aspetti, ancora da chiarire, in riferimento soprattutto ai caratteri della guerra interna all’Italia tra il 1943 e il ’45: vale a dire l’ampia discrezionalità nell’uso della violenza, proponendo una suddivisione delle istituzioni e dei soggetti secondo uno schema preciso.

L’analisi di Toni Rovatti cerca di rispondere, da un diverso punto di vista, alla riscoperta di un tema così complesso e, allo stesso tempo, di grande interesse quale la ricerca sulle stragi nazifasciste in Italia. Attraverso diversi campi di indagine costruisce una attenta e lucida riflessione sulla necessità, da parte dello storico di liberarsi da preconcetti ideologici per poter lavorare criticamente sulle controverse memorie relative ai massacri di civili; di giungere ad una verità, che attraverso la giustizia penale per legge fissi gli elementi del crimine e che ne affermi l’esistenza e la gravità, perché le comunità martiri possano nel tempo prendere le distanze dall’orrore; di comprendere che la strage contro i civili determina un distanziamento fra i diversi soggetti, basato sulla memoria delle atrocità, che persiste nel tempo, che è quindi fin dall’inizio una strategia di guerra intrisa di politica della memoria.

Aurora Del monaco pone interrogativi sui “luoghi” “della memoria” e “per la memoria” attraverso esempi che guidano il lettore nei diversi momenti. Affrontando vari e complessi problemi come i criteri di recupero delle varie strutture; la trasmissione della memoria, come vincere, attraverso i luoghi il distacco e l’insofferenza che spesso impedisce il rapporto tra i giovani e il passato; l’essenzialità del nesso luogo-testimoni perché l’oggetto vero del viaggio è la memoria dell’altro.

Bianchini trasferisce ad un ragionamento di tipo più locale tutte le tematiche affrontate nelle pagine precedenti approfondendo aspetti relativi la provincia di Pesaro-Urbino e le zone limitrofe, attraverso una riflessione a vari livelli, che partendo dalle differenti fonti, consente di cogliere l’importanza del fatto che tutto ciò che ancora può essere indagato venga finalmente conosciuto da tutti, in una trasparenza di fonti e memorie e, soprattutto consente riflessioni che aiutino a superare troppo semplici generalizzazioni; come è avvenuto per l’eccidio di Fragheto, approfondito attraverso la documentazione giudiziaria, studiata grazie all’intervento giuridico e ai riscontri giudiziari operati dall’avv. Lorenzo Valenti.

Il volume è poi arricchito da un dossier che attraverso immagini e documenti aiuta il lettore nelle difficili tematiche affrontate.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Angelo Agostini

La Repubblica. Un'idea dell'Italia (1976-2006)

Bologna, Il Mulino 2006

Andrea Bettini

Un quotidiano che non è solo un giornale ma una vera e propria officina dell'identità della sinistra italiana. Un punto di riferimento per una visione politica irriducibile ai singoli partiti. Un progetto che va oltre la mera appartenenza a uno schieramento e coinvolge mille altri aspetti della vita dei lettori. Un modo di fare giornalismo che ha fatto scuola aprendo nuove strade nel panorama italiano. Sono questi gli elementi che, secondo Angelo Agostini, hanno caratterizzato i primi trent'anni di vita di "Repubblica" rendendoli meritevoli di essere raccontati.

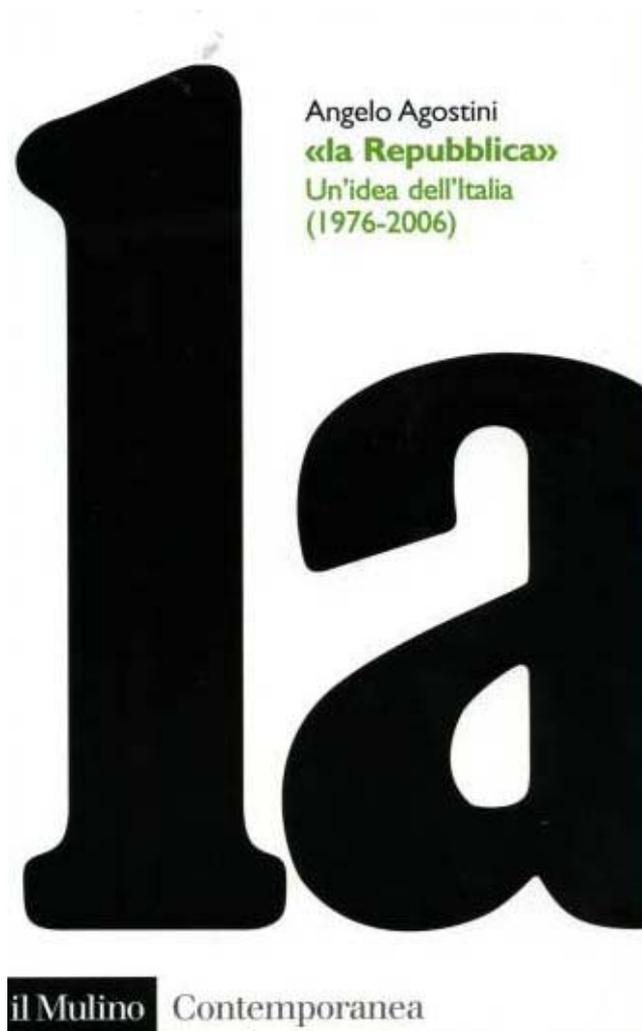
È una storia complessa, che ha attraversato varie fasi tenendo però ben presenti alcuni obiettivi: essere un punto di riferimento per quegli uomini e donne che hanno a cuore la modernizzazione dell'Italia, farsi interprete di quel rinnovamento sociale che, a metà degli anni '70, Eugenio Scalfari fu tra i primi ad intuire, contribuì allo sviluppo della cultura di una sinistra di governo. Artefici di questo percorso, nato da quella che a molti parve come una scommessa con poche probabilità di successo, sono state in primo luogo le singole persone che vi hanno lavorato. Dei professionisti con il sogno, almeno fino alla fine degli anni '80, di un giornale nelle mani dei giornalisti che rompesse con la tradizione e dove non ci si dovesse piegare alle logiche della partitocrazia.

E così dalla penna dell'autore, giornalista e studioso dei media con esperienze anche a "Repubblica", fuoriesce un palpabile entusiasmo per quello che probabilmente è stato il quotidiano italiano che più ha innovato dagli anni '60 in poi. *La Repubblica. Un'idea dell'Italia (1976-2006)* spazia

con abilità dalla descrizione degli uomini – primo tra tutti ovviamente Eugenio Scalfari, ma anche Ezio Mauro e Carlo De Benedetti – alla riflessione sui rapporti della testata con la politica, dalla costruzione di uno dei principali gruppi editoriali italiani alla quotidianità della vita di redazione, dall'evoluzione del legame con i lettori alle rivoluzioni introdotte nel modo di essere dei giornali.

Il volume non vuole però essere una cronologia delle vicende di "Repubblica". L'obiettivo, forse più ambizioso, dell'autore è indagare la relazione "tra la sinistra italiana e il quotidiano che ha saputo raccontarla, sfidarla, stimolarla, consolarla, e soprattutto interrogarla, senza mai essere ciò che altre gloriose testate sono state con dignità: un giornale di partito".

Dopo aver affrontato e smontato i luoghi comuni più diffusi sulla creatura di Scalfari (le etichette di *radical-chic*, di "giornale dei giornalisti", di giornale-partito), Agostini fa un breve excursus storico sul rapporto tra il quotidiano e la politica. Tinteggiato un ritratto del fondatore e dei suoi "repubblicani", i componenti della redazione, il testo definisce le coordinate di base sulle novità giornalistiche sperimentate negli anni dal modello



“Repubblica”. È un elenco ragionato di primati che chiarisce la forza propulsiva della testata: primo quotidiano veramente nazionale, primo a utilizzare il registro del “primo sfoglio”, che rompe la tradizionale suddivisione per sezioni della pagine e propone subito i temi di maggiore importanza, primo a farsi strumento culturale che interpreta le notizie e a non si limita a registrarle. E poi, ancora, primo a basarsi su uno stretto rapporto di identificazione tra le proprie opzioni di scelta delle notizie e quelle dei lettori, primo a declinare l’affinità con il proprio lettorato in una proposta culturale varia anche attraverso gli inserti settimanali e la vendita di prodotti abbinati al giornale. Non può inoltre mancare un capitolo dedicato a un editore peculiare come De Benedetti, un imprenditore che ha maturato un rapporto strettissimo e carico di passione con il proprio quotidiano e che ha accompagnato l’intero gruppo editoriale in una fase di grande crescita con risultati economici invidiabili.

Ma qual è il segreto di “Repubblica”? Per Agostini è soprattutto la sua capacità di stabilire un rapporto identitario con una parte importante della sinistra italiana. Anzi, di aver saputo dare un contributo forte alla costruzione di questa identità. Secondo l’autore, negli anni ’70 la politica, con alcune rare eccezioni, non è stata in grado di comprendere la modernizzazione in atto nel paese. Scalfari, con grande visione prospettica, ha saputo invece creare un quotidiano capace di rispondere a nuove esigenze interne alla società. Oggi, a trent’anni di distanza, “la Repubblica” rimane un punto di riferimento, un luogo di creazione dell’identità per una sinistra troppo spesso incerta. Non è certo l’unica officina di questo tipo in Italia, ma il suo ruolo è comunque importante per una parte rilevante del paese. Per questo l’etichetta di giornale-partito non la descrive con efficacia. Pur essendo un quotidiano che ha sempre dichiarato con franchezza la propria posizione, la politica non è l’unico elemento che lega “la Repubblica” ai suoi lettori. Il rapporto con il pubblico, infatti, è ben più profondo e si estende ad affinità culturali, di gusti, di stili di vita. È un giornale che, per utilizzare le parole del direttore Ezio Mauro, non si fonda sul “con chi stai” ma sul “chi sei”.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Franco Boiardi (a cura)

Camillo Prampolini. Discorsi parlamentari

Reggio Emilia, Aliberti editore 2006

Francesca Parravicini

Questo volume raccoglie per la prima volta i discorsi tenuti al parlamento da Camillo Prampolini (Reggio Emilia, 27 aprile 1857 – Milano, 30 luglio 1930), padre nobile del socialismo italiano.

Fondatore nel 1886 e direttore de “La Giustizia” fino alla sua chiusura da parte delle istituzioni fasciste (1925), deputato dal 1890, nel 1892 Prampolini è tra i fondatori, insieme a Filippo Turati, del Partito dei lavoratori italiani, poi Partito socialista italiano, di cui dirige l’organo ufficiale, “Lotta di classe” (1893-1898).

Attore al contempo sul piano locale (fu protagonista della conquista delle amministrazioni comunali e provinciali della sua città da parte delle forze politiche della sinistra e organizzatore del cosiddetto “modello cooperativista reggiano”) e nazionale (punto di riferimento e leader del Partito socialista), è esemplare interprete del rapporto centro-periferia così come si ridisegna a cavallo tra i due secoli.

Definito “apostolo del Socialismo”, figura carismatica, portatrice di un’idea alta della politica, tenne discorsi parlamentari memorabili sulle più svariate questioni: dalla disoccupazione (31 maggio 1893) al sequestro di giornali (28 febbraio 1894); dall’ordine pubblico (30 gennaio 1890) a all’annullamento di risultati elettorali (10 giugno 1909); dagli eccessi delle repressioni (26 febbraio 1915) alla disfatta di Caporetto (14 novembre 1917).

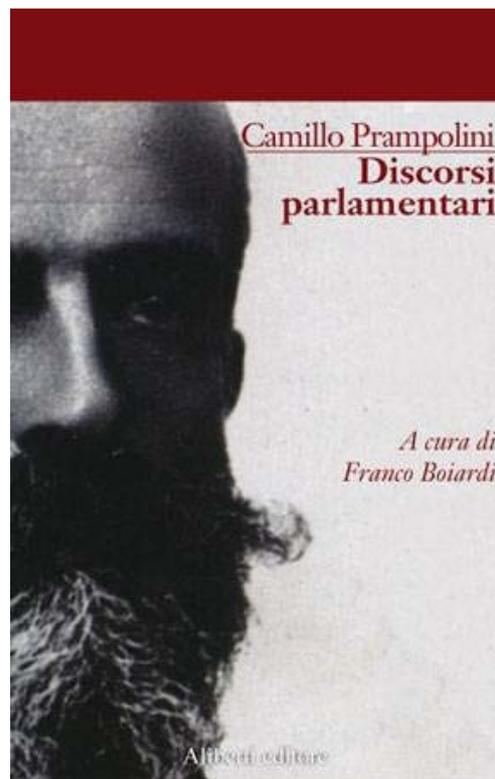
Il volume di Franco Boiardi, risultato di una rigorosa operazione di recupero storiografico, si costituisce di tre distinte parti: i discorsi di Prampolini; una vasta introduzione, che scende nei dettagli e aiuta a capire e a leggere, anche oggi, il messaggio di uno dei primi deputati socialisti in Parlamento; e una puntuale cronologia, che permette di leggere anche la vicenda umana dell’uomo Camillo, oltre a quella pubblica e politica del deputato Prampolini.

“Nessuno aveva mai raccolto tutti i discorsi parlamentari – spiega il curatore, Franco Boiardi – ed era giunto il momento di farlo, per mostrare l’ampia visione riformatrice del suo pensiero”.

I *Discorsi parlamentari* contengono riflessioni di grandissima attualità, valide per la contemporaneità quanto per il contesto politico e sociale di cent’anni fa.

Quale lezione può fornire, oggi, il pensiero di Prampolini? ciò che spicca in modo vistoso è un ammonimento: la necessità di riportare la tranquillità e lo studio serio, sereno all’interno dei grandi scenari della politica. La politica, quindi, come espressione di vita e cultura, non terreno di sterile scontro. Che cosa emerge del Prampolini uomo? una persona impegnata in tenaci lotte a livello nazionale, ma sempre legatissimo alla sua città. Ebbe l’enorme merito di “allevare” una splendida classe dirigente, con una ventina di persone di altissimo spessore. Si pensi ai Bellelli, agli Zibordi, ai Soldia. Ha costruito una generazione politica in grado di avere una visione aperta e di difendere i valori nei quali credeva, e che confermava ogni giorno attraverso il suo operato.

Il libro costituisce uno strumento privilegiato per comprendere lo snodarsi della vicenda di colui che ha vissuto, al tempo stesso, una complessa vicenda umana e politica. Ma è, anche e soprattutto, un eccezionale documento di storia contemporanea, utile a capire l’Italia di ieri e di oggi.



Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Anna Maria Isastia, Guido Laj

L'eredità di Nathan

Guido Laj (1880 – 1948) prosindaco di Roma e Gran Maestro

Roma, Carocci, 2006

Dario Petrosino

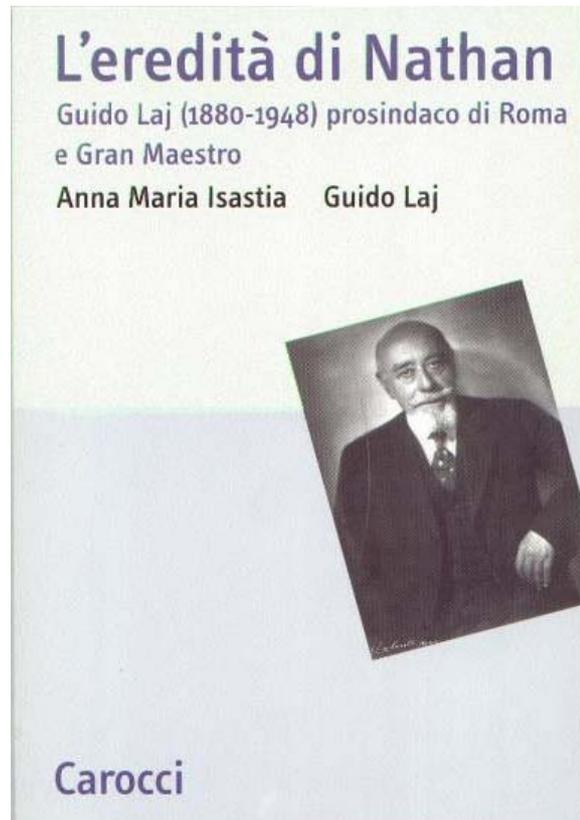
Il 5 novembre 1948 il Grande Oriente invia alle logge massoniche una circolare: “Una grande luce si è spenta. Guido Laj non è più”. Con queste parole si avvia alla conclusione l’opera di Anna Maria Isastia e Guido Laj, discendente e omonimo del protagonista del libro. Perché *L'eredità di Nathan* è un tributo a un uomo che ha dedicato la propria esistenza agli ideali laici e democratici, in un’epoca in cui la massoneria non aveva quella tendenza alla totale segretezza che ha poi prevalso nel secondo dopoguerra.

Essere massoni in età liberale voleva dire soprattutto appartenere a quell’area socialista e riformista che aspirava a una trasformazione dello stato in base ai propri principi. A questa linea si affianca Laj, in un percorso che lo porterà alla carica di Gran maestro nel momento in cui la massoneria, alla fine della seconda guerra mondiale, riprenderà le sue attività in Italia. In quegli anni le logge erano reduci da un lungo periodo di inattività, dovuto alla repressione fascista: dopo oltre vent’anni Laj rappresentava dunque un legame con le esperienze degli anni Venti, avendo anche conosciuto, data la rispettabile età, i suoi predecessori alla carica, tra i quali figurava Ernesto Nathan, del quale Laj è idealmente erede, sia per l’impegno nella massoneria, sia per l’impegno politico.

Quella di Guido Laj è infatti una vita intensa, e il libro la ripercorre come in un *cursus honorum*: l’adesione al Partito socialista riformista, l’interesse per lo scoutismo dei primi anni, tanto da essere ricordato come uno dei loro fondatori sulle pagine del “Messaggero”; il volontariato nella prima guerra mondiale, scelto al fianco di altri importanti esponenti delle logge; l’attività politica nel primo dopoguerra, nel consiglio comunale di Roma, in una lista creata per sconfiggere socialisti massimalisti e cattolici; un impegno che continua anche all’avvento del fascismo attraverso le pagine del “Mondo”, col quale Laj collabora dai primi numeri, nel 1922, fino al 1924, impegnandosi in particolare nella campagna contro la riforma Gentile, che introduce l’insegnamento della religione cattolica nelle scuole.

Con la messa fuorilegge della massoneria da parte del fascismo Laj pagherà questo suo attivismo politico subendo il controllo della polizia. Abbandonerà così l’attività politica fino alla caduta del regime, quando, grazie alle sue posizioni antifasciste, ricoprirà numerosi incarichi, tra i quali spicca quello di prosindaco di Roma dal 1944 al 1946, in anni molto difficili per la città. È in questo periodo, più precisamente nel 1945, che viene eletto Gran Maestro del Grande Oriente d’Italia, carica che reggerà, seguendo un programma laico, progressista e di alleanza con gli Stati Uniti, fino alla morte, avvenuta nel 1948.

Con Guido Laj scompare uno degli ultimi rappresentanti di quella massoneria dell’età liberale, legata alla tradizione risorgimentale, che vedeva in Garibaldi e Mazzini i propri riferimenti ideali. Dal secondo dopoguerra in avanti emergerà nelle logge una generazione nuova, che dovrà confrontarsi con nuovi ruoli e nuovi equilibri politici.



Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Giovanni Orsina, Gaetano Quagliariello (a cura)
La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto
Catanzaro, Rubbettino, 2005

Luca Gorgolini

Che cosa è in grado di dirci l'emergere del movimento studentesco sulla capacità della politica italiana di rappresentare una società in profondo e rapido mutamento? In che modo, e soprattutto in quale rapporto strutturale e ideologico con la vita pubblica istituzionale, la contestazione viene montando a partire almeno dalla metà degli anni Sessanta? La politica "ufficiale" se ne rende conto? Tenta almeno di giocare, e come, questa partita?

Interrogativi ai quali Giovanni Orsina e Gaetano Quagliariello hanno dato una risposta analizzando e rielaborando il contenuto di 41 interviste a protagonisti della vita politica giovanile e universitaria degli anni Sessanta. Un ricerca la loro, che come viene esplicitato nell'introduzione che anticipa la trascrizione delle testimonianze, non concentra l'attenzione sul "soggetto sfidante", il movimento studentesco, bensì sull'"oggetto sfidato", il sistema politico nazionale. Uno studio dunque che, apparentemente, non punta ad ingrossare le fila della storiografia che si è occupata, seguendo differenti linee di indagine ("fratturisti" e "continuisti"), dell'"evento Sessantotto", quanto piuttosto a comprendere in che modo il sistema politico italiano, i partiti, reagirono all'emergere della sfida costituita dalla contestazione studentesca; in che modo, si potrebbe aggiungere, a proposito di una dinamica conflittuale che seguì una discriminante di tipo generazionale, i padri affrontarono la rivolta dei figli.



Eppure, nonostante questa premessa, è proprio in relazione alle precedenti interpretazioni sul '68, in special modo sulle sue origini, le premesse politiche dalle quali mosse la contestazione, che l'analisi interpretativa proposta da Orsina e Quagliariello presenta elementi di forte novità rispetto al quadro storiografico precedente. Superando il binomio costituito dal radicalismo del mondo giovanile e dall'incapacità del sistema politico di "comprendere" le trasformazioni in atto nella società, individuato spesso come "causa" o "premesse" del '68, la loro interpretazione poggia su un elemento ulteriore: le origini del movimento studentesco, non vanno ricercate solo nell'inadeguatezza del sistema politico repubblicano, così come questo si era costituito e rafforzato nel corso del dopoguerra, ma nel suo cuore ideologico, nell'anima radicale che esso assume fin dalle sue origini, nella lotta di liberazione e nella costituente, e il riemergere di quell'anima all'indomani della fine del centrismo, in concomitanza dell'affermazione del centro sinistra; "un'anima radicale, peraltro, che nella vicenda delle associazioni e rappresentanze universitarie appare particolarmente robusta – e perciò particolarmente "tradita" nei tardi anni Cinquanta e Sessanta, e particolarmente rivendicata nel 1968".

Il "radicalismo sistemico" presente nel dna della Repubblica, fu utilizzato dagli studenti per mettere in stato d'accusa "il sistema", gli adulti. L'idea, diffusa in buona parte dell'opinione pubblica di quegli anni, che la società di allora era ben lontana dall'essere ispirata ai valori della Resistenza, finì con il far emergere una sorta di complesso di colpa che pervase parte della classe dirigente. In questo senso, "fra contestazione e sistema politico, dunque, vi fu per certi versi un eccesso non di divergenza, ma di convergenza". Da intendersi sul piano

valoriale e ideologico, tale convergenza finì con il determinare un atteggiamento troppo “morbido” da parte delle istituzioni che non si opposero adeguatamente alla propria delegittimazione ma che per molti versi l’agevolarono. Un atteggiamento che non va ricondotto solo alla messa in opera di una “strategia inclusiva” che mirava a salvaguardare l’ordine pubblico, ma che piuttosto rifletteva la convinzione, espressa ufficialmente da autorevoli personalità dell’*establishment* politico, secondo cui “molte delle istanze culturali di quella stagione appartenessero al corredo cromosomico della Repubblica e, per questo, dovessero essere recuperate, magari in dosi omeopatiche anziché attraverso la cura radicale proposta dagli studenti”. Così in Italia mancò nell’immediato una reazione sullo stile di quella che De Gaulle presentò in Francia; tale deficienza ebbe come “conseguenza non prevedibile” il prolungamento del ’68 fino a quasi tutti gli anni Settanta.

Un prolungamento che fu il risultato dell’incontro fra la strategia inclusiva proveniente dal sistema, che puntava a recuperare i tratti valoriali del movimento disgiungendoli da loro radicalismo formale, e la proposta della parte più transigente del movimento, che tentava di salvare la prospettiva della rivoluzione separandola da quella della insurrezione violenta ed immediata. A ben guardare inoltre, alla difficoltà dei partiti di dare risposte alle urgenze denunciate dal movimento, faceva da contro altare la natura originariamente e intrinsecamente non negoziabile delle richieste del movimento studentesco. L’esplosione di quest’ultimo finì così con il provocare una sorta di “gelata” del processo riformistico che, sebbene in modo inadeguato, si era messo in atto nel corso del decennio a partire dal varo dei governi di centro sinistra. I problemi connessi all’irrigidimento dei partiti e al loro distacco dalla società civile non vennero o non poterono essere affrontati dai giovani della contestazione: “non per caso, – concludono gli autori – passato qualche anno, la contestazione studentesca che non scivolò lungo derive minoritarie, esterne al sistema politico e marginali alla legalità repubblicana, o anche del tutto illegali, finì per ritirarsi sotto l’egida delle forze politiche “adulte”, e in particolare del Pci”.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

“Via gli Usa dal Vietnam”
Parole e immagini dagli anni della rivolta

Luca Gorgolini

A partire dall'inizio degli anni Sessanta, si assiste in Italia all'affermarsi di un protagonismo giovanile che interessa e attraversa campi disparati: dai comportamenti agli stili di vita, alla musica, dalla mobilità territoriale alla politica. Come avverrà con ben altra intensità a partire dall'autunno del '67 con le prime occupazioni da cui prenderà le mosse il movimento studentesco, i giovani cominciano a far sentire la loro voce e soprattutto appaiono nelle strade e nelle piazze palesando una radicalità dei comportamenti e degli slogan inedita e che per molti versi, preannuncia l'esplosione successiva.

Il protagonismo dei giovani nelle manifestazioni antifasciste del luglio 1960; il ruolo dei giovani operai meridionali nei duri scontri di piazza Statuto nel luglio del 1962; la diffusione minoritaria, ma significativa, del movimento beat in alcuni dei maggiori centri urbani (Roma e Milano) e la conseguente messa in scena di comportamenti definiti “anomali” (capelli lunghi, abbigliamento trasandato, fughe da casa); la diffusione di un movimento pacifista e antimilitarista che prende le distanze dai due grandi schieramenti politici e militari attraverso i quali si articola la “guerra fredda”; le “prove di rivolta” nelle scuole medie superiori contro le deficienze strutturali e culturali che gravano sul sistema scolastico nazionale; le prime occupazioni di facoltà universitarie, ancora legate a specificità di carattere didattico, ma testimonianza di una crescita di radicalismo che di lì a poco avrebbe determinato la crisi irreversibile delle organizzazioni giovanili universitarie, in gran parte direttamente riconducibili ai partiti nazionali; l'uccisione di Paolo Rossi, avvenuta a Roma nell'aprile del 1966, ad opera di un gruppo di neofascisti, che scuote profondamente la coscienza di ampi settori studenteschi; l'esplosione di un mercato, per molti versi dominato (si pensi alla crescita dell'industria discografica) dai prodotti destinati ai più giovani; l'affermazione del fenomeno del volontariato che in quegli anni conosce una rigogliosa crescita, costituiscono l'insieme di avvenimenti e fenomeni attraverso i quali si snoda il percorso di primo svelamento di un nuovo soggetto sociale, il giovane per l'appunto, negli anni che precedono il '68.

Lo studio degli anni Sessanta, intesi nella complessità di esperienze e simboli, spesso tra loro contraddittorie e divergenti, vissute e fatti propri dai ragazzi e dalle ragazze italiani cresciuti in quegli anni, ha posto gli storici che li hanno presi in esame, di fronte alla necessità di fare ricorso ad un approccio multidisciplinare, in grado di dare conto delle diversità degli spunti compresenti nell'universo giovanile: dai modelli mediati attraverso la televisione e i primi spot pubblicitari, a quelli veicolati dal cinema, dalle inchieste giornalistiche sui grandi quotidiani e settimanali nazionali, alla sempre crescente attenzione prestata ai gusti giovanili dalla radio. Documenti in precedenza scarsamente utilizzati dagli studiosi, hanno accresciuto il loro peso relativo all'interno dell'insieme delle fonti prese in esame. Tra queste le canzoni e le immagini. Queste ultime costituiscono una tipologia di documento prezioso per l'indagine delle trasformazioni che investono il mondo

giovanile in quel decennio, con particolare riguardo per l'inedita voglia di contestazione che proviene da una parte di quella generazione: le numerose immagini delle manifestazioni giovanili restituiscono con immediatezza il clima di quella stagione di protesta, raccontando i volti e gli slogan di quei ragazzi; più in profondità, queste istantanee consentono di recuperare le tracce iniziali di quella radicalità politica e ideologica che si paleserà con l'esplosione del movimento studentesco; favoriscono inoltre la comprensione della scansione temporale del processo di politicizzazione di quella generazione e la ricostruzione dell'articolato complesso di percorsi seguiti, facendo emergere temi e simboli che il Sessantotto riceverà in eredità.

Ora, le immagini fotografiche qui proposte provengono dall'archivio fotografico della biblioteca civica Gambalunga di Rimini e dalla fototeca dell'Istituto Gramsci Marche di Ancona (tra queste ultime, alcune sono confluite nel data base di "Imago on line – Laboratorio di ricerca storica e di documentazione iconografica sulla memoria del quotidiano", www.imago.rimini.unibo.it). Si tratta di istantanee scattate tra il 1962 e il 1969 in alcuni dei maggiori centri urbani posti tra Romagna e Marche, ad opera di fotografi professionisti: le fotografie relative alle manifestazioni giovanili di Forlì e Rimini sono state realizzate in gran parte da Davide Minghini, mentre quelle che ritraggono le manifestazioni di Pesaro e Ancona sono probabilmente opera di più fotografi incaricati dal Pci pesarese e anconetano che aveva promosso tali proteste ovvero vi aveva partecipato attivamente per mezzo dei suoi militanti, in special modo degli aderenti alla Federazione giovanile comunista.

Si tratta di istantanee che ritraggono manifestazioni di protesta che riguardano la condizione studentesca di questi gruppi di giovani e le vicende politiche e militari internazionali di quegli anni. Vicende e temi per così dire "localistici", ma non troppo, se si tiene conto del fatto che le deficienze strutturali della scuola riguardavano di fatto l'intero impianto scolastico nazionale, senza distinzioni geografiche, e "globali" che procedono parallelamente fino al '68, quando l'onda della contestazione studentesca investirà il sistema nel suo complesso, facendo venire meno ogni forma di distinzione. I protagonisti degli eventi fotografati e qui riproposti sono in massima parte giovani e per quel che riguarda le foto provenienti dagli archivi del Pci, depositati alcuni anni fa nella fototeca del Gramsci Marche, si tratta in gran parte di ragazzi e ragazze che militano nella Fgci. Quello che qui si propone è un'analisi complessiva di tali immagini al fine di rintracciare alcuni dei caratteri salienti di quelle proteste, recuperando gli slogan e il sistema culturale e valoriale che li ha originati, ed evidenziare alcuni dei temi che poi confluiranno nell'armamentario retorico del movimento.

Procedendo per ordine. Le immagini confermano come le scuole medie superiori, costituiscano il luogo originario di incubazione di una protesta giovanile che andrà aumentando la propria intensità nel corso degli anni Sessanta. Il dato che si impone parallelo all'emergere dei giovani come nuovo soggetto sociale è quello

della partecipazione studentesca: gli studenti, come detto, iniziano a riempire le piazze. È nelle scuole medie superiori prima e nelle università poi, che i più giovani sperimentano le prime forme di protesta che puntano ancora in questa fase a risolvere problemi circoscritti, perlopiù relativi alla propria scuola. Dalle vicissitudini che essi sperimentano nella loro condizione di giovani, sempre più studenti, muovono per invadere spazi pubblici con una frequenza e una radicalità nei comportamenti e negli slogan via via crescente. In tal senso va ricordato come in Italia, l'avvento della scuola di massa si concretizza con la stessa rapidità, impressionante, che contraddistingue il processo di modernizzazione del paese: nel 1951 gli iscritti alla scuola secondaria superiore, di ogni ordine e grado, sono 416.000 circa, poco più del 10 per cento della popolazione tra i 14 e i 18 anni; dieci anni dopo sono già 840.000, con un tasso di scolarizzazione che sale al 21 per cento. La svolta definitiva si ha a partire dal 1962, anno in cui il primo governo di centro-sinistra presieduto dall'on. Fanfani con l'appoggio esterno dei socialisti, dà il via alla riforma della scuola “media unica” che innalza l'obbligo scolastico fino all'età di 14 anni eliminando così il precoce dirottamento di chi non avrebbe continuato gli studi verso le scuole di avviamento al lavoro. Gli effetti sulla frequenza alla scuola media superiore sono immediati: nell'anno scolastico 1966-1967 il numero degli iscritti sale a 1.372.319, con un tasso di scolarità pari al 35,2 (che nel biennio 1971-72 arriverà al 49 per cento circa). Parallelamente cresce il numero delle iscrizioni alle Università. Nonostante le limitazioni di accesso (la completa “liberalizzazione degli accessi” si avrà nel 1969, sotto la spinta dei movimenti studenteschi dell'anno precedente), il numero dei giovani che proseguono gli studi oltre la scuola media superiore sale ininterrottamente: tra il 1955-1956 e il 1962-1963, il numero delle matricole passa da 139.000 a 225.000, con un incremento percentuale pari al 62,4 per cento, e arriva poi nell'anno accademico 1970-71 a 682.000. In questo senso, si può affermare che nel corso del periodo in esame, in particolare durante gli anni '60, la condizione giovanile tende a definirsi sempre più come condizione studentesca. Ma la scuola italiana appare agli studenti “povera, antiquata, formale”. All'istituzione della “scuola media unica” non era seguita alcuna riforma che consentisse lo svecchiamento dei programmi didattici e dei metodi di insegnamento (l'ultima riforma universitaria era quella operata da Giovanni Gentile nel 1923) e non era stato approntato alcun intervento allo scopo di adeguare delle strutture scolastiche ed universitarie alla crescita della popolazione studentesca; nel 1968, per dare un'indicazione della situazione presente nelle università italiane, nell'ateneo romano 60 mila studenti sono costretti ad utilizzare strutture concepite per ospitarne 5.000. Ma aldilà delle carenze strutturali, gli studenti, ancora prima di accedere all'istruzione universitaria, puntano l'indice nei confronti della mancata corrispondenza dei contenuti dell'insegnamento alle esigenze generali dello sviluppo economico in atto e contestano una categoria di insegnanti formati alla vecchia maniera, che manifestano un atteggiamento autoritario e poco propenso al dialogo con gli

alunni: la classe docente italiana è ancora votata al più provinciale conservatorismo. Elementi che possono essere rintracciati nelle motivazioni che stanno alla base delle manifestazioni studentesche documentate nelle prime immagini che presentiamo qui di seguito (foto nn. 1-5): I giovani protestano a Forlì, Rimini e Ancona per gli stessi problemi: la carenza di aule, a cui si lega la protesta per l'istituzione del doppio turno scolastico. Carenze strutturali che si sentono maggiormente negli istituti tecnici, nel caso riminese il Valturio e l'I.t.i., verso i quali si orienta la gran parte della nuova utenza, proveniente dalle classi sociali fino a quel momento escluse dall'istruzione superiore: operai e contadini. Da rilevare peraltro l'emergere della categoria di "solidarietà" tra gruppi di studenti appartenenti a scuole differenti, a testimonianza di una condizione comune; categoria, quella della solidarietà, che come noto avrà tanta parte nell'impalcatura ideologica sessantottina. Altrettanto significativa appare la scritta sul cartello degli studenti del Valturio, "W la libertà di vestire" che rinvia al già citato conservatorismo provinciale che anima la scuola italiana, nella quale sul finire degli anni '50 viene proibito di indossare i jeans.

Nelle fotografie relative alla "manifestazione antiatomica in favore della pace" che si svolge a Rimini nel 1967 (foto nn. 6-8), rintracciamo invece tutta una serie di temi che riflettono quella che è stata definita la "geografia mentale planetaria" che i ragazzi italiani e i loro coetanei stranieri presentano a partire dalla metà degli anni Sessanta. Da quel momento emerge il profilo di una generazione che presenta un'identità che travalica i confini nazionali. Per Peppino Ortoleva che ha messo a confronto l'esperienza dei movimenti europei ed americani, gli aspetti che hanno contribuito a determinare lo sviluppo di una "coscienza planetaria" nella generazione del '68, sono sostanzialmente i seguenti: la generazione del *baby boom*, venuta al mondo dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, è cresciuta nella consapevolezza che lo spettro della guerra nucleare non minacciava questo o quel paese ma l'intera specie, che risultava dunque accomunata da un destino comune; lo svolgersi dei processi ai criminali nazisti durante gli anni '60 e l'emergere del concetto di "crimine contro l'umanità" determinano che "il punto di vista della specie si poneva come il solo adeguato a giudicare quei delitti, e il solo capace di impedirne il ripetersi". Al tempo stesso si formano le premesse per un nuovo diritto delle genti che fa venire meno il dovere di sottostare alle leggi del proprio paese: la disobbedienza civile acquisisce così "una base non solo morale, ma legale"; l'affermarsi dell'era della Tv (nel 1968 si inaugurerà la "mondovisione" televisiva) e la costruzione di un sistema di comunicazioni di massa globale "immerge" questa generazione in una cultura inevitabilmente più planetaria; l'avvento del satellite consente inoltre di vedere il pianeta dall'esterno: "la terra vista dal di fuori appare assai più unita, e vincolata a un comune destino [...] il radicamento territoriale non può che relativizzarsi"; infine, l'idea di un'unità crescente del pianeta è espressa da molti dei prodotti quotidianamente consumati da i giovani (e non solo naturalmente): basti pensare al cinema, l'abbigliamento e

soprattutto la musica. In sintesi, i giovani di quegli anni si trovano ad ereditare un mondo più unito, “più interdipendente, più dolorosamente consapevole del proprio comune destino, di quanto fosse mai stato prima. Senza questa eredità, la spontaneità, per così dire la “naturalità” della circolazione internazionale delle lotte sarebbe incomprensibile”¹. Da qui il rifiuto di qualsiasi dimensione “geopolitica”: l’umanità intera è soggetto storico e morale di riferimento, senza ulteriori specificazioni di qualsiasi natura (religiose, politiche, economiche, etniche ecc.). Questo spiega il coinvolgimento morale ed emotivo da parte dei giovani studenti, in questo caso riminesi, con quanto accade in Vietnam, nella Grecia dei colonnelli, o ancora la protesta contro la minaccia della guerra atomica e le spese per gli armamenti, l’identificazione con le rivendicazioni politiche ed economiche portate avanti dai paesi del cosiddetto Terzo mondo: “Libere elezioni nel Vietnam”; “Quanto fa un’atomica tradotta in grano?”; “No al razzismo”; “No ai bombardamenti americani”; “Basta con l’escalation”; “Il potere decisionale ai popoli”.

Accanto all’aspirazione diffusa per una democrazia intesa come partecipazione diretta, concetto questo che punta a mettere in crisi la rappresentatività fondata sulla delega – “BASTA – si legge sui cartelli degli studenti romagnoli – con la delega dei poteri TUTTI dobbiamo partecipare alle decisioni che fanno la STORIA”- e che tanta parte avrà nello schema ideologico proposto successivamente dal movimento studentesco, altrettanto forte, appare in queste fotografie, il richiamo alle “vicende americane”. La scelta di stare con l’“Altra America”, quella che si batteva per i diritti civili e per il ritiro delle truppe dal Vietnam, rinvia ad una trasformazione importante del rapporto tra i ragazzi italiani e l’America, da intendersi come Stati Uniti. Il sogno americano dei loro nonni emigranti (cioè al sogno americano della modernità) e dei loro padri antifascisti (il sogno americano della democrazia di massa), viene offuscato dalle contraddizioni interne alla società che a partire dai primi anni Sessanta emergono con forza. Il ritratto ironico del giovane italiano che “vuole fare l’americano” cantato nel 1954 da Renato Carosone (*Tu vuoi fa’ l’americano*) e messo in scena da Alberto Sordi nel 1957 (*Un americano a Roma*) appare ora piuttosto distante. D’altra parte, tali immagini confermano ancora una volta tutto il peso della cultura americana nel processo di formazione dei giovani di casa nostra del secondo dopoguerra: abitare nell’“altra America” era comunque un modo per continuare ad abitare in America; quella generazione cresciuta ascoltando il rock and roll, guardando film americani e leggendo fumetti americani, usava, inconsciamente, l’idea di “altra America” per continuare ad amare l’America.

Un corto circuito tra le rappresentazioni dell’America degli anni Cinquanta e le rappresentazioni del decennio successivo che si attiva sull’onda delle proteste per la guerra in Vietnam. Quest’ultima apre la strada a nuove, e imprevedibili, forse,

¹ P. Ortoleva, 45-50

1998

I movimenti del '68 in Europa e in America, Roma, Editori Riuniti.

nei loro sviluppi, prese di coscienza che investono direttamente (partecipazione alle manifestazioni) o indirettamente (a livello di immaginario collettivo) e in modo trasversale una parte importante di quella generazione: tra i manifestanti anconetani e pesaresi che protestano contro l'intervento militare degli Usa in Vietnam sfilando sotto le bandiere del Pci e i manifestanti forlivesi che manifestano per il ritiro degli americani dal sud est asiatico, senza presentare apparentemente alcuna appartenenza politica, rintracciamo alcune convergenze nelle espressioni linguistiche e nei concetti richiamati negli slogan (foto nn. 10-17), a partire dalla lotta contro l'imperialismo, che diventa una parola d'ordine a cui molti, come è noto, si richiameranno: “Razzismo, imperialismo, bombardamenti sono il vanto della civiltà americana”; “Via i fantocci imperialisti”. Aiutare il Vietnam, inteso come realtà storica, geografica, nazionale, specifica, significa in certo senso trascendere la sua specificità assolutizzando il suo valore di esempio morale, il suo essere incarnazione di un principio: la ribellione dei popoli del mondo contro l'imperialismo. Su questa base, è possibile trasferire un paese asiatico in tutti gli angoli del mondo, e non solo nel Terzo mondo: “Portare il Vietnam (o la guerra) a casa” per il movimento americano; fare dell'università (poi della Fiat, eccetera) “il nostro Vietnam” per quello delle città italiane.

Da ultimo, le immagini raccolte consentono di mettere in evidenza altri due elementi sui caratteri evolutivi della protesta giovanile negli anni Sessanta. Riordinando le immagini fin qui prese in esame in senso cronologico e aggiungendo a queste alcune istantanee delle manifestazioni studentesche del '68 (foto nn. 18-20), si evince che la presenza femminile si fa sempre più importante numericamente e sempre più protagonista: diversamente da quanto accadeva negli anni e nei mesi precedenti allo scoppio della contestazione nelle università, le ragazze del '68 sono spesso alla testa del corteo a fianco dei loro coetanei maschi; contestualmente, con il progressivo rifiuto delle tutele politiche, nelle manifestazioni di protesta guidate dai più giovani, la presenza degli adulti si fa sempre più esigua, fino a scomparire. Intanto i manifestanti presentano una trasformazione del proprio look, che ora si presenta decisamente più informale: il rifiuto della giacca e della cravatta testimoniano il rigetto di quelli che ora vengono definiti i simboli del potere borghese.

GALLERIA FOTOGRAFICA



Foto 1 Rimini 1967



Foto 2 Rimini 1967



Foto 3 Ancona 1965



Foto 4 Ancona 1965



Foto 5 Ancona 1965



Foto 6 Rimini 1967



Foto 7 Ancona 1965



Foto 8 Rimini 1967



Foto 9 Rimini 1967



Foto 10 Forlì 1967



Foto 11 Forlì 1967



Foto 12 Ancona 1965



Foto 13 Ancona 1965



Foto 14 Ancona 1965



Foto 15 Ancona 1968



Foto 16 Ancona 1969



Foto 17 Pesaro 1965



Foto 18 Rimini 1968



Foto 19 Rimini 1968



Foto 20 Ancona 1968

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

La strategia di Lisbona e le sfide di Internet per
l'insegnamento della storia come strumento di cittadinanza
nell'Unione europea

Bari, 3 aprile 2006

Elena Vigilante

Il dibattito, organizzato nell'ambito delle iniziative del dottorato di ricerca in Storia dell'Europa moderna e contemporanea e del modulo di Storia e politica dell'integrazione europea, ha visto la partecipazione di noti studiosi, fra cui Carlo Spagnolo, Stefano Vitali e Serge Noiret, coautori del libro *La storia a(l) tempo di Internet* che contiene i risultati di un'indagine sui siti di storia presenti in rete dal 2001 al 2003, Antonio Brusa e Valentina Sepe dell'associazione Historia Ludens, Isidoro Mortellaro e Vito Antonio Leuzzi dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea.

Gli studiosi si sono confrontati essenzialmente su due temi. Il primo riguarda il rapporto fra Internet e la ricerca storica, il secondo l'utilizzo delle nuove tecnologie e la Strategia di Lisbona. I relatori si sono interrogati su quali siano le novità che l'utilizzo di Internet comporta per la ricerca storica e quali siano gli elementi che rendono difficile il suo utilizzo. A questo proposito il ricorso ad Internet risulta importante per rinnovare la didattica, per costituire un ponte fra società e mondo accademico, fra società e storia, e dunque per facilitare il processo volto alla creazione di una cittadinanza europea. Allo stesso tempo l'utilizzo di Internet pone di fronte ad alcune difficoltà: la non immediatezza d'identificazione dell'autore e dell'editore del materiale consultato, che fa sì che non si possa verificare l'autorevolezza scientifica delle fonti stesse. Di qui l'importanza di studiare e analizzare i siti per verificarne l'attendibilità e comprenderne la collocazione. Un secondo terreno di confronto è stato quello relativo al ruolo giocato dalle nuove tecnologie nel campo dell'istruzione e della conoscenza all'interno della Strategia di Lisbona.

La Strategia di Lisbona è stata definita nel marzo del 2000, nell'ambito di un Consiglio Europeo straordinario dedicato ai temi economici e sociali. Il suo obiettivo è di rendere l'Unione Europea l'area più progredita del mondo, attraverso la messa a punto di un'economia basata sulla conoscenza, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile, la piena occupazione e una maggiore coesione sociale. Si tratta di un documento complesso nel quale sono prese in considerazione diversi temi per la cui realizzazione sono stati pensati obiettivi specifici raggiungibili con strumenti diversi. Nel corso del dibattito è stato preso in considerazione, in particolare, il tema delle nuove tecnologie.

Carlo Spagnolo, dell'Università di Bari, ha aperto il seminario presentando una relazione complessa che affrontava i temi della Strategia di Lisbona, in special modo l'obiettivo della formazione permanente, dell'utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, e l'importanza delle conoscenze storiche per la formazione di una nuova cittadinanza europea. Spagnolo ha messo in evidenza quanto il cuore della Strategia di Lisbona sia costituito dall'obiettivo di rendere l'Unione Europea entro il 2010 l'area geografica più avanzata sul piano della conoscenza e della coesione sociale a livello mondiale. Tali risultati dovevano essere perseguiti attraverso determinati obiettivi strategici: la diminuzione degli abbandoni scolastici precoci, l'aumento dei laureati in materie scientifiche, l'aumento dei giovani che completano gli studi secondari superiori, la diminuzione dei quindicenni con scarsa capacità di lettura, la formazione permanente. Illustrando il percorso degli incontri successivi a quello di Lisbona, Spagnolo ha sottolineato quanto il ritardo registrato nell'attuazione dei punti individuati abbia spinto ad un maggior coordinamento fra i paesi europei in materia di politiche dell'istruzione, della formazione e del lavoro e ad un'accelerazione dell'informatizzazione all'interno dei paesi dell'Unione Europea. Rispetto a questo scenario, la commissione europea nel marzo 2006 ha rimarcato l'obiettivo di andare verso una società moderna e dell'informazione. Spagnolo ritiene che questo quadro d'insieme nella sua attuazione non sia ancora bene delineato, e che non sia ancora chiaro come si risolverà la formazione della cittadinanza europea rispetto alle identità nazionali. Inoltre, ha messo in evidenza quanto la memoria, in uno scenario siffatto, rivesta un ruolo preponderante e quanto il vecchio modo di fare storia, basato sulle storie nazionali, non si riveli più sufficiente, appartenendo alla memoria che divide. Non bisogna, tuttavia, cadere nel tranello di una storia relativista che dia l'idea di passati equivalenti, ma che al contrario sia auspicabile proporre l'eterogeneità delle appartenenze.

Internet gioca un ruolo importante nel mettere in crisi il modo tradizionale di fare storia, “la sfida di Internet non è solo di tipo pratico, ma epistemologico”, dal momento che la rete consente di creare comunicazioni nuove e comporta una sostanziale perdita delle tradizionali funzioni della gerarchia del sapere. Internet si prefigura come strumento indispensabile per collegare la Storia alla comunità e costruire una cittadinanza europea attiva e consapevole. In questo senso le analisi meticolose dei siti rivelano tutto il loro valore perché permettono “di rompere il senso di apparente neutralità della rete” e di appropriarsi in modo consapevole delle informazioni reperibili sul web.

La relazione di Stefano Vitali dell'Archivio di Stato di Firenze, è stata incentrata sui caratteri di novità e di problematicità che l'utilizzo di Internet pone per fare storia. In particolare Vitali ha individuato gli aspetti peculiari dell'informazione digitale in tre elementi: nell'immaterialità, nella fluidità, nella fragilità. L'immaterialità, dal momento che le forme documentarie stesse sono immateriali; nella fluidità dell'informazione digitale, dal momento che vi è un'ampia possibilità di modifiche senza che nel documento resti traccia apparente. Questo aspetto gioca un ruolo importante perché determina sia la crisi del concetto di stabilità del testo, concetto legato alla stampa, sia quello dell'autenticità del testo. La fragilità del materiale registrato su supporto digitale consiste nel fatto che l'informazione digitale è labile sia a causa della velocità con cui un software diviene obsoleto (pertanto determinati programmi diventano difficili da leggere), sia a causa dei supporti di memoria che possono rovinarsi. A suo avviso, quest'aspetto muta il significato stesso di conservazione, che è diventata un processo attivo poiché il materiale digitale richiede una trasformazione perenne per continuare ad essere accessibile. Inoltre Vitali ha sottolineato quanto Internet abbia messo in crisi anche i meccanismi di conservazione istituzionale. Difatti se, fino ad ora, archivi e biblioteche hanno avuto una struttura organizzativa radicata nei confini nazionali, Internet ha capovolto questo assunto.

Un altro aspetto che Vitali ha affrontato nella sua relazione riguarda la qualità dei prodotti digitali: nonostante un'apparente immediatezza d'accesso all'informazione, con Internet spesso la mediazione non diminuisce, ma aumenta e pertanto bisogna essere in grado di “smascherarla”. L'elemento di mediazione consta essenzialmente nel modo in cui il materiale è organizzato, ma anche nel difficile riconoscimento della qualità del materiale che si sta visionando: vengono meno i canali editoriali tradizionali, che caratterizzano la comunicazione su carta che chiariscono chi sia l'autore e chi sia l'editore e che rendono identificabile la provenienza dell'informazione. Concludendo, Vitali ha sottolineato quanto queste considerazioni abbiano fatto da catalizzatore nella ricerca analitica sui siti Internet cui ha partecipato.

Serge Noiret dell'Istituto Europeo di Firenze ha affrontato il problema dell'accesso alle informazioni, utili per lo studio della storia, presenti in rete. Noiret ritiene che durante la ricerca sia necessario porsi tre interrogativi base, il primo volto a comprendere cosa si possa e cosa non si possa trovare in rete, il secondo relativo alla metodologia di ricerca, atto a capire come si possano trovare e prelevare dalla rete le informazioni, il terzo teso a chiarire quale sia l'utilizzo più opportuno delle informazioni reperite.

Per quanto concerne gli elementi di conoscenza reperibili sul web utili alla ricerca storica, egli ritiene che coincidano con quelli che si utilizzano per la storia in generale. Per la costruzione di bibliografie si tratta di periodici, articoli e monografie. Costruire una bibliografia è relativamente semplice, data l'esistenza di una varietà alta di cataloghi on line, che è possibile raggiungere anche attraverso una semplice indagine eseguita con un motore di ricerca generico. Le biblioteche offrono in rete tipologie varie di servizi utili per gli storici; in particolare i meta-cataloghi, motori di ricerca dai quali si può, contemporaneamente, accedere a banche-dati di più biblioteche presenti anche in paesi diversi.

In rete si trovano anche fonti “immediate”: si tratta di documenti digitalizzati, di fonti iconografiche, registrazioni audio. In questo caso, quello che muta è la modalità d'accesso alle risorse e il modo in cui queste informazioni sono presentate. Noiret ha sottolineato che questo

materiale in genere incontra due tipi di difficoltà: in primo luogo, per il modo in cui viene messo in rete, è difficilmente riutilizzabile; in secondo luogo è difficile verificarne l'autenticità.

La scientificità dell'informazione rimane un problema estendibile a tutte le informazioni reperibili in rete, e forse il più spinoso. Noiret ha sottolineato con forza, nel corso della sua relazione, quanto per superare questa difficoltà sia importante sempre comprendere chi sia l'autore del testo che si legge, o chi abbia messo in rete le fonti che si consultano, o quale sia la struttura che propone un dato percorso di formazione: "il sito web plasma il senso dei documenti, è importante capire il contesto in cui si muove il web e il documento". Nella seconda parte della sua relazione, Noiret ha illustrato il progetto europeo Minerva che indica quali siano le indicazioni da seguire per ottenere un buon sito web e ha presentato il sito www.ena.lu come quello più autorevole e di maggiore valore scientifico relativo alla ricerca storica. Nello specifico il sito si occupa della ricerca storica relativa all'Europa dopo il 1945 e vanta uno *staff* di 35 studiosi fra giuristi, storici e altre figure professionali.

Sul rapporto fra Internet e metodologia storica sono intervenuti Antonio Brusa, docente di Didattica della storia all'Università di Bari e alla Silsis di Pavia, e Valentina Sepe di Historia Ludens, associazione culturale nata nel 1995 che si pone come obiettivo quello di costruire nuovi metodi di didattica storica interattiva, che possano rendere il processo d'apprendimento più semplice, ma anche più efficace. In particolare l'associazione lavora a metodi didattici per l'insegnamento della storia nelle scuole e privilegia, rispetto ai metodi tradizionali, la didattica dei racconti. L'associazione, fra l'altro, promuove differenti tipologie di gioco, in particolare giochi di simulazione, giochi di percorso, giochi-escursione, tutti rigorosamente sperimentati in molte e diverse situazioni di formazione. Antonio Brusa, nel corso del suo intervento, ha illustrato le novità che Internet può apportare alla didattica, ma ha anche messo in evidenza il rischio che Internet si trasformi definitivamente in uno strumento di amplificazione dei luoghi comuni storici. Per ovviare a questi rischi, ha presentato alcuni modelli didattici, realizzati con il supporto di Internet, nel corso delle attività di Historia Ludens. Si tratta, in particolare, di un archivio di immagini, tratte da fiction e documentari storici, al quale si potrebbe attingere per realizzare delle presentazioni, di rinforzo alla lezione "tradizionale". Questo archivio, ancora in fase di progettazione, dovrebbe realizzarsi con il meccanismo del *peer to peer*, una possibilità comunicativa straordinaria, offerta appunto dalla rete, e che si tratterebbe di adattare agli scopi didattici.

Valentina Sepe ha messo in luce quanto dall'analisi dei siti storici per la didattica emerga una quantità consistente di siti ludici, e quanto la dimensione ludica comporti diversi vantaggi per l'apprendimento, sia perché il gioco favorisce la memoria, sia perché il gioco smaschera più facilmente la complessità di alcune dinamiche e delle loro conseguenze. Nella seconda parte del suo intervento Valentina Sepe ha mostrato alcuni esempi di libro gioco, di siti ludici di musei e di laboratori in rete, come Bibliolab, curato da Patrizia Vayola.

Isidoro Mortellaro dell'Università di Bari, l'ultimo dei relatori in programma, ha concluso l'incontro ponendo l'accento sui problemi sociali che Internet comporta e sul carattere utopistico della strategia di Lisbona. In particolare, per quanto concerne il primo aspetto, ha evidenziato come la comunicazione, pur avvicinando diverse tipologie d'utenza fra loro, non abolisca le diversità, e rischi anzi di acuirle nell'incontro. Di qui l'importanza di utilizzare Internet inserendolo in un'esperienza che dia gli strumenti per gestire la diversità. Mortellaro ha insistito su quanto riflettere su Internet significhi riflettere sulle varie "facce" della rete: la rete rende più semplice la pedofilia, ma rende più solidale il genere umano. In questo senso ritiene che l'utopia di Lisbona sia costituita dall'idea rettilinea della comunicazione, idea messa in crisi dall'accesso non egualitario all'informatica. In secondo luogo ha analizzato i caratteri peculiari della strategia di Lisbona e ha sottolineato che, se gli obiettivi della strategia erano quelli di fare dell'Europa un territorio maggiormente unificato, possiamo registrarne un sostanziale fallimento: "la strategia di Lisbona doveva chiamare a vita nuova l'Europa, invece è entrata in crisi con la guerra". Mortellaro ritiene che il carattere maggiormente contraddittorio della strategia di Lisbona stia nel suo sostituirsi e non

integrarsi alle forme di welfare tradizionali, che a suo avviso costituiscono il vero terreno d'incontro degli Stati europei. Pertanto la strategia di Lisbona, a suo avviso, rientra nelle ricette neoliberiste e costituisce un aspetto della destrutturazione della forma di civiltà europea, il cui elemento identitario preponderante è costituito dal welfare.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

La rappresentazione del lavoro:
due mostre per il centenario della Cgil

Andrea Ragusa

Occasione celebrativa di grandissimo rilievo, immersa nello spettro dei percorsi di valutazione complessiva e di bilancio critico di cui il passaggio di secolo ha favorito la fioritura, la commemorazione del centesimo anniversario della nascita della Confederazione generale del lavoro è rapidamente divenuta il terreno di un confronto più vasto sul senso impresso alla storia del nostro paese (ma vorremmo dire alla storia nel suo significato generale di dialettica dello sviluppo sociale) dalle trasformazioni epocali che hanno segnato il Novecento. Un confronto che si colloca sul crinale del rapporto tra *passato* e *presente*, che dal passato cerca di trarre un insegnamento compiuto con cui guardare al presente, per tentare di rispondere alle sfide che esso propone: sempre nuove, sempre più complesse e perfino, per molti aspetti, assai più drammatiche. Un confronto che nel tema del *lavoro* – come realtà fisica e psicologica, motivazionale e valoriale, dei suoi luoghi, della sua organizzazione, della sua coscienza – individua un perno costitutivo, proprio per la centralità che il lavoro, connaturato all'uomo e ad ogni aspetto della sua vita, ha nello sviluppo sociale. Si vuol dire del lavoro come attività che dà ed alimenta la vita di ognuno, individuo e comunità, che costruisce rapporti sociali, che edifica ambienti e muta il paesaggio, che addomestica la natura o che, tragicamente, la scuote (singolare coincidenza quella dell'anniversario della sciagura di Marcinelle, cui anche il mondo dello sport ha voluto rendere omaggio portando una manifestazione come il "Giro d'Italia" sui luoghi dove nel 1956 morirono tanti italiani, a significare il legame tra la fatica di uno sport antico e povero come il ciclismo, e l'epopea dolorosa della nostra emigrazione). Si vuol dire, insomma, del lavoro che dà senso all'esistenza conferendole dignità.

Ci sono molti modi per leggere e discutere le due mostre che – nell'ambito delle iniziative che hanno preso avvio con il convegno del novembre 2005 alla Camera dei deputati, e che si concluderanno con la rievocazione, nel settembre prossimo, del congresso fondativo presso la Camera del lavoro di Milano – l'"Associazione per il centenario", costituita dalla Cgil sotto la presidenza di Giuseppe Casadio, ha voluto dedicare alla rappresentazione del lavoro nell'arte visiva: l'una – ospitata a Rimini, a Castel Sismondo, fino a maggio, ed attualmente presentata a Palermo – intitolata a *I costruttori*; l'altra, allestita negli spazi suggestivi del palazzo Ducale di Genova, dal titolo altrettanto significativo *Tempo Moderno*; di entrambe le quali la milanese Skira ha meritoriamente edito due accurati e pregevoli cataloghi (*I costruttori. Il corpo del lavoro in cento anni di arte italiana*, a cura di Mariastella Margozzi, Luigi Martini, Antonello Negri, pp. 296, euro 32,00; *Tempo Moderno. Da Van Gogh a Warhol. Lavoro, macchine e automazione nelle arti del Novecento*, a cura di Germano Celant, pp. 484, euro 39,00).

È forse proprio il titolo il primo e più trasparente indice della diversa impostazione che – al di là del differente respiro anche dimensionale (più ampia, 180 pezzi, e dall'apertura internazionale più marcata, quella genovese) – si è voluto dare alle due esposizioni. C'è nella prima un'attenzione esplicita al corpo del lavoratore, "termometro – scrive Luigi Martini nelle pagine introduttive del catalogo – per comprendere il senso della storia sociale e culturale del nostro paese, il peso che ha esercitato nella cultura e nell'arte italiana di oltre un secolo" (*I costruttori*, p. 18). Il corpo, in altri termini, come discriminante tra due epoche artistiche e culturali, la cui comparsa segna il passaggio a scelte contenutistiche ed estetiche che volgono lo sguardo all'emergere di un nuovo universo di classe, che riconoscono a questo universo – ed a questo corpo – dignità e considerazione "al pari di quello dei regnanti, dei borghesi, dei potenti", attraverso le quali il corpo del lavoratore entra nella ricerca artistica "non come soggetto comprimario, ma in grado di assecondare la sperimentazione formale, la ricerca estetica, ed anche la partecipazione, da parte dell'artista, ai fenomeni sociali che hanno caratterizzato quel tempo storico" (*I costruttori*, p. 17).

C'è in queste parole il senso della sfida intellettuale che il lavoro ha costituito nella società contemporanea per la politica e per l'arte; ed è in questa sfida che risiede la radice più profonda e più vera dei percorsi dell'impegno che tanti intrapresero dall'arte alla politica, o alla ricerca di un'arte *per* la politica, o ancor meglio di un'arte propriamente *politica*. È, questo dell'impegno dell'uomo di cultura a fianco di una battaglia su valori e visioni della società, un tema che – sulla scorta di una letteratura storica, sociologica, filosofica, ormai amplissima e ben conosciuta – attraversa sottotraccia le due mostre, per emergere con particolare chiarezza intorno ad alcuni nodi

dell'itinerario genovese. Nella fase aurorale dell'impegno, innanzitutto, quando tra la sperimentazione delle avanguardie – quell'eterogenea congerie di stili e sensibilità pittoriche in cui si è soliti genericamente collocare futurismo e cubismo, astrattismo e costruttivismo, dadaismo ed espressionismo – e la permanenza di solidi agganci alla tradizione naturalista-verista del XIX secolo, si consumò lo sforzo per l'adeguamento stilistico ai nuovi contenuti proposti dalla modernità. La presa di coscienza della centralità del mondo del lavoro nell'arte ebbe una delle prime espressioni con Georges Seurat, che, con *Un bagno ad Asnières*, del 1883, aveva dato un'altissima prova di quella variante francese del divisionismo che fu il *pointillisme*, ed insieme testimoniato di una percezione nuova della società, divisa tra lo scenario urbano – cupo e spettrale, avvolto dal fumo delle ciminiere – e dintorni bucolici di fiume ove ancora era possibile trovare ristoro nell'ozio, abbandonando alle macchine la fatica. Si era poi consolidata nel corso dei successivi decenni, ottenendo nel *Quarto Stato* di Giuseppe Pellizza da Volpedo un risultato di rara efficacia espressiva; inverando il divisionismo di Umberto Boccioni (*Officine a Porta Romana*, esposto a palazzo Ducale, è del 1908 – *Tempo Moderno* n. 239), portando alcuni degli esponenti migliori dell'arte mitteleuropea – Lazlo Moholy-Nagy, Willi Baumeister – a dismettere i baschi e le cravatte della scapigliatura romantica per indossare la tuta da operaio. Il mutamento estetico si compì nel giro di pochissimi anni: esposto alla "Quadriennale" torinese del 1902, il celebre quadro di Pellizza – di cui sono in mostra a Genova alcuni studi preparatori (i due bozzetti intitolati *Gruppo di lavoratori*, del 1898-'99 e *La fiumana*, del 1896 – *Tempo Moderno* nn. 9-11) – fu accolta da reazioni tiepidamente positive; Boccioni avrebbe intrapreso di lì a poco la strada dell'astrattismo; mentre il costruttivismo avrebbe trovato in Vladimir Tatlin quell'esaltazione macchinista dell'arte ben impressa in un soggetto pur molto lontano da questi temi – *Il pescivendolo*, del 1911 (*Tempo Moderno* n. 31) – ed ancor più nelle parole che Tatlin stesso ebbe a dedicare al rapporto tra arte e tecnologia, parlando di una sua tendenza a familiarizzarsi con l'aviazione proprio perché "le condizioni particolari dell'aviazione (la mobilità della macchina ed i suoi rapporti con l'ambiente) hanno un più forte effetto di cambiamento sulla varietà di forme e strutture di quanto avvenga con una tecnologia di tipo statico" (*Tempo Moderno*, p. 92). Come pure programmaticamente macchinista, ai limiti dell'astrattismo, era la semplificazione pittorica avviata da Fernand Léger in opere come *Eliche* o *I dischi* (entrambe del 1918 – *Tempo Moderno* nn. 56, 92), e giunta fino a *Costruttori con fune* (del 1950, esposta con alcuni bozzetti preparatori – *Tempo Moderno* nn. 338-342), vero e proprio tripudio dell'uso divisionale del colore e della stilizzazione figurativa. Di Léger, nel 1924, l'entusiastico giudizio – "gli spettacoli più belli del mondo!" – delle mostre annuali sulle macchine: dell'automobile, dell'aviazione, l'Universale di Parigi...mentre i futuristi, ferocemente contro l'accademia, avrebbero tradotto il loro modernismo esasperato nell'uccisione dell'ordine campestre: "noi futuristi – con le parole di Boccioni – detestiamo il campestre, la pace del bosco, il mormorio del ruscello. Preferiamo l'uomo stravolto dalla passione e dalla pazzia del genio; i grandi caseggiati popolari, i rumori metallici, il ruggito delle folle. Le piste, le gare atletiche, le corse ci esaltano! Il traguardo è per noi il meraviglioso simbolo della modernità!" (*Tempo Moderno*, p. 334).

La rappresentazione del lavoro rispecchiò a tutti i livelli – stilistico, si vuol dire, e di contenuto – questo spostamento in senso antiluddista. C'è in particolare nelle opere che compongono la prima sezione della mostra di Rimini – che meriterebbero di essere seguite e commentate singolarmente, tanta è la loro bellezza espressiva – il senso complessivo di un mutamento di tempo – tempo organizzativo e di produzione, tempo sociale e storico – che segna il passaggio alla civiltà industriale, al ferro forgiato, allo scintillio dei bagliori nella penombra delle officine, mentre il campo – pur permanendo come luogo fisico del lavoro tradizionale, contadino, ed anzi sorreggendo la ricerca di un artista del livello di Kazimir Malevič (*La mietitura*, 1909; *La raccolta del grano*, *Contadina con secchi e bambino*, 1912 – *Tempo Moderno* nn. 22, 39-40) – viene, soprattutto nella pittura italiana, progressivamente svuotato ed abbandonato ad una immobilità quasi assente. Si pensi in questo senso – per non fare che qualche esempio – ad opere come *Allegoria del lavoro* di Carlo Carrà, dipinta tra il 1905 ed il 1906 su commissione della

Federazione nazionale delle cooperative (*I costruttori* n. 1), o *I costruttori*, (*I costruttori* n. 2), la scultura di Arturo Dazzi che dà il nome alla mostra, entrambe informate alle più tipiche intenzioni di esaltazione eroica del lavoro; ed al *Contadino al lavoro* di Umberto Boccioni (*I costruttori* n. 6), avvolto in un malinconico abbandono. È il buio a dominare la prima, così come la grande tela di Emilio Rizzi *I lavoratori del gas*, o il gruppo di *Fabbri ferrai* di Francesco Camarda (*I costruttori* nn. 4,7); e molto, questo “realismo neomichelangiolesco”, tributa ad un classicismo denso di miti e di una carica simbolica addirittura lacerante: l’antro di Efesto, Prometeo che rompe le catene... In almeno due casi – *I costruttori*, appunto, e *I conquistatori del sole* di Giuseppe Cominetti (*I costruttori* n. 5) – il lavoro acquisisce addirittura un ritmo che non si teme di esagerare nel definire quasi musicale: sia nel sollevamento della pudrella, sia nella sequenza del colpo di forcione impresso sul terreno, costruito con una dinamica ternaria come in un fotogramma cinematografico. Ambientazione e colori, peraltro, risultano in quest’ultima scena talmente stemperati e soffusi da poter essere – l’azione – facilmente adattata ad un soggetto urbano ed industriale.

Il corpo del lavoratore fu in questa cornice imprigionato nelle forme titaniche dell’eroe greco. Al di là della diffusione, in Italia, di una sensibilità come quella del gruppo “Novecento”, foriera di una rappresentazione assai più cauta, casalinga e quasi placida (ne sono un esempio *Le tabacchine* di Guido Cadorin, del 1920, in mostra a Rimini – *I costruttori* n. 9), il mondo del lavoro fu infatti raffigurato quasi sempre, e con esso i suoi protagonisti, nello sforzo supremo della conquista della natura e della costruzione del progresso e della civiltà. “L’operaio del mito moderno – aveva scritto nel 1748 Joseph Lamettrie, sotto il titolo emblematico *L’homme machine* – aspira ad una condizione di macchina in perpetuo movimento [...]. Il corpo umano è una macchina che ricarica da sé le molle che la muovono: immagine vivente del moto perpetuo” (*Tempo Moderno*, p. 36). Così, esso appare sempre colto nell’espressione vigorosa della propria fisicità: in alcuni supporti del messaggio politico – le tessere di partito, in particolare le prime tessere del PSI, ma anche nell’iconografia del movimento operaio inglese – divenne l’eroe-costruttore, incarnazione di una fiducia incondizionata nell’avvenire e nella ragione umana. A torso nudo, la muscolatura tesa nello sforzo, esso rappresentò il passaggio dai luoghi dell’identità borghese – il *viso* – a quelli dell’identità operaia: le braccia, il tronco, le gambe, tutte ricondotte ed irradiatesi nelle *mani*, chiuse a pugno nel gesto della lotta, protese in avanti nell’indicare l’avvenire, il dito alzato verso la direzione del domani. Gli strumenti del lavoro – la vanga e la falce, ma soprattutto l’incudine ed il martello – contribuirono a significare la centralità che il lavoratore acquisiva nella società moderna: divenendo presto simboli della lotta per il riscatto sociale (da quando l’Internazionale comunista, nel 1923, adottò la composizione falce-martello, con la stella a cinque punte simbolo del partito, come proprio emblema), o incarnando ancora il titanismo della sfida industrialista come nel bronzo di Guido Galletti *Martellatore*, del 1926, ispirato ad un’analogia figura del realista belga Constantin Meunier (*I costruttori* n. 14).

Proprio l’avvento di ideologie rivoluzionarie o, al contrario, tradizionaliste o addirittura nichiliste, fu uno degli esiti del dramma della prima guerra mondiale – prima guerra tecnologicamente moderna – insieme all’evidenziarsi della forza dei nuovi mezzi di comunicazione di massa. Particolarmente ricca ed incisiva è la documentazione offerta su questo snodo decisivo del rapporto tra arte e mondo del lavoro, dalla serie di opere esposte a Genova in sale che, attraverso la scelta di alcuni degli artisti più rappresentativi, propongono uno scorcio di grande intensità sull’arte europea, americana e sovietica degli anni Venti-Trenta; laddove la sezione riminese dedicata a *Il corpo del lavoro nella società dei diritti negati* rimane legata al pur importante perimetro dell’arte pittorica italiana del periodo fascista. Scorrono infatti, in sequenza, i nomi noti di Adolfo De Carolis e di Franco Girosi, di Ardengo Soffici e di Lorenzo Viani, di Ferruccio Ferrazzi e di Mario Sironi: artisti cresciuti nel clima delle sperimentazioni avanguardistiche del quindicennio giolittiano, e pronti ad una torsione – opportunistica o motivata da una seria adesione ideale – verso l’estetica celebrativa e monumentale del regime. Fu questa, in effetti, la cifra che caratterizzò l’arte italiana durante il ventennio e che trovò in alcune sedi espositive – la mostra della Rivoluzione fascista (1932), la V triennale di Milano (1933), la mostra nazionale di Plastica murale di Genova (1934),

fino alle sedi dell'Università di Roma (1935), del palazzo di Giustizia di Milano (1936-1939), dell'ufficio Postale di Trento progettato da Fortunato Depero (1932-'33), della casa del Fascio di Como (1936) – risultati di sorprendente imponenza. Nel palazzo delle corporazioni di Roma, proprio Sironi realizzò la celebre vetrata dedicata alla *Carta del Lavoro*, documento-principe della concezione corporativa ed antidialettica delle relazioni industriali, promulgato dal governo fascista nel 1927, con il quale – dopo la messa fuori legge della Cgdl – il sindacalismo venne definitivamente ricondotto al controllo del regime. Per un singolare paradosso, peraltro, proprio il luogo ove meglio si espresse il razionalismo magniloquente di Marcello Piacentini; dove Sironi rinnovò la sua intenzione monumentalistica legata ai valori tipici dell'etica e della retorica fascista – patria, famiglia, lavoro – e dove altri interventi scultorei si produssero, come il fregio di Antonio Maraini sul portone d'accesso, con la raffigurazione delle Corporazioni allora istituite; o il portale bronzeo di Giovanni Prini sullo stesso tema; si creò un singolare “incidente di percorso” intorno ai bozzetti preparati da Ferruccio Ferrazzi per gli arazzi destinati ad incorniciare le porte del Salone del Consiglio. I sette schizzi – esposti nelle sale di Castelsismondo (*I costruttori* n. 22) – furono infatti rifiutati proprio perché la rappresentazione delle corporazioni (Agricoltura, Comunicazioni marittime ed aeree, Industria, Commercio, Professioni liberali, Assicurazioni e Credito) seguivano scelte assai lontane dai canoni estetici acquisiti, elaborando invece – secondo quanto scrive Mariastella Margozzi presentando questa sezione – “scene di quotidiana realtà, animate da personaggi solenni, che eseguono senza magniloquenza ma in modo dinamico le azioni che loro competono” (*I costruttori*, p. 39). Prevalente fu, al contrario, la valorizzazione della vicinanza tra il mondo industriale ed il mondo contadino, ed il sapore arcaizzante che segnava, di quest'ultimo, i tratti stilistici e le linee di contenuto, come le diverse opere scelte per questa occasione dimostrano: da *Il lavoro dei campi* di Adolfo De Carolis (1922-23) a *Contadini* di Ardengo Soffici (1928); da *Siccià* di Fausto Pirandello (1936) a *Il lavoro* di Galileo Chini (1940) (*I costruttori* nn. 11, 17, 30, 32). Ma vi fu in Italia, in questo periodo, soprattutto una esaltazione capillare tesa a riprodurre il ruolo storico molecolare che nella nuova visione della società era assegnato ad ogni singola attività produttiva, anche a quella apparentemente più anonima o irrilevante: *Le lavandaie*, dipinte da Gianfilippo Usellini nel 1934, o la donna, anch'essa intenta alla fatica del lavandare, nell'atmosfera macchiaiola e quasi pascoliana della *Sera sull'Arno* di Baccio Maria Bacci (1934) (*I costruttori*, nn. 24-25). Così, ancora, il lavoro di mare, presentato in più di un dipinto di grande imponenza e lirismo: *I pescatori di Santo Spirito* di Ubaldo Oppi (1923), *L'alzana* di Cagnaccio di San Pietro (1926), *La mattanza* di Pippo Rizzo (1927), *Il varo* (1929-30) e *Gli scaricatori* (1932-33) di Lorenzo Viani (1929-30), *Il lavoro* di Guglielmo “Tato” Sansoni (1930), *Le donne dei marinai* di Carlo Bonacina (1935), o ancora nella scultura *Marinaio* di Guido Galletti (1929) (*I costruttori* nn. 12-13, 15, 20-21, 23, 26, 19). E, su ogni altra cosa dominante, *L'esempio del Duce*, titolo della grande tela dipinta da Antonio Bresciani nel 1936 (*I costruttori* n. 28), informata ad un gusto realista e costruita collocando il fuoco prospettico fuori del quadro, in una dimensione quasi metafisica, così come metafisica e simbolica è la grande figura del *Lavoratore* di Sironi, pure del 1936, nel quale si identifica lo stesso Duce (*I costruttori* n. 31).

Degli anni Trenta, del resto, il realismo, in tutte le sue espressioni, fu esito artistico centrale, seppure emerso da percorsi di elaborazione assai diversificati, cresciuti all'ombra di un complesso rapporto tra l'ideologia rivoluzionaria incarnata dalla mitopoiesi dell'Ottobre rosso, ed un accostamento conseguentemente diverso al macchinismo ed all'industrializzazione, ora esaltata come strada del progresso, ora condannata nelle espressioni degenerative del capitalismo statunitense, società del consumo e dello spreco. Con il *Monumento alla III^a Internazionale*, del 1932, il già richiamato Tatlin fornì una prova importante delle possibilità di sperimentazione artistica “non oggettuale”; ma negli stessi anni la “Società dei pittori da cavalletto” (Ost), fondata nel 1925 a Mosca, sollecitò l'attenzione della cultura alla modernizzazione in atto con una serie di eccellenti dipinti di ambientazione industriale: lo *Stabilimento per il confezionamento del pesce*, di Ekaterina Zerkova (1922), e soprattutto i due quadri di Aleksandr Dejneka – *Le operaie del tessile* (1927) ed ancor più *La costruzione dei nuovi reparti* (1926) (*Tempo Moderno* nn. 102, 104) (ma

altre se ne potrebbero citare, non presenti nell'allestimento genovese: *Prima di scendere in miniera*, dello stesso Dejneka – 1923; *Avanti con l'industrializzazione!* di Jurij Pimenov – 1927; per non dire delle grandi raffigurazioni di Aleksandr Labas: *L'elettrificazione del nuovo quartiere* – 1930; *Il primo dirigibile sovietico* – 1931; *Metropolitana* – 1935) – nei quali espressività e senso del collettivo giunsero a livelli di perfezione, consolidando altresì l'immagine di un "lavoratore delle arti di nuova formazione, del creatore e del costruttore del nuovo teatro, della nuova cultura" (*Tempo Moderno*, p. 25). Con il lancio del primo piano quinquennale, nel 1930, e l'acquisizione da parte dell'Izogiz (casa editrice di Stato per l'arte) del monopolio sulla produzione dei manifesti, in base alla direttiva emanata nel marzo 1931 dal comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica, il rapporto tra arte e propaganda divenne infine quello subalterno di ogni regime dittatoriale. La politica del realismo socialista, che avrebbe informato negli anni seguenti l'impegno di larga parte degli intellettuali ad Occidente, trovò nell'esaltazione dell'*udarnik* (il "lavoratore d'assalto") uno dei suoi perni costitutivi: quella sorta di Stakanov che, moltiplicato per milioni di esemplari, "sovraccarico di adrenalina e di smania produttiva riusciva a fornire in uno scatto eroico quantità enormi di lavoro" (p. 21). Con la creazione delle prime "brigade di artisti", nel 1931, anche l'intellettuale fu proiettato in una dimensione produttivistica, ed il termine *udarnik* entrò diffusamente nel linguaggio comune.

Nell'Europa sconvolta dal secondo conflitto mondiale la scelta del realismo fu la risposta al bisogno di mettere ordine al caos, rifiutando l'inconscio, la psiche, perfino la sessualità. Ma tra le macerie del 1945, tra gli interrogativi che la distruzione aveva lasciato e che l'esistenzialismo andava raccogliendo, sulla caducità della condizione umana, essa fu anche e soprattutto il bisogno di ricollocarsi, di trovare un posto al riparo del quale riprendere il cammino. Lo sguardo ancora rivolto a Parigi, al Picasso di *Guernica*, gli artisti italiani trasmisero il proprio bisogno di appartenenza ad un'identità forte facendone il manifesto di un realismo nuovo, che non era più naturalismo, verismo, espressionismo, "ma il reale concretizzato dell'uno, quando determina, partecipa, coincide ed equivale con il reale degli altri; quando diventa, insomma, misura comune rispetto alla realtà stessa" (*Tempo Moderno*, p. 269). Fu ciò che produsse, in tempi rapidissimi, la chiusura del dibattito nello schematismo conservatore del gusto togliattiano, pronto a colpire con severità non priva di supponenza i "mostri dipinti" alla Picasso. Eppure l'attenzione alla realtà determinò il crescere di un'esperienza di impegno e di ricerca che portò artisti ed intellettuali a "guardare la strada", nei campi e nelle officine, nella convinzione che la nuova funzione affidata all'arte fosse quella della denuncia delle condizioni di miseria in cui tanta parte della società italiana versava. Fu una fioritura di opere – di cui le ultime sale dell'esposizione di Rimini danno significativa documentazione – legate ad un doppio sentimento lirico-emozionale e celebrativo-razionale, che sul terreno nazional-popolare del gramscismo si elevava alla testa dei fronti di lotta guidati, fino al 1956-57, dall'alleanza social-comunista. Lo fu, significativamente, soprattutto a fianco delle lotte contadine nella stagione intensa e tragica dell'occupazione delle terre, e non è un caso che al mondo contadino siano dedicate molte delle opere in mostra: *Contadini tra i girasoli* di Renato Birolli (1945), *Le mondine* di Aldo Bergonzoni (1948), *Terra non guerra* di Armando Pizzinato (1950), *Occupazione delle terre* (1950) e *Assemblea di braccianti sul Cormor* (1952) di Giuseppe Zigaina, *Pietà per il bracciante assassinato* di Giulio Ruffini (1950-52), *Mondine* di Giuseppe Migneco (1952), fino a *Bracciante che dorme* di Franco Francese (1953) (*I costruttori* nn. 34, 36, 50, 52-53, 59, 61-62). Così come non è un caso che anche il cinema – arte moderna per antonomasia – vedesse in questi anni il trionfo di un film come *Riso amaro*, diretto da Giuseppe De Santis nel 1949, in cui la risaia veniva celebrata come il teatro di un'epopea popolare di miseria, di lotta, di riscatto.

Se poi – come qualcuno non ha mancato di sottolineare – il corpo della lavoratrice venisse qui nobilitato, ancor più che dal senso delle scene corali (proiettate in larghi stralci in una interessante appendice dei padiglioni genovesi), dalla sensualità prorompente di Silvana Mangano, non è interrogativo che interessi raccogliere in questa sede. Si sottolineerà piuttosto, nei passaggi conclusivi di questa nota, come anche da questo, oltre che altri punti di vista, il nostro paese

evidenzi un innegabile ritardo rispetto al rilievo assunto – con una sorprendente trasversalità da Oriente ad Occidente – dalle arti visive nuove all’inizio del Novecento. Si vuol dire ad esempio dello sviluppo della fotografia, che sin dagli anni Venti vide attivo nella sperimentazione di nuove modalità esecutive un artista del livello di Aleksandr Rodčenko, e che anche quando fu legata ai dettami del regime sovietico non cessò di avere la grandiosità di un’opera come *Lotta per carburante e metallo* di Gustav Klucis, di cui è in mostra a Genova uno studio preparatorio del 1932, o dell’impressionante primo piano in dissolvenza del *Ritratto industriale*, realizzato dallo stesso Klucis nel 1931 (*Tempo Moderno* nn. 157-158). Le splendide prese di Lewis Hine, esposte in ben dieci esemplari risalenti al triennio 1908-1910, furono, dalla parte opposta del mondo, la conferma di uno sviluppo per molti aspetti analogo: nella potenza dei macchinari, ma soprattutto nella denuncia della miseria e dello sfruttamento che il socialismo aveva tentato di estirpare alla radice, divenendo esso radice di nuove e terribili tragedie. Qui lo sforzo titanico della costruzione della civiltà industriale ed urbana; lì lo sfruttamento con cui il capitalismo si accaniva su donne, uomini, e soprattutto fanciulli. Lì il volto fieramente indurito dell’*udarnik*; qui i visi spauriti e straniati della bambina di *Filatrice* o del *Ragazzino addetto alle pulizie* (entrambi del 1908), o ancora della piccola *Fannie*, intenta ad aiutare la sorella nella fabbrica di Elk (1910) (*Tempo Moderno* nn. 32, 34, 37). Si vuol dire, ancora, del cinema, suprema esibizione di un urbanesimo e di un industrialismo “in accensione” nel *Metropolis* di Fritz Lang (1927); grottesca trasfigurazione della vita alienata dell’operaio Chaplin negli ingranaggi dei *Tempi moderni* (1936).

Qui, sul punto in cui la civiltà del lavoro si è messa in cammino, il passaggio dall’individualità artigiana, alla coralità dell’operaio-massa della fabbrica fordista, alla smaterializzazione del lavoro fisico nella società post-industriale, è compiuto a passi rapidi, cancellando l’operaio orgogliosamente specializzato dei dipinti d’inizio secolo, quello ripetuto a pioggia o nelle più diverse composizioni dell’epoca d’oro dello sviluppo industriale, quello assente, superstito di un mondo che la modernità ha fagocitato. C’è qualcosa che davvero non si ha paura di definire angoscioso ed inquietante, o forse addirittura sinistro, quasi spettrale, nelle sequenze con cui le due mostre si concludono: così nei nuovi formicai industriali sorti ad Est – fotografati in Cina, tra il 2004 ed il 2005, da Edward Burtynsky (*Tempo Moderno* nn. 372-375); come, ancor più, negli impiegati striscianti di Momoyo Torimitsu, il volto sfigurato dalla tensione ripetitiva e quotidiana del lavoro d’ufficio (*Tempo Moderno* nn. 185-186). I capannoni industriali di Andrea Chiesi, disfatti nel colore tremolante dell’inchiostro liquido, rimangono vestigia di un mondo scomparso; e nelle tute vuote dei *Metalmeccanici* di Colombo Manuelli, come nella *Sindone dell’operaio* di Alessandro di Giambattista, ottenuta dalla pulitura in serie di attrezzi di lavoro mediante lenzuola sottoposte a pulitura regolare (*I costruttori* nn. 79, 88, 92), non c’è solo la tristezza quasi nostalgica per un’esperienza compiuta. C’è anche, e forse soprattutto, il senso di una sfida nuova che la storia propone e che la società contemporanea è chiamata a raccogliere.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

La lunga odissea tedesca di fine guerra

Francesca Somenzari

Alla fine degli anni Quaranta nasce in Germania una letteratura che inizia piano piano a confrontarsi con il triste panorama di distruzione e miseria lasciato in eredità dalla Seconda Guerra Mondiale.

I primi due decenni – anni Cinquanta/Sessanta – sono caratterizzati da una fase di ricostruzione del passato, attraverso diari e raccolte di memorie. Il ricordo è forte, scolpito nella mente: il libro è perciò il mezzo di trasposizione e di trasmissione per coloro che hanno vissuto da vicino questa realtà. *Ich sah Königsberg sterben* di Hans Deichmann (Aquisgrana, s.e., 1949) e *Striegau. Schicksal einer schlesischen Stadt* di Erich Martin-Bosdorf Bojanowski (s.c., 1951) si concentrano sulla distruzione delle città, operata dai raid aerei e iniziata nel 1943.

10 Jahre nach der Vertreibung. Äusserungen des In- und Auslandes und eine Zeittafel 1945-1955 (Bonn: Bundesministerium für Vertriebene, Flüchtlinge und Kriegsgeschädigte, 1956), *Die Flucht, Ostpreussen 1944-45* di Günter Edgar Lass (Friedberg, Podzun-Pallas-Verlag, 1964), *Die Vertreibung – Sudetenland 1945/1946. Nach Dokumenten, Erlebnis- und Kreisberichten* a cura di Emil Franzel (Bad Nauheim: Podzun-Verlag, 1967) si dedicano invece al tema della fuga dai territori insidiati dall'avanzata sovietica (fuga che inizia a partire dalla fine del 1944 e s'intensifica all'inizio del 1945), e a quello dell'espulsione delle comunità tedesche dalle terre della Germania nord e centro-orientale.

A partire dagli anni Settanta interviene una sorta di cesura all'interno di questa letteratura storica: dalla fase della ricostruzione si passa piano piano a quella della rielaborazione e della riflessione. I lavori e le ricerche degli anni Settanta, Ottanta e Novanta interessano principalmente gli storici tedeschi, mentre tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo secolo c'è un'emancipazione della tematica dal suo ambito propriamente nazionale. In Italia compaiono le prime edizioni tradotte di queste opere, che incuriosiscono in un primo momento solo ristrettissime fasce di studiosi.

Die Hölle von Lamsdorf di Heinz Esser (Münster, s.e., 1971) e *Verbrechen an Deutschen. Die Opfer im Osten*, a cura di Wilfried Ahrens (Huglfing: Verlag für Öffentlichkeitsarbeit in Wirtschaft und Politik, 1975) sottolineano entrambi la crudeltà degli Alleati, che sembrano mettere in atto una politica di vendetta, seminando morte e panico tra la popolazione civile.

Die Grosse Flucht di Jürgen Thorwald (Stoccarda, Droemersch Verlaganstalt, 1979), *Die Flüchtlinge. Die Vertreibung der Deutschen im Osten* di Günter Böddeker (Monaco, Herbig Verlag, 1980), *Flucht und Vertreibung. Deutschland zwischen 1944 und 1947* di Gerhard Frank-Richter Grube (Amburgo, Hoffman und Campe, 1980), *Die Anglo-Amerikaner und die Vertreibung der Deutschen* di Alfred Zayas (Monaco, dtv, 1980), *Die Vertreibung der Deutschen : Geschichte, Hintergründe, Bewertungen* di Alfred Schickel (Asendorf : Mut-Verlag, 1985) e *Die Vertreibung der Deutschen – unbewältigte Vergangenheit Europas* di Heinz Nawratil (Bonn : Bund der Vertriebenen, 1991) ripropongono nuovamente il tema dell'espulsione dall'Est. *Flucht* (fuga) e *Vertreibung* (espulsione) sono le due parole-chiave (contenute anche nel titolo) delle ultime opere citate.

Negli anni Novanta emerge l'esigenza della commemorazione delle vittime tedesche a distanza di un cinquantennio dalla fine della guerra. *50 Jahre Vertreibung* di Rolf-Josef Eibicht (Tübingen: Hohenrain-Verl., 1995) e *Die Wahrnehmung von Flucht und Vertreibung in der deutschen Nachkriegsgeschichte bis heute* di Hans-Werner (Rautenberg, 1997) sono le due opere-simbolo di questa fase.

Die Flucht a cura di Stephan Burgdorff (Stuttgart ; München : Dt. Verl.-Anst., 2002) e *Die Vertreibung der Deutschen aus dem Osten in der Erinnerungskultur* a cura di Jörg-Dieter Gauger (Sankt Augustin: Konrad-Adenauer-Stiftung, 2004) sono lavori che nascono da incontri seminariali, che vedono, come principali promotori, istituti fondati dai parenti delle stesse vittime.

Emergono tre grandi nodi tematici: la distruzione delle maggiori città tedesche, lo sfollamento frettoloso e di conseguenza la fuga e le espulsioni di milioni di tedeschi dalle loro terre d'origine.

Sono questi gli aspetti caratteristici della fine della guerra e dell'immediato dopoguerra. È una storia di migrazioni di massa verso la Germania Ovest, per sfuggire quasi sempre all'avanzata dell'Armata rossa. La traversata della laguna ghiacciata e l'affondamento della Gustloff nel gennaio 1945 sono i ricordi più tristi e ricorrenti della memoria collettiva tedesca. A questi due avvenimenti si legano infatti per milioni e milioni di tedeschi la perdita di molti dei propri cari in mezzo ai ghiacci del mar Baltico.

Gli esodi e le espulsioni coinvolgono 16.500.000 tedeschi, un numero corrispondente all'incirca agli abitanti di Norvegia, Svezia e Finlandia messi assieme. Di questi, 2.409.000 soccombono per stenti, maltrattamenti, deportazioni, esecuzioni capitali. Tra i vivi, 10.326.000 trovano rifugio nella Repubblica Federale, 3.324.000 nella Repubblica Democratica, il resto in Austria. Miseria e fame, ricoveri di fortuna, estraneità all'ambiente, diffidenza, spesso ostilità, sofferenza per i vecchi legami affettivi persi e nostalgia per la propria terra segnano le tappe del loro inserimento (Marco Picone Chiodo, ... *E malediranno l'ora in cui partorirono. L'odissea tedesca fra il 1944 e il 1949*, Milano, Mursia 1987).

Oggi il tema della sofferenza tedesca è diventato argomento di dibattito e di interesse tra gli storici europei, che riscoprono, dopo tanti anni, una pagina di storia perlopiù dimenticata e censurata.

Di recente l'opera di Guido Knopp è tradotta e pubblicata in Italia. Storico e giornalista di chiara fama in Germania, dedica il suo ultimo lavoro ai *Tedeschi in fuga* (Milano, Corbaccio, 2004). Knopp sottolinea l'importanza di dare voce ai ricordi di coloro che hanno vissuto da vicino la fine del Terzo Reich e quindi l'odissea di una fuga veloce e insidiosissima "finché c'è ancora tempo". Questi racconti, infatti, devono essere ascoltati e raccolti in quanto fanno parte più che mai di un'unità europea che sta crescendo e sviluppando lentamente. "Ripensare con tristezza a coloro che morirono lungo le strade gelate della Prussia Orientale o che affondarono con le loro imbarcazioni nel mar Baltico, ricordare coloro che furono deportati in Siberia... e i tanti che si spensero durante l'esodo forzato non ha niente a che vedere con il revisionismo, la relativizzazione o addirittura con la compensazione...L'Europa che sta crescendo non può e non deve permettersi di rimuovere e dimenticare le ombre buie del passato senza adeguatamente elaborarle. Le colpe non si compensano, questo è vero, ma vanno apertamente discusse. Perché la conciliazione ha bisogno soprattutto di franchezza" (p. 7).

Alla fine di una guerra voluta dalla Germania e che i tedeschi hanno condotto aggressivamente, milioni di donne, di bambini e di vecchi tedeschi ne divengono a loro volta le vittime. Particolarmente tragico è il destino dei bimbi rimasti orfani di entrambi i genitori: a migliaia si dirigono dalla Prussia Orientale verso la Lituania, dove cercano di sopravvivere come vagabondi. Sono i "figli dei lupi", perché come i lupi vivono nei boschi. Disimparano il tedesco e apprendono qualche parola di lituano o di russo per tentare di farsi capire. Molti di loro sono ancora oggi alla ricerca dei loro famigliari, per riuscire a rispondere a quelle domande che li assillano da sempre: "Da dove vengo? Chi sono?". Sono i bambini persi del ventesimo secolo.

Ma l'immediato dopoguerra è anche, inequivocabilmente, "l'ora delle donne". Coloro che sopravvivono, infatti, devono poi sopportare il peso della fuga o della cacciata dalle loro terre d'origine. Sono sole, senza i loro padri, mariti, fratelli, che in genere sono dispersi, prigionieri, caduti. In questo momento drammatico della storia tedesca, esse hanno il compito di tenere unito il più possibile il loro nucleo familiare ancora in vita.

Il lavoro di Jörg Friedrich, *La Germania bombardata. La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-45* (Milano, Mondadori, 2004), si presenta come opera voluminosa e di stampo per lo più descrittivo.

Insieme al racconto delle sofferenze della popolazione civile sotto gli attacchi aerei, Friedrich ripercorre parallelamente le fasi della reazione alleata che cerca di porre un freno alla vittoria hitleriana. In questa ricostruzione obiettiva ed efficace, la tecnologia e la scienza assumono un ruolo fondamentale. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti infatti mobilitano i migliori tecnici e scienziati al

servizio di una guerra che vuole colpire al cuore del sistema tedesco e che ha come scopo finale l'implosione stessa della Germania. L'incendio delle maggiori città tedesche attraverso il bombardamento è, nella visione degli Alleati, la strategia più adatta a mettere in ginocchio la popolazione e la macchina bellica.

Anche il libro di memorie di Hans Erich Nossack, *La fine. Amburgo, 1943* (Bologna, Il Mulino, 2005), s'inserisce in questo filone. Nel luglio del 1943, Amburgo viene rasa al suolo dalla Royal Air Force e dal Bomber Command. Gli attacchi aerei sulla città durano quattro notti e quattro giorni. Il numero delle vittime compiuto dai raid di 1.800 bombardieri oscilla tra le 60.000 e le 100.000. A questo tragico bilancio, si aggiungono migliaia di sfollati che sono riusciti a fuggire dalle loro case in fiamme. La tempesta di fuoco li ha sorpresi nel cuore della notte e li ha costretti ad abbandonare tutto per mettere in salvo almeno la vita. Si riversano sulle strade senza portare nulla con sé: non hanno né vestiti, né denaro, né oggetti di valore. Si ritrovano d'un tratto nullatenenti e senza fissa dimora. L'autore dell'opera è uno di coloro che, come tantissimi, ha perso tutto dall'oggi al domani e che all'improvviso deve reinventarsi da capo un'esistenza, un lavoro, un'identità.

I bollettini ufficiali del Reich tendono a sminuire l'accaduto e a ridurre considerevolmente il numero dei morti, ma in realtà il problema degli sfollati è un problema di difficile gestione anche per le stesse autorità.

Ma qual è l'obiettivo degli Alleati in questa guerra totale, che non ha rispetto nemmeno per i civili? Su Amburgo, insieme alle bombe, cadono anche "montagne" di volantini che annunciano, con numeri e statistiche alla mano, la sconfitta pressoché imminente della Germania. La speranza degli Alleati è che i tedeschi si oppongano al regime e lo rovescino, per arrivare il prima possibile alla firma di un trattato di pace. A differenza dell'Italia di Mussolini, però, la Germania del Führer ha una presa e un controllo strettissimi sulla società.

A distanza di sessant'anni dalla fine della guerra, rimane il problema del lungo silenzio storiografico da parte degli ex-Alleati, che non hanno facilitato l'emergere di queste tematiche per la loro delicatezza e scomodità.

D'ora in avanti s'impone quindi la necessità di una reale svolta scientifica in senso tematico e metodico.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Novità editoriali marzo-maggio 2006

Luca Gorgolini

AA.VV.
Annali XX, 2003/2004
Il Mulino

RENATA AGO, VIDOTTO V. (ristampa)
Storia moderna
Laterza

GIULIA ALBANESE
La marcia su Roma
Laterza

GIANLUCA ALBERGONI
I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento
FrancoAngeli

ROBERTO ALBANO, PACCAGNELLA L.
La ricerca sociale sulla comunicazione
Carocci

ANTONI ARCA
Alghero, città catalana d'Italia
Carocci

LUCA BALDISSARA (a cura)
Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia, Emilia-Romagna)
FrancoAngeli

MASSIMO BAIONI
Risorgimento in camicia nera
Carocci

ANDREA BARAVELLI
La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)
Carocci

FRANCESCO BARBAGALLO
Enrico Berlinguer
Carocci

SANDRO BELLASSAI
La legge del desiderio. Il progetto Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta
Carocci

JEREMY BLACK
Le guerre nel mondo contemporaneo
Laterza

BRUNO BONGIOVANNI, TRANFAGLIA N. (a cura)

Le classi dirigenti nella storia d'Italia

Laterza

HAMIT BOZARSLAN

La Turchia contemporanea

Il Mulino

ATTILIO BRILLI

Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale

Il Mulino

FRANCO CARDINI (ristampa)

Europa e Islam. Storia di un malinteso

Laterza

VALERIO CASTRONOVO

Un passato che ritorna. L'Europa e la sfida dell'Asia

Laterza

ADONELLA CEDARMAS

Per la cruna del mondo. Carlo Camucio e Moisé Vita Cafsuto, due pellegrini nella Terra Santa del Settecento

FrancoAngeli

ZAKI CHEHAB

Dentro la resistenza. La guerra in Iraq, la rivolta del Medio Oriente

Laterza

GIUSEPPE CHIARANTE

Tra De Gasperi e Togliatti

Carocci

ANTONIO CHIAVISTELLI

Dallo Stato alla nazione

Carocci

LUIGI GOGLIA, GRASSI F. (ristampa)

Il colonialismo italiano da Adua all'Impero

Laterza

NAPOLEONE COLAJANNI

Capitalismi. Asia, Stati Uniti, Europa nell'economia globale

Sperling & Kupfer

ENZO COLLOTTI, SANDRI R., SESSI F. (a cura) (ristampa)

Dizionario della Resistenza

Einaudi

VERA COMOLI MANDRACCI (ristampa)

Torino

Laterza

DAVIDE CONTI (a cura)

Le brigate Matteotti a Roma e nel Lazio

Odradek

FULVIO CONTI (ristampa)

Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo

Il Mulino

GUSTAVO CORNI, DIPPER C. (a cura)

Italiani in Germania tra Ottocento e Novecento. Spostamenti, rapporti, immagini, influenze

Il Mulino

GIOVANNA D'AMICO

I siciliani deportati nei campi di concentramento e di sterminio nazisti 1943-1943

Sellerio Editore

MARIA D'AMURI

Le case per il popolo a Torino

Carocci

LUCA DAVICO, STARICCO L.

Trasporti e società

Carocci

GIOVANNI DE LUNA, D'AUTILIA G., CRESCENTI L. (a cura)

L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia. Volume 2. La società in posa

Einaudi

IRENE DI JORIO

Tecniche di propaganda politica. Vichy e la Légion française des Combattants (1940-1944)

Carocci

ELENA DUNDOVICH, GORI F.

Italiani nei lager di Stalin

Laterza

MARIO DEL PERO

Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana

Laterza

JOHN DICKIE (ristampa)

Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana

Laterza

MAURIZIO FABRETTI, GALLETTI P.

Più colla compagni

Memori

CRISTIANA FACCHINI, CASTELLI D.

Ebraismo e scienze delle religioni tra Otto e Novecento
Morcelliana

ANTIMO L. FARRO (a cura)

Italia alterglobal. Movimento, culture e spazi di vita di altre globalizzazioni
FrancoAngeli

STEFANO FENOALTEA

L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra
Laterza

FRANCO FERRARI, MAESTRI D., ALLINA M., LODATO N. (a cura)

Giorgio Guazzetti. Teoria e realtà di un intellettuale-teatrante
FrancoAngeli

NADIA MARIA FILIPPINI (a cura)

Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento
FrancoAngeli

MARCELLO FLORES

Il genocidio degli armeni
Il Mulino

LUCA FONNESU

Storia dell'etica contemporanea
Carocci

SILVIA FORNI, PENNACINI C., PUSSETTI C.

Antropologia, genere, riproduzione
Carocci

SCILTIAN GASTALDI

Assalto all'informazione. Il maccartismo e la stampa americana
Effepi Libri

CARLO GENTILE (a cura)

La Wehrmacht in Toscana
Carocci

EMILIO GENTILE (ristampa)

Il fascismo in tre capitoli
Laterza

CHIARA GIORGI, MELIS G., VARNI A. (a cura)

L'altra metà dell'impiego. La storia delle donne nell'amministrazione
BUP

ANTONINO GIUFFRÈ (a cura) (ristampa)
Sicurezza e conservazione dei centri storici. Il caso Ortigia
Laterza

ANTONIO GOLINI (a cura)
L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione
Il Mulino

ROBERTO GUALTIERI
L'Italia dal 1943 al 1992
Carocci

PATRIZIA GUARNIERI
L'ammazzabambini. Legge e scienza in un processo di fine Ottocento
Laterza

VINCENZO GUIZZI (a cura)
L'Europa in Parlamento 1948-1979
Laterza

HEINZ HALM
Gli Arabi. Dall'epoca preislamica ai giorni nostri
Il Mulino

GIORGIO INGLESE
Per Machiavelli
Carocci

IRSIFAR – Istituto romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza
Roma tra fascismo e liberazione
FrancoAngeli

PETER JANOSI
Le piramidi
Il Mulino

SILVANO LABRIOLA (a cura)
Valori e principi del regime repubblicano
Laterza

BERNARD LEWIS (ristampa)
La costruzione del Medio Oriente
Laterza

TERENZIO MACCABELLI, PROVASI G. (a cura)
La globalizzazione tra politica ed economia. Scenari del XXI secolo
Laterza

G. MAMMARELLA, CACACE P. (ristampa)
Storia e politica dell'Unione europea. 1926-2005

Laterza

ORESTE MASSARI (ristampa)

I partiti politici nelle democrazie contemporanee

Laterza

ALBERTO MELLONI, SCATENA S. (a cura)

L'America Latina fra Pio XII e Paolo VI. Il cardinale Casaroli e le politiche vaticane in una chiesa che cambia. Santa sede e politica nel Novecento

Il Mulino

MAURIZIO MISTRI

Il distretto industriale marshalliano tra cognizione e istituzioni

Carocci

MARCO MONDINI

La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo

Laterza

MASSIMO MONTANARI

Il cibo come cultura

Laterza

GIORGIO NAPOLITANO (ristampa)

Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica

Laterza

DORINDA OUTRAM (ristampa)

L'Illuminismo

Il Mulino

ROBERTO PARISINI

Dal regime corporativo alla repubblica sociale. Agricoltura e fascismo a Ferrara 1928-1945 Ferrara,

Gabriele Corbo Editore

ILARIA PAVAN

Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali

Laterza

AGOSTINO PETRILLO

Villaggi, città, megalopoli

Carocci

DANIELE PITTÈRI

La pubblicità in Italia. Dal dopoguerra a oggi

Laterza

GEOFFREY JOHN PIZZORNI (a cura)

L'industria chimica italiana nel novecento

FrancoAngeli

PAOLO POMBENI (a cura)

Introduzione alla storia contemporanea

Il Mulino

GIULIANO PROCACCI (ristampa)

Storia degli italiani – vol. II

Laterza

MAURIZIO RIDOLFI (a cura)

La democrazia radicale nell'Ottocento europeo

Annale XXXIX della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Feltrinelli

GIORGIO ROCHAT

L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini. 1919-1925

Laterza

CHRISTIAN ROSSI

*La freedom doctrine di John F. Kennedy. Cooperazione allo sviluppo e disarmo nell'Europa
Mediterranea (1961-1963)*

FrancoAngeli

RENZO SABBATINI

*L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia
dell'inviato lucchese a Vienna*

FrancoAngeli

GIOVANNI SABBATUCCI, VIDOTTO V. (ristampa)

Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi

Laterza

GIOVANNI SABBATUCCI, VIDOTTO V. (ristampa)

Storia contemporanea. Il Novecento

Laterza

GIANPASQUALE SANTOMASSIMO

La terza via fascista

Carocci

FILIPPO SBRANA

Portare l'Italia nel mondo. L'IMI e il credito all'esportazione 1950-1991

Il Mulino

ROCCO SCOTELLARO (ristampa)

L'uva puttarella. Contadini del Sud

Laterza

CESARE SFORZA

Discorsi parlamentari
Il Mulino

MONICA SINATRA
La Garbatella a Roma: 1920-1940
FrancoAngeli

FLAVIA SOLIERI
Cina 1948-1950
Il partito comunista cinese e il passaggio dalla guerra civile alla costruzione dello Stato
FrancoAngeli

FABRIZIO SPAGNA
L'Industriale
Memori

ALTIERO SPINELLI (ristampa)
Come ho tentato di diventare saggio
Il Mulino

PAOLO SYLOS LABINI
Ahi serva Italia. Un appello ai miei concittadini
Laterza

TIMOTHY TACKETT
Un re in fuga. Varennes, giugno 1791
Il Mulino

PIER ANGELO TONINELLI
Storia d'impresa
Il Mulino

JORGE TORRE SANTOS
Il sindacato unitario. La Camera del Lavoro di Milano nel periodo dell'unità sindacale 1945-1948
Guerini & Associati

SIMONETTA ULIVIERI (a cura) (ristampa)
Le bambine nella storia dell'educazione
Laterza

VITTORIO VIDOTTO (ristampa)
Guida allo studio della storia contemporanea
Laterza

VICTOR ZASLAVSKY
Pulizia di classe. Il massacro di Katyn
Il Mulino

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Oleg V. Chlevnjuk

Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al Grande terrore

Torino, Einaudi, 2006

Andrea Casadio

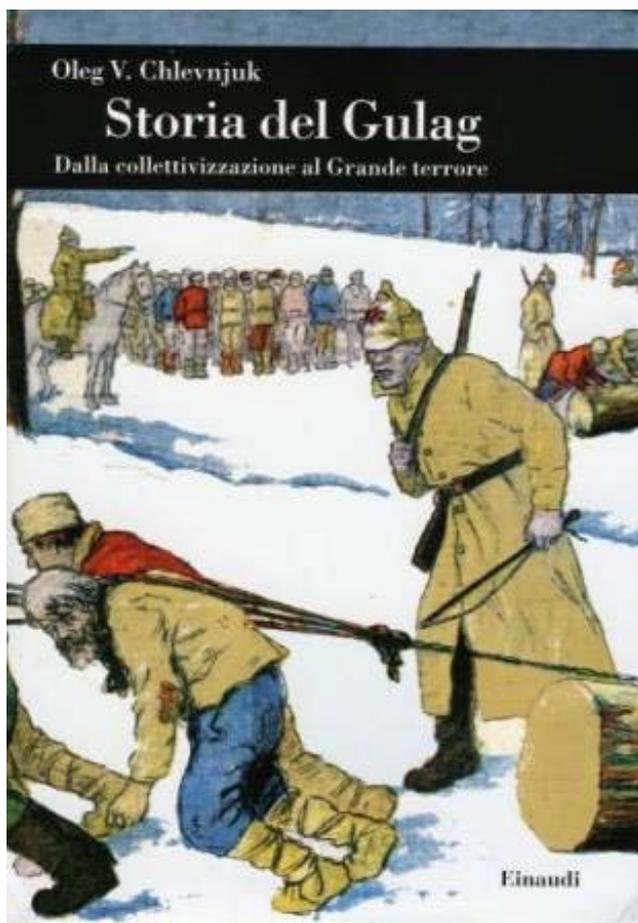
Da quando, nel 1991, il crollo dell'Urss ha reso possibile l'accesso ad archivi prima inaccessibili, la storiografia sul Novecento russo-sovietico ha conosciuto una nuova primavera. Nella messe di studi che ha investito in parte anche il panorama italiano (peraltro sempre troppo provinciale quando si tratta delle vicende dell'Europa ex comunista), un posto di primo piano va senza dubbio attribuito alla *Storia del Gulag*, opera del cinquantenne Oleg V. Chlevnjuk con prefazione di Robert Conquest, appena uscita presso Einaudi.

Pubblicato inizialmente nella collana "Annals of Communism" della Yale University, il volume è in parte un'opera di sintesi dell'ormai corposo numero di pubblicazioni sull'argomento, ma anche un nuovo tassello nella comprensione di un fenomeno che in buona parte resta ancora incompreso in tutte le sue implicazioni e complessità. Se, infatti, il tema è stato ampiamente scandagliato sul piano della memorialistica – a partire dalle prime testimonianze del secondo dopoguerra e dalle opere di Solženicyn – lo studio di Chlevnjuk, ricercatore presso l'Archivio di Stato della Federazione russa, si basa in gran parte su documenti inediti provenienti per l'appunto dagli archivi dei dicasteri del governo sovietico. Quella che ne risulta è dunque una storia, per così dire, "istituzionale" del fenomeno concentrazionario stalinista, che parte dalla collettivizzazione forzata del 1929-30 per giungere allo scoppio della seconda guerra mondiale nel 1941.

In effetti, un parziale limite della ricerca, peraltro programmatico, è senza dubbio quello di essere cronologicamente limitata alla "fase acuta" del fenomeno, con il rischio di perdere la connessione con la "lunga durata" di ciò che era venuto prima (l'esordio già in epoca leninista) e con i successivi sviluppi bellici e post-bellici.

All'interno degli estremi cronologici considerati, tuttavia, le fasi attraverso cui si sviluppò il fenomeno del gulag e della particolare economia ad esso legata risultano efficacemente illuminate dal peculiare sguardo "dall'interno" fornito dalle fonti prese in esame dall'autore. Come abbiamo anticipato, il punto di partenza coincise con la drammatica svolta politica che nel 1929-30 pose la parola fine alla Nep (la Nuova politica economica, ripiegamento tattico escogitato da Lenin nel 1921 dopo i disastri del "comunismo di guerra") con la ripresa in grande stile del progetto ideologico di ricostruzione della società secondo i dettami marxisti. Da qui la "collettivizzazione forzata" delle terre, la lotta contro i kulaki e il complessivo giro di vite nei confronti dei settori sociali e delle minoranze nazionali potenzialmente ostili al potere sovietico; da qui le deportazioni di massa, la creazione delle colonie e dei lager e l'istituzione di una "economia parallela" basata sullo sfruttamento della forza lavoro così ottenuta, e utilizzata soprattutto nella realizzazione di opere pubbliche di dimensioni colossali nonché, spesso, di dubbia utilità concreta.

Fu appunto nel 1930 che venne costituita la *Glavnoe upravlenie lagerej* (Direzione centrale dei lager), all'origine dell'acronimo Gulag che tutti conoscono, e che dieci anni dopo non era in effetti che una delle diverse articolazioni di un complesso penitenziario in rapida espansione, che andava dalle colonie di insediamento forzato per i deportati (ex kulaki e le loro famiglie, minoranze



nazionali, ecc.) ai veri e propri lager. Dopo la caotica fase degli esordi, appesantita negli imponenti costi umani dall'incrociarsi con la carestia del 1933 (peraltro a sua volta causata dalla stessa politica della collettivizzazione forzata, e che nel complesso del paese provocò all'incirca 6 milioni di morti), e dopo l'assestamento e il relativo "liberalismo" di metà decennio, l'universo concentrazionario conobbe una nuova esplosione con il "Grande terrore" del 1937-38. Sotto il diretto impulso di Stalin e del Politbjuro, e con alacre artefice il commissario degli Affari interni Nikolaj I. Ežov, l'immensa epurazione di massa che quel tragico biennio significò per la società sovietica giunse persino a mettere in difficoltà le capacità di "smaltimento" del sistema. La fine della fase esplosiva del Terrore, che volle come emblematica vittima sacrificale il suo stesso grande protagonista, arrestato e poi fucilato, non significò però un allentamento della repressione. Anche se la crescita esponenziale del numero degli arresti e delle fucilazioni del 1937-38 si interruppe, sotto la guida di Lavrenti Berija il sistema acquisì una spietata efficienza che sarebbe poi stata messa alla prova nel 1940-41, quando sarebbe toccato alle popolazioni dei territori di nuova conquista (baltici, polacchi, moldavi) subirne loro malgrado la diretta esperienza.

Tutte queste vicende sono ricostruite dall'autore con una particolare attenzione agli aspetti giuridici (le diverse categorie di detenuti e deportati) e amministrativi, al ruolo dei diversi organi di governo sovietici, alla ricaduta nel sistema economico del paese e anche negli equilibri fra le istituzioni (ad esempio con i contrasti fra potere esecutivo e giudiziario). Ma per il lettore odierno quello che più colpisce è il contrasto fra la freddezza burocratica dei testi riportati e la tragicità della realtà che ad essi era sottesa. Una realtà che a volte emerge palesemente nei pur asettici resoconti di dirigenti politici o di oscuri burocrati per i quali il funzionamento di un lager era la normale routine quotidiana. Più spesso va però ricercata oltre la semplice e cruda serie dei numeri e dei dati statistici dei deportati e delle vittime. Numeri che ci dicono che nel 1941, nelle diverse articolazioni del Gulag, si trovavano circa quattro milioni di persone, mentre altri due milioni scontavano pene correzionali. Dal 1930 al 1941 si calcola che circa venti milioni di persone furono condannate, mentre circa tre milioni furono deportate negli insediamenti speciali; oltre un milione le vittime accertate sulla base delle statistiche ufficiali, in realtà largamente sottostimate, e alle quali vanno aggiunte le almeno 700.000 fucilazioni di massa del Grande terrore. In effetti, calcolare il numero delle vittime, conclude l'autore, "è praticamente impossibile". Numeri da cui è facile comprendere il contraccolpo che il Gulag comportò sul piano economico e morale nella società sovietica: quando l'Olocausto era ancora di là da venire, l'altra grande pagina di storia del tragico Novecento europeo aveva già mietuto l'enorme messe del suo tragico raccolto di sangue.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Il turismo e le città tra XVIII e XXI secolo
Italia e Spagna
Convegno Internazionale di Studi, Roma, 9-10 giugno 2006

Gianfranco Di Vaio

Il 9 e il 10 giugno, presso la Facoltà di Economia dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza", si è svolto il convegno internazionale *Il turismo e le città tra XVIII e XXI secolo. Italia e Spagna*, il cui principale obiettivo è stato quello di avviare, come recitava il programma, "un'articolata ricerca sul turismo e le sue diverse tipologie, con particolare riguardo alla sua evoluzione normativa e socio-economica nel lungo periodo, mettendo a confronto due realtà importanti come quella spagnola, emergente e vincente, e quella matura, ormai consolidata dell'Italia".

Ideato e organizzato da Donatella Strangio, docente di Storia economica presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "La Sapienza", il convegno si è avvalso della consulenza di un comitato scientifico composto da Paola Avallone (Cnr-Issm), da Patrizia Battilani (Università di Bologna), da Raimondo Cagiano De Azevedo (Università di Roma "La Sapienza"), da Attilio Celant (Università di Roma "La Sapienza"), da Antonio Di Vittorio (Università di Bari), da Angela Maria Girelli Bocci (Università di Roma "La Sapienza"), da Ciro Manca (Università di Roma "La Sapienza"), da Carmelo Pellejero Martinez (Universidad de Málaga), da Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia) e dalla stessa Strangio.

I lavori si sono aperti con i saluti delle autorità e degli organizzatori, tra cui Raimondo Cagiano De Azevedo nella sua veste di prorettore dell'Università di Roma "La Sapienza", Attilio Celant, preside della Facoltà di Economia che ha ospitato il convegno, Mariapia Garavaglia, vice sindaco del comune di Roma, Antonio Di Vittorio, presidente della Sise, l'organizzatrice, Donatella Strangio.

Nel corso delle due giornate si sono susseguite cinque sessioni di studio. La prima di esse, dal titolo *Italia e Spagna a confronto: l'immagine e l'organizzazione turistica*, è stata presieduta da Antonio Di Vittorio. In tale sessione, sono stati presentati i lavori di Annunziata Berrino (Università di Napoli "Federico II"), *Le città italiane nell'evoluzione del turismo nel Novecento*; di Juan Carlos González (Universidad Carlos III de Madrid), *Iniciativas desde España e Italia en torno a la industria de los forasteros (1905-1929)*; di Luca Mocarrelli (Università di Milano-Bicocca), *"Si comprende che è un gran cittadino". Milano nei resoconti di viaggio e nelle guide settecentesche*; di Anna Marras (Università di Roma "La Sapienza"), *Analisi linguistica di materiale divulgativo del prodotto turistico italiano in lingua spagnola. Limitazioni e rischi del "criterio dizionaristico"*.

Alla seconda sessione, presieduta da Ciro Manca e intitolata *La formazione dell'imprenditoria turistica e dell'industria dell'accoglienza*, hanno contribuito Angela Maria Girelli Bocci, *L'industria dell'ospitalità a Roma (secc. XIX e XX)*; Giuliana Bertagnoni, *Caratteristiche della ricezione alberghiera e titolarità imprenditoriale femminile nelle città turistiche dell'Umbria*; Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche), *Pellegrini e turismo religioso a Loreto tra XV e XX secolo*; Patrizia Battilani, *La trasformazione dell'offerta ricettiva nei paesi del Mediterraneo nella prima metà del Novecento*; Carmelo Pellejero Martínez, *Las iniciativas turísticas que se desarrollaron en la ciudad de Málaga durante el reinado de Alfonso XIII (1902-1931)*; Luisa Cavalcanti (Università di Napoli "Federico II"), *Le località turistiche fra sviluppo e declino: l'esempio campano*.

La terza sessione, presieduta da Giorgio Spinelli (Università di Roma "La Sapienza"), è stata dedicata a *Il turismo come engine of growth: casi di sviluppo locale a confronto*. Nella sessione sono intervenuti Andrea Zanini (Università di Genova), *Sviluppo turistico e trasformazioni economiche fra Otto e Novecento: il caso savonese*; Luisa Piccinno (Università di Genova), *Dal turismo di elite allo sviluppo industriale: la città di Varese tra Otto e Novecento*; Patrizia Battilani e Francesca Fauri (Università di Bologna), *Il turismo come motore dello sviluppo economico locale: il caso di Rimini*; Andrea Leonardi (Università di Trento), *Le trasformazioni del modello di sviluppo turistico tra la belle époque e "miracolo economico": il caso di Trento e del Trentino*; Marco Brogna (Università di Roma "La Sapienza"), *Sistemi turistici e sviluppo locale: un confronto regionale*; Rosa Vaccaro (Università di Roma "La Sapienza"), *Il turismo a Barcellona tra sviluppo locale, Stato centrale e Comunità autonoma*; Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano), *Reticoli turistici lombardi nel Novecento*; Lidia Scarpelli (Università di Roma "La Sapienza"), *Il turismo lacuale nel viterbese: un'opportunità di sviluppo locale?*; Giovanni Lombardi (Cnr-Issm), *Sviluppo territoriale e turismo: approcci per una valorizzazione degli spazi*

flegrei (con il contributo del reparto Video produzione del Cnr-Issm di Napoli – responsabile dott. Vincenzo Romano).

La seconda giornata di lavori è stata inaugurata da John Walton (University of Central Lancashire) che ha tenuto una *lecture* sullo stato dell'arte e le prospettive degli studi turistici nella quale è stata ribadita l'importanza di un approccio interdisciplinare. Il professor Walton ha poi presieduto la quarta sessione, su *La creazione e l'evoluzione dei prodotti turistici*. Alla sessione hanno partecipato Inmaculada Martín Rojo (Universidad de Málaga) e Antonio Peláez Verdet (Universidad de Málaga), *Nuevos productos turísticos alternativos para relanzar destinos consolidados: El caso del turismo activo en la provincia de Málaga*; Carlos Larrinaga (Universidad del País Vasco), *El turismo y la ciudad de San Sebastián en la Edad Contemporánea. Un análisis en el largo plazo*; Cinzia Capalbo (Università di Roma "La Sapienza"), *L'attrazione dello stile: il richiamo turistico della moda nella Roma del secondo dopoguerra*; Daniela Felisini (Università di Roma "Tor Vergata"), *Banche e turismo*; Ilaria Zilli (Università del Molise), *Alla ricerca di una vocazione turistica: il caso del Molise*; Carles Manera (Universitat de les Illes Balears), *El liderazgo mediterráneo en el turismo de masas 1985-2005*.

Nella quinta sessione, infine, presieduta da Carlo Maria Travaglini (Università di Roma "Tre") e intitolata *Viaggiare all'epoca del Grand Tour*, hanno presentato i propri contributi Paola Avallone, *Viaggiare per terra. Forestieri nel Regno di Napoli tra XVI e XIX secolo*; Gigliola Pagano De Divitiis (Università della Calabria), *Il finanziamento del Grand Tour nel XVII e XVIII secolo*; Roberta Morelli (Università di Roma "Tor Vergata"), *"Andar per arte". Mecenati e collezionisti spagnoli nella Roma di fine Settecento*; Raffaella Salvemini (Cnr-Issm), *Andar per mare. Forme di controllo dei passeggeri nei porti del Regno delle Due Sicilie (XVIII-XIX secolo)*; Mario De Lucia (Università di Lecce), *Lo studio delle fonti sul turismo con particolare riferimento alla pubblicità e ai manifesti tra fine Ottocento e primi del Novecento*. Le conclusioni e il dibattito hanno chiuso il convegno.

L'iniziativa, che ha raccolto alcuni dei più autorevoli studiosi del settore, nazionali e internazionali, ha costituito un momento privilegiato di discussione sullo "stato dell'arte", oltre che una sede di elaborazione di nuove ipotesi di ricerca, sulla storia e l'economia del turismo. Essa è stata, inoltre, una proficua occasione di incontro tra studiosi ed accademici, da un lato, e amministratori e operatori economici, dall'altro. A testimonianza di ciò, sono state significative le dichiarazioni del vice sindaco del comune di Roma, Maria Pia Garavaglia, sulla volontà di continuare a sostenere il settore turistico, migliorandone la qualità, le attrattive culturali e l'ospitalità. Grazie alle intersettorialità che lo caratterizzano, infatti, il turismo può rappresentare un volano non solo per lo sviluppo delle economie locali, ma anche di quelle nazionali.

Nella stessa direzione si è posta la collaborazione, avviata in occasione del convegno, tra la Fiavet, l'Associazione laziale delle imprese di viaggi e turismo, e la Facoltà di Economia dell'Università di Roma "La Sapienza", mirata alla formazione delle risorse umane del settore turismo e gestione dell'ospitalità. Dalle parole di Cinzia Renzi, presidente della Fiavet Lazio, e di Attilio Celant, preside della Facoltà di Economia, è emersa la volontà sinergica di fornire al mondo delle imprese capitale umano altamente specializzato, per un verso, e di aumentare il valore aggiunto dell'offerta formativa delle Università pubbliche, per l'altro. Per tutti questi motivi, il convegno ha rappresentato un punto di svolta imprescindibile per la comunità scientifica, fungendo al tempo stesso da anello, il più delle volte mancante, tra istituzioni accademiche e realtà economica.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

1946. I Comuni al voto
Partecipazione politica e ricostruzione
nelle origini della Repubblica,
Bologna, 18-19 maggio 2006

Paola Furlan

Il 1946 è stato un anno di svolta nella storia della democrazia italiana, un anno indimenticabile dove si prefigurarono le condizioni di sviluppo dello Stato e degli enti locali in una accelerazione degli appuntamenti elettorali. Si vota per la prima volta nelle elezioni amministrative di marzo; il 2 giugno si elegge la Costituente e si sceglie tra Repubblica e Monarchia; in novembre si tiene infine la seconda tornata delle elezioni amministrative. Nuovi soggetti sociali entrano sulla scena politica, le donne, i giovani, i reduci, portatori di elementi di novità generazionale e di genere che si innestano nel corpo elettorale. Eppure il 1946 ha trovato poco spazio nelle storie generali delle elezioni italiane, è un anno sottovalutato, risulta così carente l'analisi delle condizioni politiche e sociali che cambiano l'Italia del dopoguerra. Che sia stato un anno di svolta, indimenticabile, ovvero un appuntamento mancato, che nulla aggiunge ad un quadro politico già prefigurato, il 1946 è pur sempre l'anno di inizio della partecipazione politica e della pratica della democrazia in Italia e merita un'attenzione che vada oltre la scelta fra Monarchia e Repubblica.

Un'indagine che il convegno nazionale di studi *1946. I Comuni al voto. Partecipazione politica e ricostruzione nelle origini della Repubblica*, tenutosi a Bologna il 18 e 19 maggio 2006 ha voluto rilanciare aprendo una discussione sui temi elettorali nella storia delle amministrazioni pubbliche territoriali in un confronto tra studiosi di diverse discipline. Il convegno è stato organizzato da *Civitas*, osservatorio di studi sul governo locale, libera associazione scientifica promossa da comuni e province per la conoscenza dei problemi del mondo locale e in particolare delle sue strutture di governo, presieduta da Renato Zangheri. Il convegno ha portato a sintesi gli studi di molte ricerche locali italiane, mettendo a confronto le dinamiche di diverse realtà sui temi del voto amministrativo, l'analisi del livello di partecipazione, il ruolo delle donne, il comportamento delle nuove generazioni, il ceto politico, il dopoguerra, la ricostruzione e i comuni.

Renato Zangheri ha sottolineato nella sua introduzione come nel 1946, con il suffragio universale, si apra una nuova vita civile del paese. Il voto alle donne e l'emancipazione femminile nella Resistenza, l'ingresso nella società italiana dei giovani che non avevano mai votato, sono fattori che contribuiscono a rinnovare le posizioni dei partiti nei confronti dell'ente locale e reclamano una riforma della legislazione fascista precedente. La spinta popolare alla democrazia si esprime nelle prime elezioni amministrative del marzo 1946 nella direzione di un ampliamento della sfera delle competenze tradizionali nei settori dell'abitazione, della scuola e dell'assistenza, ecc. tracciando le prime linee di sviluppo del modello del *welfare* locale. L'appassionato impegno pratico di questa prima fase del dopoguerra si scontra però con una vistosa debolezza istituzionale e programmatica, che lascia i comuni in un'area prepolitica. Permane una visione subalterna e parziale della funzione dell'ente locale e stenta ad affermarsi la funzione politica primaria di comuni e province, che nasce dalla Resistenza e che troverà la sua legittimazione nei lavori della Costituente, nell'attribuzione della sovranità originaria e non derivata dell'ente locale sul territorio.

I lavori del convegno si sono svolti in tre sessioni, dedicate ai temi: l'analisi del voto; la partecipazione e il ceto politico; la ricostruzione e i comuni.

L'Italia del 1946: le elezioni, i partiti e la vita politica municipale è stata la sessione di apertura, introdotta da Pier Luigi Ballini il quale ha ricordato come il 1946 sia un anno poco indagato in particolare sotto due aspetti: i rapporti tra il governo italiano e le forze militari alleate e l'analisi comparativa tra le elezioni amministrative e quelle politiche. Su quest'ultimo punto, si è sottolineata la mancata comparazione tra il primo turno elettorale delle elezioni amministrative che si svolgono in primavera, il voto del 2 giugno e il successivo appuntamento elettorale di novembre. Quali siano state le influenze sul dibattito politico nazionale e con quali ricadute in termini di cambiamento delle linee politiche dei due maggiori partiti nazionali – Partito comunista e Democrazia cristiana – in preparazione della campagna elettorale delle amministrative dell'autunno.

Maurizio Ridolfi ha parlato di *indimenticabile 1946*, un anno su cui riflettere, crocevia elettorale di eccezionale importanza nella storia del secondo dopoguerra per il peso del voto espresso nelle città, banco di prova dei partiti di massa e misura del loro consenso. Una tematica da riposizionare in relazione al rapporto tra diritti e cittadinanza, riconducibile ai nuovi soggetti sociali,

ma anche al ruolo del potere municipale con cui si confrontano le *élites* politiche. In definitiva, si conferma la percezione di quanto sia indispensabile collocare il comune democratico al centro del ripensamento dei caratteri genetici della Repubblica.

Rosario Forlenza ha analizzato il voto amministrativo comparandolo con i risultati ottenuti dai partiti nelle elezioni del 2 giugno e descrivendo le conseguenze che questi hanno avuto nella seconda tornata elettorale amministrativa di novembre.

Mario Caciagli ha denunciato le grandi difficoltà nel reperimento dei dati elettorali del 1946; una mancanza di fonti su cui molte relazioni hanno insistito, auspicando una maggiore disponibilità di documenti per lo studio della società italiana dell'immediato secondo dopoguerra. Nella sua relazione, Mario Caciagli ha messo in evidenza i comportamenti elettorali nelle città capoluogo delle regioni del Centro Italia, le regioni rosse. Uno studio sulle culture politiche territoriali in relazione alla continuità/discontinuità del voto nelle grandi città rispetto a quello dei piccoli comuni.

Carlo Bacetti ha proseguito nell'analisi delle regioni del Centro presentando i risultati di una ricerca sul voto del 1946 nei comuni a forte presenza mezzadrile, una delle incognite dei comportamenti elettorali delle campagne per quel particolare rapporto di classe e di produzione che lega il lavoratore alla terra. Uno dei primi risultati a disposizione è quello della Toscana, dove è emerso che i mezzadri contribuirono in modo determinante all'egemonia del Partito comunista.

Oscar Gaspari ha tracciato l'evoluzione storica del movimento delle autonomie locali, mettendo al centro del dibattito la strategia e le politiche delle associazioni dei comuni italiani, partendo dalle motivazioni di fondo che hanno spinto alla costituzione della Lega dei comuni socialisti e dell'Associazione nazionale dei comuni italiani.

Luciano Vandelli ha concluso i lavori della prima giornata concordando sul fatto che il 1946, nonostante sia stato un anno di svolta, sia ancora troppo poco studiato. Descrive la lenta evoluzione di cui soffrì in quella stagione l'ordinamento degli enti locali, che rimase basato sostanzialmente sul Testo unico del 1915 e sulla legislazione fascista del 1934. Per Vandelli grande è stata la fatica delle autonomie locali sulla strada del riconoscimento legislativo, e cita l'esempio del discorso di Giuseppe Dozza, sindaco della liberazione di Bologna, *Il reato di essere Sindaco*, dove è ben descritto lo scontro fra l'esigenza del cambiamento e di autonomia che entrano in conflitto con i controlli e i legami burocratici dello Stato. La rinascita democratica avrebbe dovuto invece esprimere un forte concetto di autonomia locale in un disegno armonico tra governo delle città e autorità statale teso a salvaguardare i rispettivi ambiti di intervento.

Nella seconda sessione del convegno: *Partecipazione al voto e ceto politico nei governi locali*, si è parlato degli elementi innovativi presenti nelle elezioni del 1946 a livello istituzionale: il voto dei comuni, la partecipazione delle donne e dei giovani.

Mariuccia Salvati, nella sua introduzione, ha parlato della necessità di una nuova attenzione della storiografia alla frammentazione del paese quale risultato del voto amministrativo nelle due tornate che si svolgono prima e dopo le elezioni politiche del 2 giugno 1946; nonché del ruolo e del protagonismo delle donne nella difficile transizione del paese dal fascismo alla democrazia.

Patrizia Dogliani ha inquadrato la partecipazione femminile e quella dei giovani, nuovi elettori, soggetti politici portatori di forti elementi innovativi nella complessità della società del dopoguerra. Non sono solo i giovani, ma anche gli italiani tra i 40 e i 46 anni a votare per la prima volta; quindi non si può parlare dell'irruzione di un unico soggetto sociale generazionale, ma di una vasta area di nuovi elettori diversificata anche nella sua composizione anagrafica. In questo quadro si inserisce il grande problema dei reduci, spesso ingiustamente sottovalutato, visto che si trattava di un numero considerevole di uomini, partiti per la guerra e che lentamente ritornavano a casa, profondamente cambiati, cercando un ruolo e un riconoscimento.

Associazioni femminili e partecipazione politica, in un quadro di disinteresse nei confronti della donna, è stato l'argomento affrontato da Patrizia Gabrielli. Il ritardo dell'attribuzione alle donne della eleggibilità, decisa poco prima delle elezioni amministrative del marzo 1946, non fu

causato solo da dimenticanza, ma il frutto di una diffusa impreparazione ad affrontare gli interessi femminili. Il ritorno della pace, la vita e la maternità furono i primi contenuti della cittadinanza attiva delle donne, banco di prova delle loro due maggiori associazioni: l'Unione donne italiane e il Centro italiano femminile.

Andrea Baravelli ha presentato uno studio condotto nella città di Ravenna, territorio di forte emancipazione sociale e politica, dedicato al ruolo svolto dalle donne e dai giovani nel dopoguerra, a partire dalla legittimazione, conquistata nella Resistenza, soprattutto dalle donne.

Massimo Carrai ha messo a confronto le caratteristiche dei consiglieri comunali eletti in provincia di Pisa e in quella di Bologna nel 1946, secondo alcuni indicatori fondamentali: appartenenza alla Resistenza, professionalità, livelli di partecipazione politica, provenienza sociale. Ne emergono diversi dati interessanti, come quello sulle donne elette, che nei comuni della provincia di Pisa sono 18 su 790 consiglieri mentre in provincia di Bologna sono una percentuale doppia, 75 su 1323.

Maria Teresa Silvestrini ha presentato una ricerca sulla partecipazione delle donne a Torino dal 1945 al 1970, in particolare sulle elette in Consiglio comunale. L'onda lunga della Resistenza femminile porta in Consiglio un numero di 6 o 7 donne per mandato, che si conferma fino al 1970, quando si registra una stabilizzazione sul numero di 12 consigliere suddivise secondo i rapporti di forza con i partiti. Le lotte femminili sono legate al lavoro in fabbrica, manifestazioni per riaffermare i bisogni della vita, per il diritto al lavoro e la parità sindacale.

Paola Furlan ha infine parlato delle donne a Bologna in particolare nel delicato passaggio dal governo del Comitato di liberazione nazionale Emilia-Romagna, con le nomine dei partiti, alle elette in Consiglio dopo le elezioni del 24 marzo 1946.

Concludendo i lavori, Ettore Rotelli ha ripercorso il contesto in cui si arriva alle elezioni del 1946: il 1944 e le Repubbliche partigiane, la creazione dei Comitati di liberazione nazionale regionali e il Cln Alta Italia, governo clandestino del Nord. Per Ettore Rotelli il 1946 non è stato un anno di svolta, ma un anno di restaurazione dell'ordinamento sia sul piano politico che su quello istituzionale. Affermazione della continuità dello Stato che si manifesta anche con la sostituzione dei prefetti politici, di nomina Cln, con quelli di carriera.

La terza parte del convegno è stata dedicata all'immediato dopoguerra: *La Ricostruzione e i Comuni*.

Augusto Barbera ha aperto i lavori ricordando come la dinamica dei poteri locali segua un andamento ripartito in tre fasi: il periodo 1946-1951 è caratterizzato dal protagonismo dei comuni; a partire dal 1951 si assiste alla fase neo-provinciale, a cui segue negli anni Settanta la costituzione della regioni e il periodo chiamato protoregionale. In questo progressivo allargamento del territorio si afferma l'idea della concretezza di una politica degli enti locali. Le linee di intervento sono individuate nel settore dell'edilizia e delle infrastrutture, con l'importanza dell'operatività del Genio civile, e in alcuni servizi come l'energia, il gas e l'acqua che assumono grande rilevanza nel rapporto tra amministrazione e territorio.

Il problema delle fonti in relazione alla Ricostruzione è il tema iniziale di Roberto Balzani, che traccia gli ambiti speciali degli enti locali con la centralità del ruolo del comune, che progressivamente vede l'ingresso sulla scena delle città di altri soggetti economici che portano valore aggiunto alla città e al territorio: le Camere di commercio, le banche, il Genio civile. Protagonisti nella ricostruzione e su cui indagare, anche alla luce di nuove fonti e documenti. Balzani fa risaltare le figure dei sindaci, grandi costruttori e ricostruttori che anticiperanno le visioni economiche del futuro e su cui bisognerebbe indagare per una biografia collettiva del personale politico amministrativo dell'Emilia-Romagna.

Andrea Giuntini ha parlato del protagonismo dei comuni nel debutto della vita democratica; un municipalismo con forti radici storiche e di lunga tradizione, impegnato nello sviluppo

economico locale per eliminare le diseguaglianze fra i ceti sociali. Centralità del comune anche come imprenditore, gestore dei servizi pubblici.

Il dopoguerra nelle città del Mezzogiorno: i circuiti della politica amministrativa, è il tema che Gloria Chianese ha affrontato dal punto di osservazione dello Stato periferico. Nel 1944 la presenza degli alleati nel Regno del Sud favorisce un processo di ricostruzione partitico basato sul ruolo dei notabili, che rafforzano il proprio potere con l'esercizio delle funzioni di governo. Si sottolinea il ruolo dei prefetti e la differenza tra il Nord (prefetti della Liberazione) e quelli del Sud, dove si registra un profondo ricambio della generazione dei prefetti fascisti. A Cosenza il 4 novembre 1944 e a Taranto nel febbraio 1944 rivolte contro i prefetti fascisti contribuiscono a tale processo di trasformazione.

Carlo De Maria ha riferito i primi risultati di una ricerca condotta nei comuni romagnoli dove emergono reti comunitarie e di genere di grande interesse nella delicata fase della Ricostruzione.

Infine Giovanni Taurasi ha esaminato i casi dei comuni di Modena e di Padova in relazione ai comportamenti degli organi di controllo sugli enti locali nella spinta all'autonomia e allo sviluppo, dove si evidenziano le differenze quantitative e qualitative tra le due città.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

La memoria del passato come guida per l'avvenire
Manuali e libri di lettura nella scuola post-unitaria

Fiorenza Tarozzi

Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento la rinnovata classe dirigente italiana – erano scomparsi o stavano scomparendo in quegli anni i protagonisti del Risorgimento “in armi” che aveva portato all'unificazione nazionale – avviò quella politica che è stata in più modi definita: secondo Risorgimento, pedagogia della nazione, religione della Patria. L'accezione “secondo Risorgimento” voleva sottolineare l'impegno verso il progresso e lo sviluppo economico del Paese per porlo al livello delle altre nazioni europee, le altre andavano nella direzione del consolidamento dell'idea di appartenenza e dell'affermazione dell'identità nazionale. Il mito del Risorgimento, dunque, attraverso l'idealizzazione dell'evento, quale strumento di ulteriore unificazione attraverso la trasmissione dei suoi valori fondativi per il nuovo Stato.

Del primo campo (l'idea del secondo Risorgimento) furono testimoni le grandi Esposizioni nazionali e universali (largamente organizzate in Europa da Londra a Parigi) vere e proprie vetrine dei progressi delle scienze, delle tecniche, ma anche dei miglioramenti della qualità della vita (abitazioni, diffusione dell'igiene, alimentazione...).

Del secondo – vale a dire quello che possiamo leggere come variante italiana del fenomeno di “invenzione della tradizione” secondo l'interpretazione di Hobsbawm, laddove lo storico inglese afferma che “non occorre che il passato storico in cui si radica la nuova tradizione sia troppo lontano, non occorre che si perda nella notte dei tempi” (Hobsbawm, Ranger 1994, 4) – portano testimonianza gli arredi urbani nel proliferare di monumenti e in una toponomastica dedicata a uomini o episodi del recente passato.

Spesso “primo” e “secondo” Risorgimento si coniugarono in un unico momento; ciò avvenne, ad esempio, nel 1884 all'Esposizione generale italiana di Torino dove venne allestito un padiglione dedicato al Risorgimento e dove il ricorso alla memoria storica assunse per la prima volta una connotazione di forte valenza simbolica: quella che si celebrava era, attraverso la sua storia più recente, l'Italia in cammino: “esaurita l'età eroica delle lotte per l'indipendenza e subentrati i problemi della costruzione ex novo di un organismo statale unitario, lo sforzo della nazione si incarnava ora nella operosità economico-sociale e nelle realizzazioni della scienza” (Baioni 1998, 23). Ma il passaggio obbligato per arrivare alla nuova Italia era attraverso una “stazione di riflessione” sul passato prossimo inteso come matrice del progresso e dell'emancipazione civile.

La nuova classe dirigente voleva anche trarre legittimazione alla propria politica creando un nesso indissolubile con le lotte per l'indipendenza. Tutto ciò trovava risonanza nelle parole di Tommaso Villa, presidente dell'Esposizione, al momento dell'inaugurazione. “La religione della patria ha raccolte in questo sacrario le reliquie più venerate, che si riferiscono alla sua rigenerazione politica e civile. L'Esposizione generale Italiana diretta a porre in evidenza tutte le manifestazioni dell'energia morale, intellettuale ed economica della nazione doveva non dimenticare quella immensa che venne spesa per conquistare la libertà della patria e che trasse il miglior nerbo della nostra gioventù alle carceri, nelle proscrizioni, sui patiboli” (Baioni 1998, 24). È chiara l'intenzione di attribuire alla mostra storica un ruolo integrativo rispetto alla manifestazione entro cui era collocata: come l'Esposizione era la vetrina dello sviluppo del Paese, così la memoria storica diventava elemento integrante della presa di coscienza nazionale.

La necessità di provvedere ad una tradizione unitaria cominciò, poi, ad imporsi anche in campo storiografico attraverso la richiesta, ampiamente sostenuta da politici e da intellettuali, di norme, leggi a garanzia di una forte presenza dello Stato a sostegno della tutela e diffusione della memoria storica. Nel giugno del 1880, Pasquale Villari in un intervento alla Camera sollecitò fortemente lo Stato a provvedere – seguendo il modello germanico dove il rinnovamento e l'organizzazione del lavoro storiografico si configuravano come i presupposti per assegnare alla cultura storica un ruolo fondamentale nella costruzione della coscienza nazionale – alla raccolta di un fondo bibliografico sul Risorgimento. Successivamente il ministro dell'Istruzione Francesco de Sanctis stanziava, con l'approvazione della Camera, un fondo per la raccolta di libri, opuscoli e documenti editi e inediti da collocarsi in una biblioteca di Roma. Si gettavano i presupposti del

museo e della biblioteca nazionale del Risorgimento, che avrebbe in seguito trovato sistemazione all'interno del Vittoriano, il monumento simbolo dell'unità nazionale.

La pedagogia della nazione trovava corpo anche nel crescere di pubblicazioni di "storia contemporanea nazionale" di facile lettura, come in libri formativi dedicati ai giovani, di cui sicuramente Edmondo de Amicis fu, con il suo libro *Cuore*, maestro. Si apriva, del resto, un campo che superava la dimensione storiografica o di alta divulgazione storico-pubblicistica, ed entrava nel sistema scolastico definendone sempre più l'impegno civile.

"Queste *Pagine di Storia contemporanea nazionale* mi parvero quanto mai consentanee alla mira che mi sono prefissa coll'iniziare la BIBLIOTECA PER L'EDUCAZIONE DEL POPOLO, perocchè desse impressionando mente e cuore suscitano quella santa carità della patria che è una religione civile". Con queste parole si rivolgeva nel 1876, ai suoi lettori l'editore del volumetto di Enrico Zanoni *Pagine di storia contemporanea del Risorgimento italiano*; e l'autore apriva il suo testo affermando: "Sacro dovere è quello di evocare alla memoria i martiri, gli esigli, le persecuzioni d'ogni sorta che soffrirono coloro che per primi diffusero nelle genti italiane l'idea dell'indipendenza della comune patria, e accesero in esse l'amore alla libertà" (Zannoni 1876, 3). L'autore procedeva poi, sempre nelle pagine introduttive, a tracciare un quadro della situazione socio politica preunitaria, per concludere, prima di aprire alla narrazione della storia risorgimentale, così: "L'Italia adunque non formava uno Stato solo, come il giusto diritto richiedeva, ma per vicende cui andò soggetta fu dilaniata in più parti, di cui alcune erano possedute da nazioni straniere. Eppure nulla mancava a questo bel paese per aspirare a prendere il posto che gli era dovuto tra le nazioni civili d'Europa. La natura lo munì delle Alpi verso il continente, lo assise in mezzo ad un mare che bagnando le sponde d'Europa, d'Asia, d'Africa, fu il primo natural veicolo delle antiche civiltà, ed è ancora il centro dove si sbilanciano le forze politiche della civiltà moderna [...] Tutti gli italiani sparsi dall'Alpi al mar Sicano parlavano la lingua italica, più o meno corrotta nei singoli dialetti; tutti si sentivano fratelli nelle comuni e gloriose memorie di Roma antica, e delle potentissime repubbliche dell'età di mezzo; [...] Ma le colpe e le sventure, l'ignoranza e la violenza avevano fatto d'Italia un'espressione geografica, di una terra affascinante per la bellezza della sua natura, una regione di schiavi abbiatti, che non sentivano più il flagelli dei loro tiranni e il dolore delle catene che portavano. E come avvenne il rinnovamento politico e civile della nostra patria? Quali furono i pensatori e i martiri precursori della grandezza italiana nel secolo XIX? Ecco quanto esporremo nei seguenti capitoli, narrando tutti quegli episodi della storia italiana, che fanno testimonianza dei sacrifici inauditi, del valore indomito costati agli individui e ai popoli per rompere il giogo straniero. Così la gioventù e il popolo impareranno a benedire la cara memoria dei generosi, che colla penna e colle opere additarono alle plebi i mezzi per insorgere contro la tirannide, e reclamare poscia l'unità nazionale" (Zannoni 1876, 17-18).

La storia, i giovani: due fattori che entrano necessariamente in gioco nel momento in cui predominante diviene l'idea del rafforzamento dell'identità nazionale attraverso la pedagogia della patria. E i giovani e la storia si possono incontrare in diverse occasioni. Sicuramente era ai giovani che si rivolgevano le manifestazioni celebrative per le inaugurazioni di lapidi o monumenti; erano loro che si pensavano visitatori dei musei del Risorgimento che andavano realizzandosi. Ma principalmente a loro doveva rivolgersi la scuola.

Certo qui le note si fanno un po' più dolenti. Infatti, i programmi scolastici, almeno fino al 1894, davano poco spazio alla storia; del resto è ben noto a tutti il dilagante analfabetismo della popolazione italiana, ragione per cui inizialmente si pensò di procedere semplicemente ad una alfabetizzazione di base – l'obbligo scolastico, peraltro spesso evaso, era limitato al primo biennio elementare – che significava conoscere l'alfabeto, arrivare a forme di scrittura semplice e a sviluppare poche capacità di lettura, conoscere i numeri e saper fare conti elementari.

Le istruzioni ministeriali del 1888, a proposito della storia, recitavano: "l'insegnamento della storia ha per fine principalmente d'ispirare con l'esempio ai fanciulli il sentimento del dovere, la devozione al bene pubblico e l'amor di patria" (Ricuperati 1973, 1705). Nel 1894, le nuove

istruzioni, oltre a limitare l'apprendimento della sola storia italiana, recitavano: “Questo insegnamento si propone di dare a tutta l'istruzione quel compimento e quel carattere che meglio si convengono ai bisogni e alle aspirazioni della nazione italiana” (Ricuperati 1973, 1705).

Alcuni testi in uso nei diversi della scuola italiana d'allora servono a dimostrare in quale direzione andasse formato il “carattere” dei giovani italiani.

Nell'apertura del volumetto *Principali fatti della storia d'Italia narrati al popolo secondo i più recenti programmi governativi per le classi elementari superiori*, edito nel 1889, l'autore, oltre a sottolineare l'imparzialità con cui si accingeva alla narrazione e nel denunciare, anche, la semplicità della forma narrativa adottata, ribadiva l'importanza della conoscenza del passato nella costruzione dei nuovi cittadini italiani. “L'Italia è risorta ad insperata grandezza, e a noi s'impone l'obbligo di elevarla a splendida civiltà e a renderla con l'opera nostra vieppiù onorata e prospera. Se non verrà meno in noi la concordia, la rettitudine, la laboriosità, la costanza indomita, non potremmo fallire alla gloriosa meta e la stella d'Italia brillerà fulgidissima”. (Cremisi 1889, 6)

Ancor più esplicito è Siro Corti nella prefazione al suo *Racconti educativi di storia moderna e breve storia del Risorgimento italiano*, letture per la quinta classe elementare. L'autore ribadisce l'intento ministeriale di procedere ad una solida formazione civile dei giovani attraverso la conoscenza storica, e in particolare attraverso la conoscenza dei fatti eroici e dei martiri “della nostra redenzione”. Per consolidare l'unità della nazione, oggi diciamo per dar forza all'identità nazionale, affermava ancora Corti “è necessario che la scuola popolare abbia un'impronta nazionale, italiana”, un'impronta che si modellava sull'idea di appartenenza ad un'unica grande famiglia, dove trovavano spazio gli eroismi municipali perché “quasi ogni provincia, ogni città italiana vanta la sua pagina eroica, ha contribuito alla indipendenza della patria” (Corti 1888, 4). Da Pier Capponi a Francesco Ferruccio, da Masaniello a Pietro Micca e a Balilla, si sviluppa una continuità storica che approda a Santorre di Santarosa, Federico e Teresa Gonfalonieri, Ciro Menotti, i fratelli Bandiera, Daniele Manin, Giuseppe Mazzini, Camillo Cavour, Giuseppe Garibaldi; e che si rafforza nelle guerre per l'indipendenza e in espliciti episodi di insurrezioni cittadine: le cinque giornate di Milano, l'8 agosto a Bologna, le dieci giornate di Brescia, la difesa di Venezia. Significativamente – e questo dato ci riporta alle osservazioni iniziali – il racconto si chiude al 1882, morte di Garibaldi, ma anche fine di una stagione e spartiacque per l'aprirsi di nuova storia.

Di particolare interesse due volumetti di letture per rispettivamente per la terza e la quarta classe elementare femminile: *La fanciulla italiana educata e istruita* di Bartolomeo Rinaldi. In entrambi l'autore affronta il tema della patria e si impegna a definirne il concetto portandolo fuori dal tradizionale binomio patria-città o paesello d'origine. “che cosa è la patria? Spesso nello stesso corpo di casa, accanto a una famiglia abita un'altra famiglia, o anche più. Molte famiglie stanno nelle case vicine e in tutte le altre case, che, prese insieme, costituiscono un villaggio, un borgo, una città. Gli abitanti di ciascuno di questi luoghi hanno tra loro più strette relazioni di parentela, d'interessi, d'usanze. Perciò talvolta per patria s'intende anche il luogo dove uno è nato. Ma troppo ristretta e debole sarebbe una tal patria. Molti altri paesi, borghi, hanno lo stesso governo del nostro luogo, hanno le stesse leggi, hanno più o meno strette relazioni tra loro e comuni interessi. E tutti insieme questi paesi, col vasto territorio che li circonda e li unisce, costituiscono una sola grande patria. La nostra grande e cara patria è l'Italia. La patria non è dunque che una società più grande della famiglia, ossia una grande famiglia, che comprende tutto quanto possiamo avere di più caro sulla terra” (Rinaldi 1901, 156).

L'insistenza sulla parola “patria” torna frequente anche nei manuali di geografia – disciplina molto spesso, nei programmi aggregata alla storia – dove alle parti di descrizione fisica di un territorio spesso fanno premessa alcuni cenni storici. Così nel *Manuale atlante per la V classe elementare conforme ai programmi e alle istruzioni ministeriali del 29 gennaio 1905* di Domenico Giannitrapani, l'autore, dopo aver dato conto dell'organizzazione amministrativa del Regno d'Italia, scrive: “Prima del 1859 queste regioni formavano sette Stati. Non diremo come si giunse ad

unificarli in uno solo, col glorioso nome di Regno d'Italia, perché studiando la storia del nostro risorgimento, avete appreso per quali miracoli di patriottismo, di valore e di abnegazione, la grande opera fu compiuta, e perciò apprezzerete ed amerete di più la patria che avete avuto la fortuna di trovare, nascendo, libera ed unita e tale cercherete di mantenerla”(Giannitrapani 1908, 50).

Tornando alle linee di politica scolastica-formativa, solamente a partire dal 1904, i programmi si fanno, relativamente alla storia, un po' più espliciti dal punto di vista contenutistico e, soprattutto si comincia a proporre, accanto ai testi tradizionali (libri di lettura e sussidiari) la possibilità di introdurre, da parte dei maestri libri di lettura storica di tipo patriottico.

Secondo il nuovo ordinamento scolastico stabilito dalla legge 8 luglio 1904, l'istruzione elementare vedeva aggiungersi ai tradizionali due bienni, un ulteriore biennio – quinta e sesta classe – definito come scuola popolare. Si trattava di corsi ad orario ridotto (tre ore di lezioni giornaliere affidate ad un unico insegnante). Nell'intenzione del legislatore la scuola popolare doveva assumere “la fisionomia propria di un istituto esclusivamente destinato alle classi lavoratrici, e che gli insegnamenti da impartirsi, per contenuto e per i metodi, corrispondano ai bisogni peculiari di queste, e si adattino alle svariate condizioni del popolo in ciascun Comune italiano” (Mariani 1915, 47).

È forse opportuno ricordare, per meglio capire l'ordinamento scolastico italiano ottocentesco come la scuola elementare fosse divisa in un corso inferiore, che comprendeva le prime tre classi (inizialmente due), e un grado superiore inizialmente articolato su due classi (la quarta e la quinta) a cui nel 1904 ne venne aggiunta una (la sesta). Mentre il corso inferiore era obbligatorio, quello superiore restava, anche dopo il 1904, facoltativo.

I programmi del 1905 sono particolarmente interessanti perché articolano in maniera diversa l'insegnamento nei centri urbani dove erano aperte tutte e sei le classi previste per l'istruzione di base, e le scuole dei comuni rurali o delle borgate dove erano avviate solamente le prime tre classi. Vediamo meglio le differenze. Là dove era possibile realizzare tutto il percorso formativo – articolato su sei classi – la storia iniziava ad essere insegnata in terza classe, ed era indicata non come una disciplina a sé stante – come erano l'educazione morale e l'istruzione civile, la lingua italiana, l'aritmetica e la geometria, la calligrafia e il disegno, i lavori donneschi e l'educazione fisica – bensì era compresa in un blocco, definito “nozioni varie”, in cui si comprendevano anche le scienze e la geografia.

Ciò premesso vediamo quale era il programma di storia. Per gli studenti della terza classe esso comprendeva: “racconti storici riguardanti i fatti e gli uomini più notevoli dell'Italia, con particolare riguardo alla regione, dal 1848 al 1870. (per questo insegnamento il maestro potrà adottare un breve testo sussidiario)” (Mariani 1915, 41). Può essere un esempio di questo materiale aggiuntivo un libretto pubblicato nel 1908 dal significativo titolo: *Al lavoro bimbi emiliani! Letture educative ad uso delle scuole elementari maschili e femminili della regione emiliana*, a cui si aggiunge la specifica “in conformità dei Programmi e delle Istruzioni ufficiali del 29 gennaio 1905”. Dunque un libro di lettura per gli scolari emiliani (in altre regioni avrebbero avuto i loro), dove certo non mancavano le aperture internazionali con letture dal titolo *Parigi e i francesismi, Londra, California*, ma l'Italia era rappresentata dalla regione emiliano-romagnola con testi intitolati: *Da Piacenza a Rimini, Da Bologna a Rimini*. Anche i medaglioni riservati a figure di spicco erano tutte legate al contesto regionale: Enrico Panzacchi, Raffaele Belluzzi, Luigi Bombici, Olindo Guerrini, Gualberta Alaide Beccari. Due passaggi interessanti li offrono il testo su Parigi e quello su Londra: il primo a difesa della lingua nazionale, il secondo a sostegno dei prodotti italiani. “Parigi è il paese del buon gusto – si legge – dell'eleganza naturale, da cui partono le mode, che giungono anche a noi, sciupando la nostra bella lingua” (Sabattini Giolli, Fracchia 1908, 93). Così avviava il dialogo col figlio un padre torinese. Il giovinetto velocemente ribatteva: “Già, già, per questo tu mi dai sulla voce quando dico *gilet, paletot, nuasé!* Un mio compagno di scuola, Elio Bertocchi [...] riempie tutti i suoi discorsi di *pardon, blue, frappà, a cos* e parlando fa tante boccacce, come se ingoiasse l'olio di ricino. Un giorno pestò un piede al Naldi quel burlone che fa confondere tutti. *Pardon* disse

Bertocchi *Nienton* rispose Naldi per canzonatura". (94). Pronta anche la risposta del padre: "È così bella la nostra lingua che non so proprio che gusto ci sia a storpiarla con parole barbare!" (Sabattini Giolli, Fracchia 1908, 94).

Se Parigi era presentata come la città del buon gusto, Londra appariva come il centro degli affari, dei commerci, del progresso, "grandi magazzini, grandi palazzi, grandi negozi, ecco Londra!". (Sabattini Giolli, Fracchia 1908, 96) Una ricchezza di iniziative che faceva dell'Inghilterra la prima potenza industriale europea, ruolo raggiunto grazie all'operosità dei suoi abitanti. E come poteva rispondere il giovane Stato italiano a quella ricchezza? Come potevano gli italiani mostrare le loro capacità creative? Ancora una volta la risposta è rapida e veloce: aiutando "più che si può le industrie del proprio paese e pavoneggiarsi quando si ha un bel vestito od un cappello, opera di manifattori italiani e non stranieri" (Sabattini Giolli, Fracchia 1908, 96).

Nella quarta classe l'insegnamento della storia prendeva quell'andamento cronologico che ancor oggi conosciamo: storia romana – o meglio "racconti compendiosi di fatti notevoli della storia romana e vite di grandi uomini della stessa epoca" (Mariani 1915, 42) – poi, in quinta, la storia moderna, ancora intesa come compendio dei grandi fatti e puntualizzazione sulla vita dei grandi protagonisti, compresa tra la caduta dell'impero romano e il 1815; infine nella sesta classe l'insegnamento doveva rivolgersi alla "storia civile d'Italia nel secolo XIX dal 1815, anche in relazione ai fatti economici, con opportuni richiami geografici" (Mariani 1915, 45).

Interessanti le modifiche previste per quei comuni dove fossero attivate solamente le prime tre classi elementari. In questo caso la storia era assente sostituita da brevi nozioni di educazione civica, e dalla conoscenza dei nomi dei più grandi italiani. Qualora fosse aperta anche la quarta classe, allora "in cambio dei racconti compendiosi di fatti notevoli della storia romana e di vite dei grandi uomini di quel tempo, si darà un'idea generale dei periodi della storia d'Italia, con particolare rilievo biografico dei grandi italiani" (Mariani 1915, 46). Una storia, dunque, costruita principalmente sui grandi medaglioni e sull'epopea degli "eroi" e dei "martiri".

In merito alla quinta e sesta classe della scuola popolare – di cui sopra si è detta l'attivazione – l'insegnamento della storia prendeva le mosse dalle invasioni barbariche, per snodarsi attraverso l'età dei comuni fino alla battaglia di Legnano, e passare poi al XIX secolo e alle vicende del Risorgimento nazionale.

Numerosi i libri di letture scelte proposti e tutti attenti a proporre brani formativi della coscienza patriottica e volti all'affermazione dell'identità nazionale. Gli stessi titoli delle raccolte sono indicativi del progetto pedagogico: *L'albo italiano*, *Italia*, *Coscienza*, *Fratelli e sorelle*, ne sono un piccolo esempio. Amare, onorare l'Italia col lavoro e con lo studio, strumenti fondamentali per la crescita della nazione, sono i principi più ripetuti, anche in forma semplice e didascalica: "non v'è buon patriota, se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri e si fa studio di eseguirli" (Tesini 1910, 165). Molto più articolato un testo – proposto da due donne, Rosa Errera e Teresa Trento nel libro *Italia*, raccolta di letture per la le scuole medie di grado inferiore – dove si mettono a confronto i concetti di patria, nazione e il valore amor di patria. "Gl'italiani formano una *nazione*, la nazione italiana. Due sono gli elementi della nazionalità: uno è da ricercare nel passato, e risulta dalle comuni tradizioni di un popolo, dalla storia vissuta, che può aver determinato comunanza di lingua, di religione, di costumi: l'altro riguarda l'avvenire, ed è la comunanza di interessi e di aspirazioni pel conseguimento dei medesimi scopi. Il primo è l'essenza della nazione, l'altro costituisce il sentimento nazionale" (Errera, Trento 1914, 15).

Alla donna-madre viene attribuito un compito speciale in questa "pedagogia della nazione": "sempre la donna può onorare la patria e la società [...] Se tu sapessi che fortuna è per una nazione l'aver delle brave donne! Sono esse che dirigono l'educazione degli uomini e ne formano il carattere. Un nostro grande scrittore diceva: 'Gli uomini fanno le leggi, ma le donne le ispirano, perché esse fanno i costumi'. E un altro scrisse: 'I popoli, buoni o tristi che siano, si formano sulle ginocchia delle madri': Vedi bene che grande importanza ha la donna nella vita, e se noi pure possiamo onorare la patria!" (Guelfi 1908, 239).

La madre educatrice è un modello ripetuto e largamente condiviso; un modello che esce dalla casa ed entra nella scuola grazie alla figura della maestra-madre: nella maestra c'è sempre un po' della madre, alla maestra era attribuito il compito di contribuire al miglioramento morale della nazione. La maestra, dunque, intesa come nutrice della nazione divenne una figura chiave nella società di fine secolo e inizio Novecento; essa era chiamata, secondo il dettato della legge Coppino, ad accendere "l'amore dell'Italia", un impegno civile a cui le maestre si votarono con solerzia e da cui trassero anche forza per reclamare riconoscimenti politici, primo dei quali il diritto ad essere cittadine uguali agli uomini, uguaglianza che chiedevano riconosciuta nel campo del lavoro come in quello del diritto al voto; cittadine a tutti gli effetti di quella nazione di cui erano elementi fondamentali, legittimate in ciò dalla loro funzione educatrice. Ma questa è un'altra storia.

Bibliografia

- Baioni M.
1998 *La "religione della patria". Musei e istituti del culto risorgimentale 1884-1918*, Treviso, Pagus.
- Bertoni Jovine D.
1970 *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma Editori Riuniti.
- Bettini F.
1953 *I programmi di studio per le scuole elementari dal 1860 al 1945*, Brescia, la Scuola ed.
- Hobsbawn E.J., Ranger T.
1994 *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi.
- Ricuperati G.
1973 *La scuola nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, vol.V, *I documenti*, 2, Torino. Einaudi.

Fonti

I manuali e i libri di lettura utilizzati per questo intervento non sono che una piccola parte di una ricca raccolta acquisita, nel tempo, dalla biblioteca del museo del Risorgimento di Bologna. Più di trecento testi, pubblicati nei decenni post-unitari fino agli anni Quaranta del Novecento, costituiscono un patrimonio importantissimo per conoscere e studiare le linee pedagogiche e le metodologie scolastiche messe in atto dalla classe dirigente italiana. La ricchezza della documentazione è testimoniata anche dalla varietà tematica, vi sono infatti testi di: grammatica e lingua italiana, grammatica e lingua francese, storia, geografia, scienze naturali, chimica, matematica, economia domestica, bella calligrafia, sussidiari e libri di lettura. Le indicazioni bibliografiche che seguono si riferiscono esclusivamente ai testi utilizzati per questo intervento.

- Baistrocchi C.
1889 *L'indipendenza italiana. Racconti per la III classe elementare*, Mantova, Premiata ditta editrice G.Mondovì.
- Cremisi C.
1889 *Principali fatti della Storia d'Italia narrati al popolo secondo i più recenti programmi governativi per le Classi elementari superiori*, vol.1, Livorno, Tipografia Francesco Vigo.
- Errera R., Trento T.
1914 *Italia. Libro di lettura per le scuole medie di grado inferiore*, seconda edizione, Milano, Casa editrice ditta Giacomo Agnelli.
- Giannitrapani D.
1908 *Manuale atlante per la V° classe elementare conforme ai programmi ministeriali del 29 gennaio 1905*, Firenze, Bemporad.

- Guelfi C. L.
1908 *Coscienza. Letture educative per il popolo ad uso specialmente delle classi elementari superiori e delle scuole serali e festive in conformità dei programmi vigenti*, Milano, Casa editrice ditta Giacomo Agnelli.
- Mariani R.
1915 *Elementi di legislazione scolastica*, Ascoli Piceno, ed. Giuseppe Cesari.
- Parato A.
1889 *La storia d'Italia dei tempi antichi, di mezzo e moderni esposta per biografie ai giovinetti*, Torino, Paravia.
- Rinaldi B.
1897 *La fanciulla italiana educata e istruita. Letture per la Terza classe elementare femminile*, Torino, Libreria scolastica di Grato Scioldo editore.
- Rinaldi B.
1901 *La giovinetta italiana educata e istruita. Letture per la quarta classe elementare femminile*, Torino, Libreria scolastica di Grato Scioldo editore.
- Sabattini Giolli G, Fracchia G.
1908 *Al lavoro bimbi emiliani! Letture educative ad uso delle scuole elementari maschili e femminili della regione emiliana*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron.
- Santini G.
1908 *L'albo italiano. Letture scelte per il corso popolare della scuola elementare (classi 5° e 6° maschili e femminili)*, Palermo, Casa editrice Salvatore Biondo.
1910 *Cognizione sommaria della storia per i fanciulli*, Ostiglia, tipografia "La Sociale".
Tesini O.
- Vanni M.
1905 *Come fratelli e sorelle. Corso di letture educative e istruttive per le scuole elementari maschili e femminili. Libro per la quinta classe femminile*, Milano, Casa editrice L.F. Pallestrini & C.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Silvio Pons, “Berlinguer e la fine del comunismo”
Einaudi, 2006

Francesco Barbagallo, “Enrico Berlinguer”
Carrocci Editore, 2006

Enrico Landoni

La figura di Enrico Berlinguer appare ancora oggi circondata da un alone mitico, enfatizzato tanto dagli estimatori quanto dai suoi detrattori. Il successore di Longo alla segreteria del PCI continua infatti ad essere oggetto di studi, ma anche di polemiche e testimonianze personali, che risentono ancora troppo degli echi del dibattito politico degli anni Settanta e Ottanta e della contrapposizione radicale tra socialisti e comunisti.

La drammatica e complessa figura del terzultimo segretario del PCI non è, però, riducibile a giudizi semplicistici, superficiali ed onnicomprensivi.

Silvio Pons vuole andare oltre la ristretta dimensione nazionale dell'operato del predecessore di Natta e propone infatti una rigorosa e puntuale ricostruzione della sua politica internazionale, considerata il pilastro portante dell'intera strategia berlingueriana.

L'autore, proprio attraverso l'attenta disamina delle relazioni intrattenute dai vertici del PCI con l'establishment delle democrazie popolari ed i leader dei partiti comunisti e socialdemocratici dell'Europa occidentale, giunge ad affermare che Enrico Berlinguer assicurò al comunismo italiano una risonanza mondiale mai avuta in passato. Egli fu in grado di comprendere tutti i drammatici limiti del sistema sovietico, pur non riuscendo a trarne le debite conseguenze ideologiche e politiche.

Tra il 1968 ed il 1984, Berlinguer credette in maniera illusoria alla possibilità di riformare dall'alto il socialismo reale, che era ormai entrato nella sua fase conclusiva. Egli pensò che il comunismo avesse ancora a disposizione delle potenzialità ideali inesprese e stabilì un'impossibile equivalenza tra la crisi irreversibile del modello sovietico e l'impasse congiunturale delle socialdemocrazie occidentali.

Pons arriva dunque a sostenere che l'intera politica internazionale del segretario del PCI fu caratterizzata da questo grande equivoco: l'aver intuito la necessità di un progressivo inserimento del comunismo italiano nella grande famiglia della sinistra occidentale ed il non aver provveduto, però, a disancorarlo in maniera definitiva da Mosca.

Insistendo sull'importanza della politica della distensione, tra il 1971 ed il 1972 Berlinguer propose il superamento della rigida divisione bipolare del mondo, scelse di accantonare in via permanente la questione dell'uscita dell'Italia dal Patto Atlantico ed appoggiò la Ostpolitik di Willy Brandt. Ciononostante, egli continuò a considerare l'Unione Sovietica un fattore di stabilità nelle relazioni internazionali ed un valido presidio nei confronti dell'aggressivo imperialismo degli Stati Uniti d'America.

Grande merito di Berlinguer fu quello di aver convertito il comunismo italiano all'europeismo, cercando così di valorizzare il ruolo strategico dell'Europa unita, in un'ottica terzaforzista. Il PCI, d'altro canto, restò fino al 1979 l'unico partito comunista del blocco occidentale ad avere una rappresentanza permanente al Parlamento Europeo. E' assai significativo che uno dei padri fondatori del federalismo europeo, Altiero Spinelli, condividendo la strategia europeistica di Berlinguer, abbia deciso di candidarsi tra le file del PCI, in occasione della prima storica elezione diretta e a suffragio universale del Parlamento Europeo.

Sebbene tra il PCI e le socialdemocrazie europee, proprio in tema di Europa, pace e sviluppo si fossero delineati significativi punti di contatto, il segretario comunista non accettò mai però di intraprendere con esse delle stabili relazioni politiche e programmatiche, rivendicando la diversità e la superiorità ideologica del comunismo internazionale. A suo giudizio infatti, i comunisti dell'Europa occidentale, prima di allacciare qualsivoglia rapporto di collaborazione con i partiti della sinistra democratica e borghese, avrebbero dovuto cercare di raggiungere un accordo complessivo tra di loro, evitando pericolose contaminazioni dottrinarie.

Per questa ragione, a metà degli anni Settanta, Berlinguer decise di lanciare la strategia dell'eurocomunismo, insieme a Marchais e Carrillo, salvo doverne constatare di lì a breve il tragico fallimento, a causa della profonda divergenza di analisi e prospettive programmatiche emersa soprattutto tra PCI e PCF. Questo partito infatti non accettò mai di mettere in rilievo l'esigenza di una maggiore autonomia del comunismo occidentale dal modello-guida del socialismo sovietico.

Furono equivoche le posizioni assunte dal PCI anche sul tema del dissenso, all'interno dei Paesi del Patto di Varsavia. Berlinguer infatti si limitò a condannare gli aspetti degenerativi della repressione poliziesca e giudiziaria della libertà di pensiero ed espressione, senza esprimere una critica generale e radicale nei confronti della sistematica negazione di questi diritti fondamentali dell'uomo.

Il PCI scelse quindi di non fornire un aiuto diretto alle vittime del socialismo reale, alcune delle quali però trovarono nel PSI un valido sostegno.

I socialisti italiani infatti accolsero l'esule cecoslovacco, Jiri Pelikan, candidandolo anche al Parlamento Europeo, espressero ufficialmente la loro solidarietà a Sacharov e garantirono al polacco Lech Walesa un appoggio concreto e significativo. Essi inoltre sostennero Carlo Ripa di Meana nell'organizzazione della Biennale del dissenso, da cui il PCI prese le distanze in maniera assai polemica.

Quando la crisi degli euromissili pose fine alla stagione della distensione, Berlinguer, sebbene il PCI avesse espresso il proprio iniziale apprezzamento nei confronti delle analisi formulate a questo riguardo dalla SPD e dalle socialdemocrazie scandinave, decise di schierarsi nettamente al fianco dell'URSS, imputando agli USA tutte le responsabilità per la ripresa delle ostilità tra le due potenze mondiali.

I comunisti italiani tuttavia espressero dei giudizi molto duri nei confronti della condotta tenuta dal PCUS, rispetto alla questione polacca. Il segretario del PCI criticò direttamente Mosca, per aver concentrato nella mani del generale Jaruzelski le principali cariche istituzionali e politiche ed aver provveduto quindi alla rimozione dalla guida del partito di Kania, l'unico dirigente che, a suo avviso, sarebbe stato in grado di riformare il socialismo polacco.

Berlinguer aveva tutti gli elementi per prendere coscienza per tempo delle contraddizioni insite negli illusori progetti di riforma del comunismo mondiale. Sapeva infatti che nel 1968 era iniziata la parabola discendente del socialismo reale e che alla fine degli anni Settanta era emersa con evidenza la forza di un movimento anticomunista di massa, che in Polonia soprattutto fu in grado di mostrare la vanità di tutti i progetti di riforma promossi dalle classi dirigenti delle cosiddette democrazie popolari e fornì il modello di un cambiamento dal basso, che avrebbe caratterizzato le *rivoluzioni di velluto* del triennio 1989-1991, come sostenuto da Charles Maier.¹

Il successore di Longo, tra il 1979 ed il 1980, ebbe in effetti il coraggio di criticare assai duramente la scelta di invadere l'Afghanistan, assunta dal PCUS che, secondo quanto affermano Valerio Riva e Gianni Cervetti, il 16 gennaio 1980 decise ufficialmente di interrompere il finanziamento diretto al PCI.² Facendo seguito proprio a questo fondamentale provvedimento, che rappresentò una vera e propria cesura nella storia del PCI, Berlinguer avrebbe potuto quindi prendere le distanze in maniera definitiva ed irreversibile da Mosca, ma ai valori dell'occidente capitalista egli continuò a preferire la diversità della società sovietica.

Anziché sancire dunque il suo definitivo allontanamento dall'URSS, Berlinguer confermò di voler mantenere in vita a tutti i costi il socialismo sovietico, confidando sulla possibilità di una sua trasformazione dall'alto. Per questa ragione, egli scelse di non coltivare mai alcun rapporto diretto con il dissenso interno ai regimi comunisti.

Quando però il fallimento della perestrojka di Gorbaciov rappresentò la prova finale e più evidente del carattere illusorio di ogni aspettativa di riforma del socialismo sovietico, quest'ultima disperata ricerca del *socialismo dal volto umano* si rivelò un punto di non ritorno ed un fattore di destabilizzazione per tutte le democrazie popolari.

Il *comunismo riformatore* del segretario del PCI, che rappresentò senza dubbio una netta presa di distanza dallo stalinismo e dal socialismo sovietico, finì col coincidere in realtà con una difesa disperata dell'ideologia e dell'identità comunista, di cui la crisi della società fordista era giunta nel frattempo a decretare la fine.

Berlinguer non fu in grado di cogliere la drammatica portata di questo passaggio storico e lasciò dunque in eredità una strategia politica debole, caratteristica fondamentale di un post-comunismo che avrebbe anteposto la propria visione etica ed utopistica alle sfide concrete della nuova società della globalizzazione.

La ricostruzione proposta da Silvio Pons appare dunque lucida e quasi sempre convincente, ma finisce per confermare, almeno in parte, proprio le ragioni dei rigidi oppositori di Berlinguer, dai quali l'autore, nell'introduzione, dichiara di voler prendere le distanze, per giungere a delle valutazioni più serene.

La scelta di incentrare l'intero volume sulla politica estera di Berlinguer risulta alla fine senza dubbio meritoria, poiché ha contribuito ad alimentare un filone storiografico finora piuttosto arido. Essa tutta-

¹ C. Maier, *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, Il Mulino, Bologna, 1999.

² G. Cervetti, *L'oro di Mosca*, Baldini&Castoldi, Milano, 1993; V. Riva, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'Ottobre al crollo dell'URSS*, Mondadori, Milano, 1999.

via ha condotto Pons ad isolare eccessivamente il segretario del PCI dal contesto politico nazionale, di cui invece egli fu un protagonista fondamentale, anche in funzione delle violente polemiche con i socialisti, che l'autore non prende affatto in considerazione.

Contemporaneamente al libro di Pons, è uscito un interessante volume di Francesco Barbagallo, (*Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006), che tratta proprio dell'attività svolta dal segretario del PCI all'interno del contesto politico nazionale e dell'accesa dialettica tra comunisti e socialisti.

Questo libro ponderoso è una vera e propria biografia politica di Berlinguer, di cui vengono ricostruite tutte le tappe, dal 1943, anno del suo esordio alla guida della Gioventù Comunista di Sassari, alle elezioni europee del 1984, alla vigilia delle quali egli morì.

Barbagallo presenta una ricostruzione rigorosa e lucida del vivace dibattito politico che, a dispetto del centralismo democratico, caratterizzò il PCI soprattutto fino al 1972, e mette bene in evidenza il travaglio ideologico, forse troppo poco studiato, che il partito di Togliatti e Longo dovette affrontare di fronte alla nascita del centro-sinistra.

Dopo aver descritto con puntiglio e precisione l'operazione politica che condusse Berlinguer alla guida del PCI, l'autore sembra perdere improvvisamente lucidità ed obiettività nella narrazione, finendo per proporre una scolastica ricostruzione dei principali eventi della storia politica italiana, la cui caratteristica fondamentale risulta essere lo scontro PCI-PSI.

In quest'ottica, Barbagallo si abbandona a delle accuse violente e radicali all'indirizzo del PSI e di Bettino Craxi, che viene descritto nei panni del feroce antagonista di Berlinguer e dell'intera classe lavoratrice, in virtù della politica economica perseguita dai suoi governi; egli è presentato inoltre come l'uomo politico italiano più subalterno agli USA, a causa dei suoi continui abboccamenti con l'ambasciatore americano a Roma, Richard Gardner.

Secondo Barbagallo, il duello finale tra Craxi e Berlinguer è stato vinto senza dubbio dal segretario del PCI, poiché questi, proprio appena prima di morire, è stato in grado di condurre i comunisti allo storico sorpasso ai danni della DC, mentre il leader socialista non è riuscito a trasformare il PSI nel partito-guida della sinistra italiana.

Se per Silvio Pons Berlinguer non fu capace né di elaborare una convincente strategia politica nazionale né di disancorare definitivamente il comunismo italiano da Mosca, ad avviso di Barbagallo, il segretario del PCI non solo comprese perfettamente le caratteristiche fondamentali del nostro Paese ma giunse anche a proporre un paradigma etico-politico del tutto diverso dal socialismo reale e migliore rispetto alla proposta politica delle socialdemocrazie europee.

Quest'ultimo giudizio non appare convincente, anche perché sembra ispirato più dalla personale sensibilità politica che non da una rigorosa ricostruzione storiografica.

E' forse auspicabile dunque che i prossimi studi riguardanti la complessa ed articolata figura di Enrico Berlinguer si ispirino più al rigore scientifico di Pons che non alla passione militante di Barbagallo, che si manifesta pienamente in questo finale, che lascia francamente perplessi: "La linea del PCI l'ha dettata Enrico Berlinguer. Craxi è stato sconfitto, duramente; ma è vivo. Berlinguer ha vinto, ma è morto. Per la seconda volta, in pochi anni, la storia d'Italia cambia per la morte di un uomo: Moro prima, Berlinguer poi. Non possiamo sapere come sarebbe andata la storia d'Italia se fossero rimasti vivi, sappiamo come è andata dopo la loro morte" (p. 471).

Enrico Landoni

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

Dalmine
tra Ventennio, guerra e democrazia
(1927-1945)

Giorgio Scudeletti

Il nome di Dalmine è normalmente associato all'omonima impresa siderurgica, nota industria multinazionale che giusto un secolo fa, nel 1906, veniva avviata dalla società tedesca Mannesmann presso Bergamo in un territorio agricolo adiacente alla zona della cosiddetta bassa bergamasca, la quale si trova lungo il percorso che conduce tuttora a Milano. E tuttavia Dalmine non è stata solo la "Dalmine", ma è da quasi ottanta anni un centro abitato che grazie all'impulso dell'impresa siderurgica, alla localizzazione geografica favorevole e all'intraprendenza orobica è diventata uno dei principali centri abitati della provincia bergamasca.

La storia del comune di Dalmine comincia relativamente tardi sotto l'aspetto istituzionale ed ha una precisa data di nascita, il luglio del 1927 quando un decreto regio unì in una unica entità politico-territoriale tre comuni distinti per quanto confinanti, ovvero Mariano al Brembo, Sforzatica e Sabbio con Dalmine, località che diede per ovvi motivi il proprio nome all'odierna "Tenaris". Si trattava di comuni relativamente piccoli, ma con alle spalle secolari vicende che alcuni studiosi e appassionati di storia locale hanno cominciato a ricostruire da qualche decennio. Non a caso i vecchi comuni conservarono intatti asili e scuole elementari, nonché le singole parrocchie, dimostrando come una storia secolare di distinzioni permanga forte e segni l'appartenenza territoriale, tanto è vero che ancora oggi la riduzione quasi secolare al ruolo di "frazioni" non ha intaccato nello spirito una identità di fondo che connota e segna le singole comunità. Così come non è casuale che il primo podestà di Dalmine fosse Ciro Prearo, che occupava la stessa carica in uno dei comuni "assimilati", Mariano al Brembo. Prearo ebbe a livello locale un'importanza non secondaria, mantenendo un posto di primo piano sia per i legami con la Dalmine, presso cui ricoprì ruoli significativi, sia per la sua azione politica nelle fila del Pnf, il Partito nazionale fascista. Le vicende di questa personalità trasversale tra industria e politica non sono state ancora indagate con la profondità che probabilmente meriterebbero.

La storia complessa di popolazioni e territori, anche circoscritti, e delle loro relazioni, è un terreno di ricerca che dalla seconda metà del secolo scorso ha dato e sta dando origine a esplorazioni importanti del passato, che nei casi meglio riusciti sono risultate ben di più che semplici cronache cittadine e paesane, o nostalgiche rievocazioni affettuose del tempo perduto. In questa prospettiva di ricostruzione scientifica del passato ha deciso di muoversi il comune di Dalmine, che ha chiamato a collaborare l'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Isrec-Bergamo) in un progetto che punta alla ricostruzione del periodo che va dalla fondazione del comune di Dalmine fino alla conclusione della Seconda guerra mondiale. I curatori della ricerca sono la dottoressa Bianca Leopardi* e l'estensore di queste righe, collaboratori dell'Isrec. I limiti temporali sono stati decisi in quanto è parso significativo a Comune e Isrec approfondire i primi anni di Dalmine, che coincisero con circostanze storiche di grande peso e con un serie di nodi storici non del tutto approfonditi finora: il rapporto tra comune e impresa, la presenza e gli obiettivi del regime in questo microcosmo, l'azione fascista e quella antifascista sul territorio, fuori dalla fabbrica. Per l'approfondimento di questi nodi sarà possibile attingere a fonti diverse, a partire dall'archivio storico del comune di Dalmine, passando per quelli parrocchiali e sondando poi il nutrito archivio aziendale, curato dalla Fondazione Dalmine, e quelli statali. Ma oltre a queste fonti "istituzionali", com'è quasi inevitabile in una dimensione territoriale circoscritta, i curatori lavoreranno interagendo con altri studiosi, professionisti o appassionati, che si stanno occupando da alcuni anni della vita e dell'opera di alcune personalità significative legate a Dalmine e alla Dalmine. Tuttavia, oltre a questa collaborazione, si configura come significativo il contributo vivo che può venire dalle testimonianze orali di abitanti del paese ed ex lavoratori della fabbrica, alcuni dei quali sono anche attenti e capillari raccoglitori di materiale cartaceo e fotografico relativo al periodo di cui la ricerca si occupa. Si intende così perseguire un metodo di ricerca necessariamente a trecentosessanta gradi, che favorisca quell'obliquità di sguardo che appare l'approccio più produttivo e foriero di risultati per la storia, sia la grande storia, sia le "microstorie".

* La dottoressa Bianca Leopardi ha collaborato anche alla stesura di questo articolo.

Il progetto avrà il suo coronamento nell'estate del 2007 con la pubblicazione dei risultati di questa ricerca, che costituiranno non solo la celebrazione di un anniversario, ma anche il rispecchiamento delle vicende di un'entità territoriale e umana progressivamente mutatasi in una comunità nuova.

Una prima esplorazione e illustrazione del carattere di Dalmine come *company town* è stata realizzata attraverso un progetto di ricerca curato dalla Fondazione Dalmine ed esposto in una mostra itinerante tra il 2003 e il 2004. Il progetto di ricerca attuale intende allargare lo sguardo oltre la prospettiva di una città "della fabbrica" e intende ricostruire la storia della città come tale, una realtà territoriale passata quasi repentinamente da terra di contadini a borgo industriale, che vide arrivare all'interno di confini circoscritti da secoli migliaia di lavoratori "foresti". Ma anche un microcosmo che le circostanze storiche della politica fecero assurgere al ruolo di simbolo, per alcuni addirittura anticipatorio del "biennio rosso", dal momento che nel marzo 1919 si verificò un'occupazione voluta e guidata dalla Uil di Alceste de Ambris. Si trattò di un'azione per molti versi anomala, in quanto gli operai che occuparono la fabbrica continuarono, tuttavia, la produzione in una sorta di autogestione. A dare all'azione un carattere di emblema politico fu l'intervento di Mussolini, allora semplice leader politico, che giunse al tubificio durante quei giorni per sostenere l'opera di un sindacato amico. Il futuro "duce" pronunciò un discorso improntato alla necessità di collaborazione tra capitale e lavoro, ed espresse l'idea che gli operai come "produttori" avessero il diritto di trattare su un piano di parità con gli industriali. Non sorprende, dunque, che le parole di questo discorso divenissero poi un punto di riferimento nella propaganda fascista, a mostrare l'anima "popolare" e vicina al lavoro del duce e del suo partito. Così, pur senza diventare un "sacratio" del regime, Dalmine ricoprì sicuramente un ruolo emblematico che la rese qualcosa di più di una semplice cittadina industriale. Infatti, se è scontato che passaggi significativi del famoso intervento del duce rimanessero scolpiti o incisi su tutti i monumenti pubblici cittadini, la presenza del fascismo a Dalmine superò l'inevitabile pervasività con la quale un regime totalitario cerca di riempire di sé la vita dei suoi cittadini. La realizzazione compiuta e ampia della collaborazione tra capitale e lavoro, da sempre elemento forte dell'ideologia fascista, trovò infatti nell'azione della Dalmine come impresa una significativa espressione, articolata in diverse opere assistenziali e ricreative per i lavoratori, che ebbero un deciso impulso anche grazie alle strategie di Agostino Rocca, che guidò la Dalmine dopo la sua "nazionalizzazione" conseguente alla crisi mondiale degli anni Trenta. Non si possono trascurare, nel contempo, anche gli interventi finanziati dall'azienda nel centro abitato che la ospitava: tra gli altri la chiesa e le strutture sportive, e in generale altri investimenti sociali a favore del giovane comune. Il fatto che nell'immenso repertorio audiovisivo dell'Istituto Luce siano contenuti alcuni filmati specificamente dedicati a Dalmine e alla Dalmine, sollecitati certo dalla committenza privata, può essere in ogni caso rivelatorio di come la propaganda del regime vedesse in questa cittadina un microcosmo da considerare come possibile esemplificazione per la società nuova che il fascismo voleva costruire. Una traccia a nostro parere significativa l'ha fornita la già citata mostra della Fondazione Dalmine, che ha mostrato, tra gli altri filmati, una breve fiction ambientata nella cittadina bergamasca, nella quale si segue la storia d'amore tra due ragazzi, entrambi operai della fabbrica, che nasce e si sviluppa tra gare ciclistiche organizzate dalla fabbrica, e mungitura presso la fattoria aziendale. Il filmato è anche un tour tra le realizzazioni sociali dell'impresa, e il suo messaggio indiretto era evidentemente legato a un'idea di conciliazione e serenità sociale garantite dall'alleanza tra fabbrica e regime. Questo senza dimenticare come indirettamente emergesse dalle immagini la doppia anima di un comune industriale con radici rurali, queste ultime permanenti e non accidentali, una doppia anima che non doveva spiacere al fascismo. Questa doppia anima era anche una necessità economica, in quanto gli operai stagionali, spesso residenti nel comune e nel territorio circostante, dovevano arrotondare necessariamente lo stipendio continuando a svolgere anche attività agricole. E a questo proposito una traccia significativa emerge dalla testimonianza di una figura di primo piano dell'antifascismo locale, l'operaio azionista Pietro Sottocornola, che rammenta come per la riuscita degli scioperi operai del 1944-45 il gruppo dirigente resistenziale avesse dovuto badare attentamente al calendario agricolo in modo da avere la più ampia partecipazione possibile.

Questo accenno ci permette di parlare anche dell'azione antifascista: per quanto pervasiva fosse la presenza del regime, la questione politica all'interno dell'azienda si presentava complessa, mentre, di nuovo, deve essere maggiormente approfondita relativamente alla cittadina. Dentro alla fabbrica il fascismo era presente e vivo, ma entro i limiti fissati e tenuti ben circoscritti dalla dirigenza il cui principale obiettivo riguardava la produttività e la realizzazione delle strategie imprenditoriali. E ciò non impedì che anche a Dalmine, all'interno delle strutture produttive si sviluppassero correnti politiche e sindacali antifasciste di tutte le tendenze, che soprattutto dall'inizio degli anni Quaranta cominciarono a farsi sempre più incisive e combattive. L'attività antifascista in fabbrica ebbe un peso rilevante incidendo anche sull'azione politica provinciale, e su di essa esistono testimonianze e ricostruzioni significative. Per quanto riguarda la cittadina l'emersione di questo dell'insofferenza verso il regime si fece consistente in coincidenza con l'estate del 1943: una manifestazione popolare quasi "catartica" e, secondo noi da non sopravvalutare nei suoi significati, fu la semidistruzione dell'imponente Casa del fascio il 26 luglio 1943 (ricostruita poi con il contributo quasi totale della Dalmine). Al di là di questo merita maggiore approfondimento l'azione "repubblicana" e antifascista nella cittadina, un aspetto che finora ha prodotto pochi studi e per di più a carattere memorialistico. Da un primo sommario esame delle carte dell'epoca, si può ipotizzare che il panorama complessivo di tensioni, lotte clandestine, delazioni, che segna la storia degli anni difficili tra '43 e '45 trovasse a Dalmine una esemplificazione significativa ancora da sviscerare nei suoi aspetti e nelle sue sfumature. In generale, come si è potuto intuire, la ricerca cercherà di lavorare concentrando l'attenzione sul paese e sul territorio, costruendo una piccola storia che si pone come obiettivo metodologico l'ampiezza di sguardo e la ricostruzione critica del passato recente, senza evidentemente prescindere dalla presenza forte dell'impresa, ma considerandola come uno degli agenti in gioco e cercando di capire come si configurassero i rapporti tra comune e impresa. Ma ciò che si cercherà di capire è anche la quotidianità e l'attualità del passato della cittadina, di cui finora sono stati ricostruiti singoli periodi significativi, come la Resistenza. La ricostruzione più ampia e articolata partirà dai cambiamenti portati dall'impresa al territorio, proseguirà lungo il Ventennio, cercando di sciogliere alcuni dei numerosi nodi cui si è fatto cenno, e avrà il suo culmine e il suo epilogo nell'ultimo periodo della Seconda guerra mondiale, segnato da un evento cruciale come il bombardamento Alleato sulla cittadina bergamasca, in particolare sulla fabbrica, il 6 luglio 1944, un'azione che fece moltissimi morti e che è ancora ben presente nella memoria collettiva dei dalminesi. L'orizzonte di senso storico che ci muove è quindi legato all'idea di una storia che sia viva e permetta di riflettere compiutamente sul passato recente, magari dando il via a ulteriori studi che proseguano e completino il nostro lavoro aggiungendo conoscenze significative su un microcosmo complesso e ancora poco studiato.

Storia e Futuro

Rivista di storia e storiografia

La storiografia e le stragi nell'Italia repubblicana:
un tentativo di bilancio

Cinzia Venturoli

Tentare di tracciare un bilancio dei lavori storiografici che hanno come tema le stragi avvenute in Italia in età repubblicana e il terrorismo di estrema destra implica analizzare un insieme di opere certamente disomogeneo e, a volte, contraddittorio al suo interno. È innegabile che il lavoro storico in questo campo sia condizionato da numerosi problemi e difficoltà, primo fra tutti quello delle fonti. Un tema fondamentale questo più volte affrontato, in particolare Paola Carucci (2000) fece una approfondita analisi delle, poche, fonti disponibili e delle grandi difficoltà del reperimento di altri documenti importanti se non essenziali per l'analisi di questi avvenimenti.

Le fonti più rappresentate e utilizzate, assieme ai documenti raccolti o prodotti dalle commissioni parlamentari d'inchiesta, sono quelle giudiziarie (Tamburino 2000). Sovente, per quanto riguarda soprattutto la strage del 2 agosto 1980, sono state pubblicate le sentenze o le requisitorie per iniziativa dell'Associazione dei familiari delle vittime.

È indubbio che l'intreccio fra storia e indagini giudiziarie sia complesso e a volte inestricabile. Lo scopo del giudice è però diverso da quello dello storico, come è ben noto. Carlo Ginsburg (1991) sottolineava che compito dello storico è la ricostruzione, la contestualizzazione e la comprensione degli avvenimenti, non la condanna o la assoluzione. Inoltre, lo storico ha il diritto di scorgere un problema là dove un giudice deciderebbe un non luogo a procedere. In questo caso però è anche avvenuto che i giudici si siano trovati a dover fare il lavoro di contestualizzazione, quasi a supplire o affiancare il lavoro degli storici che, soprattutto negli anni in cui si svolgevano i primi processi era, forse anche comprensibilmente, carente. Ha messo ben in evidenza questa situazione il giudice Leonardo Grassi (2000).

Fra i primi studi in cui si analizzano in modo sistematico i temi che stanno al centro della nostra attenzione dobbiamo ricordare l'importante lavoro elaborato da Franco De Felice nel 1989 in cui l'autore cercava di mettere a punto una prima teorizzazione e proponeva una interpretazione, una contestualizzazione e una analisi delle radici degli avvenimenti. In un convegno organizzato dall'Istituto Gramsci di Roma nel ventennale della strage di piazza Fontana De Felice propose una analisi sul reciproco condizionamento fra Costituzione repubblicana e sistema di alleanze internazionali, sul ruolo di compressione democratica svolto dagli apparati dello stato visibile con la procrastinazione dell'attuazione del dettato costituzionale e rallentando le riforme, fino ad arrivare alla violenza e all'illegalismo degli anni Sessanta, introducendo la categoria del doppio Stato. Questo contributo di De Felice ha profondamente segnato non solo la storiografia ma anche un pubblico decisamente più vasto degli studiosi di storia.

La rigorosa analisi espressa in quel saggio, certamente di non immediata fruizione per la complessità dei concetti e dell'argomentare, cercava quindi di mettere a fuoco i condizionamenti internazionali iscritti nello scenario della guerra fredda che si esprimevano, secondo questa interpretazione, anche in una doppia lealtà richiesta ai gruppi dirigenti europei. Franco De Felice, in modo esplicito e ripetuto, rifuggiva da qualsiasi tesi del complotto, ponendo invece sul tappeto questioni estremamente rilevanti per la comprensione di quel periodo della storia repubblicana. Il suo saggio proponeva "un approccio alla storia repubblicana verificando l'aderenza realistica e le possibilità euristiche di una categoria generale come 'doppio Stato'" (De Felice 1989, 493).

I problemi sono sorti nell'interpretazione e nell'uso che di queste categorie è stato fatto nei momenti successivi la loro formulazione. (Pezzino 1999)

Nel saggio di De Felice possiamo ritrovare l'analisi di alcuni tempi estremamente interessanti: il rapporto fra nazionale e internazionale e gli effetti particolarmente distortivi provocati in Italia dalla "doppia lealtà" a cui si faceva riferimento, la particolare asprezza del conflitto che i politici erano chiamati a sostenere sul piano interno e la crisi di legittimità della classe dirigente. Secondo De Felice, il dilagare della violenza di quegli anni rimanda alla compresenza di contrasti non riconducibili. Proposte di discussione, quindi, quelle che lo storico proponeva.

Successivamente venne ipotizzato da Giannuli e Cucchiarelli (1997) uno Stato duale, una struttura ben più rigida e più radicale di quella ipotizzata da De Felice.

Altri storici hanno poi ripreso questa analisi, uno fra tutti Tranfaglia (1994) che nella storia d'Italia di Einaudi pubblica, fra l'altro, un saggio intitolato proprio *Un capitolo del "doppio stato". La stagione delle stragi e dei terrorismi, 1969-84*.

Come si accennava, il lavoro di De Felice e la sua proposta delle categorie di doppio Stato e di doppia lealtà ha avuto un destino molto contrastato, è incorso in interpretazioni non sempre adeguate, sovente infatti non è stata a pieno percepita la volontà dell'autore di rifuggire da qualsiasi tipo di interpretazione complottistica della storia repubblicana e il concetto di doppio Stato è anche entrato a fare parte del linguaggio politico e giornalistico corrente, sovente banalizzato ed estremizzato. Questo atteggiamento è un altro punto fondamentale da tenere presente quando si cerchi di analizzare un periodo storico come quello preso in esame: l'uso pubblico e l'uso, o forse l'abuso, politico di questa storia. Tutta la storia e massimamente quella contemporanea, è sottoposta a questo rischio e a questo utilizzo, come è ben noto (Gallerano 1995). Ma nel caso dello stragismo e della storia di quei fatti e di quegli anni, come si può immaginare, è altissimo. Quindi alcuni politici, giornalisti, opinionisti si diletano in modo consistente a utilizzare, banalizzare e stravolgere ed utilizzare la storia degli anni '70 e '80. È così che anche il saggio di De Felice, sobrio nelle argomentazioni, "dubbioso e aperto nelle connessioni, delicato nel discutere impostazioni e tesi lontanissime dalle sue, un saggio di riflessione" come lo definisce Francesco Biscione (2003, 29), è stato trascinato in polemiche estremamente aspre, con accenti spesso caricaturali sostenuti anche da alcuni storici che si sono in qualche modo inseriti in queste polemiche sia sui quotidiani sia in saggi, a volte banalizzando i concetti per poi stigmatizzarli. Rimando al testo di Biscione (2003, 15-41), per una analisi più completa di queste discussioni. Come è immaginabile le polemiche non sono particolarmente utili per l'analisi storiografica. La banalizzazione delle interpretazioni ha portato ad identificare nell'ipotesi del doppio Stato l'aver postulato la presenza di un complotto e quindi gli storici che hanno ripreso questa definizione sono stati bersaglio di accuse di *complottismo*. A volte, nel pieno del furore polemico, si negano anche fatti innegabilmente accaduti e non si ritiene possibile che esistano avvenimenti e situazioni della storia italiana ancora non conosciute o per cui ancora non abbiamo trovato chiavi di lettura e analisi convincenti, che, viste le difficoltà nella ricerca cui si faceva cenno all'inizio, pare invece quasi naturale.

È chiaro, credo, che non è possibile leggere la storia nazionale, come una lunga e organica sequenza di strategie occulte organizzate, preferibilmente, da menti straniere, cosa che ancora viene fatta, ma d'altra parte non è possibile analizzare la storia repubblicana senza indagarne anche le piste occulte, i contesti nazionali ed internazionali, le strutture politiche e di intelligence (De Lutiis 1998), mettendo in luce il ruolo che ha avuto la violenza. Molto interessante è a questo proposito un saggio che Leonardo Paggi propose in un convegno anche in questo caso organizzato dall'Istituto Gramsci di Roma nel 1998, nove anni dopo da quello precedentemente citato. Un convegno intitolato "doppia lealtà e doppio Stato nella storia repubblicana", in cui si intendeva riprendere, sviluppare e forse sottrarre il tema alle strumentalizzazioni e alle banalizzazioni cui si è già fatto cenno. Paggi (1998) evidenziò alcuni punti di riferimento dell'intreccio violenza e democrazia, tema ripreso poi anche da Biscione (2003), cercando di capire quale scopo abbiano avuto le differenti manifestazioni di violenza a cui abbiamo assistito durante gli anni repubblicani e provando ad inserire questa analisi nel lungo periodo.

Paggi propone anche una interessante periodizzazione sottolineando come siano stati i momenti di transizione quelli in cui la violenza aumentava la sua intensità. Ne individua tre: 1947-1953 definendolo il contenimento della democrazia di massa, il 1960-1964: il contenimento del centro sinistra in cui la violenza serviva a svuotare la strategia riformista e il 1969-1978 il contenimento della politica e la crisi dei partiti. Paggi fa un'annotazione preziosa: sottolinea come ogni periodo ed ogni tipo di violenza vadano colti anche nella loro specificità. Ecco infatti un altro pericolo per la storiografia: non declinare temporalmente, estendendo definizioni a periodi troppo lunghi e diversi rischiando una omogeneizzazione che falsa la comprensione.

Anche le periodizzazioni sono controverse, del resto molto lungo è il periodo di cui ci occupiamo: basti ricordare che la prima strage del periodo repubblicano è avvenuta a Portella della Ginestra nel 1947 e le ultime, escludendo quelle di matrice mafiosa, negli anni '80.

Anche le definizioni che si utilizzano, come abbiamo già più e più volte sottolineato, ci possono portare su campi scivolosi e di scarso rigore scientifico.

Una fra tutte molto rappresentativa di questo rischio è “strategia della tensione”. Questa definizione ha seguito un percorso, se così si può dire, inverso rispetto a quella del doppio Stato, è infatti nata da un giornalista che sull'Observer pochi giorni dopo la strage di Piazza Fontana affermava come in Italia fosse in atto una “strategia della tensione”. Definizione che ebbe un gran successo, fu recepita da parte dell'opinione pubblica e che ora, di nuovo, viene affermata o negata in base all'utilizzo politico che se intende farne. Il lavoro che ci può aiutare in questo senso è il saggio di Franco Ferraresi (1995), a mio avviso tuttora ineludibile per chi voglia affrontare studi sulle stragi e sul terrorismo di estrema destra. Questo sociologo nel suo testo *Minacce alla democrazia*, la destra radicale in Italia ci ha fornito un punto di riferimento direi essenziale. Per inciso mi pare utile sottolineare come si siano misurati su temi quali la violenza e il terrorismo molto spesso i sociologi più che gli storici. Come non ricordare, fra gli altri, l'interessante lavoro dell'Istituto Cattaneo in cui, a fianco dell'analisi del terrorismo di estrema sinistra si pubblicarono, a cavallo degli anni '90, saggi e ricerche anche su stragismo e neo-fascismo. Il volume di Ferraresi, di cui l'ultima edizione risale al 1995, ci propone ricostruzioni e analisi sui gruppi della destra neo-fascista, sulla violenza e sulle stragi. In questo stesso testo l'autore si sofferma sulla definizione di strategia della tensione affermando che la questa è accettabile solo se la si delimita in modo rigoroso, avvertendoci di non interpretarla come una teoria del complotto: non è possibile ridurre tutto ad un unico motore, troppi gli attori coinvolti, troppi gli avvenimenti, diversi i contesti storici. Secondo Ferraresi è corretto affermare come vi sia stato un quadro omogeneo di opinioni ed intenti in cui vennero realizzate azioni da soggetti in alcuni casi coordinati, mentre altri agivano in modo congruente con le azioni di persone diverse, in presenza di settori del potere che vedevano con favore soluzioni autoritarie e in presenza di strutture sottratte al controllo democratico. Il rischio che alcuni studiosi ci mostrano molto chiaramente è proprio quello, reale per chi si occupa di questi temi, di cadere in fraintendimenti e nella ricerca di qualcosa in cui concludere tutti gli eventi. Quasi a voler individuare un ipotetico e metafisico “grande vecchio”, motore immobile degli avvenimenti. Un ulteriore spettro si aggira poi nella discussione polemica ed è quello della dietrologia, un altro dei non sempre fortunati neologismi creati in questo ambito di studio per indicare la, esasperata, ricerca di qualcosa di occulto e di “misterioso” sotteso ad ogni evento: rischio effettivamente da tenere presente e da evitare.

In questo accidentato percorso ad ostacoli, come si è detto, non ritroviamo molti saggi o monografie specifiche e pochi lavori sono usciti in anni successivi la fine del '900, se non il già citato volume di Francesco Biscione del 2003, in cui viene affrontata l'analisi del Sommerso della Repubblica, così come l'autore definisce le stragi, i piani eversivi e la violenza inevitabilmente a questi legata. La ricerca del nesso tra il “sommerso” e le attività destabilizzanti ha portato l'autore a ritornare ad un contesto prettamente nazionale scorrendo nella tensioni e nelle intenzioni di mutare profondamente il quadro politico-istituzionale nonché nella vicenda della P2 punti essenziali per la comprensione della storia di quegli avvenimenti.

Oltre ai saggi prettamente storiografici si devono prendere in considerazione i testi che hanno sono scaturiti dal lavoro delle commissioni parlamentari d'inchiesta, iniziando dalla lunga intervista a Giovanni Pellegrino presidente dell'ultima commissione stragi (Fasanella, Sestieri 2000). La proposta di relazione avanzata dallo stesso Pellegrino, e mai approvata dalla Commissione, è poi stata in parte pubblicata (Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo 1996), così come sono stati dati alle stampe materiali raccolti e commentati, come nel già citato volume di Paolo Cucchiarelli e Aldo Giannuli (1997). Oltre a questa tipologia di pubblicazioni, ormai diventa automatico pensarlo, vi sono poi numerosi testi polemici, fra cui il recente *La disinformazione in commissione stragi (il grande inganno)* (Cicchitto, Da Rold, Gironda 2002).

Oltre ai saggi e ai volumi specificamente dedicati ai temi in esame, è interessante prendere in considerazione anche le storie della Repubblica, in cui però, sovente, lo spazio riservato a questi avvenimenti non è sempre notevole. Non così agevole è anche, a mio avviso, trovare testi utili alla narrazione del contesto e della complessità degli anni '70-80, gli anni di piombo per utilizzare una ulteriore definizione comunemente adottata ma, nuovamente secondo me, riduttiva e forse fuorviante: anni di piombo, di esplosivo, di minacce alla democrazia, ma anche di movimenti, di mutamenti sociali e culturali, di richieste, pur non sempre soddisfatte, di importanti riforme. Questa situazione limita, a mio avviso, anche la divulgazione e il racconto agli studenti. Penso, in questo caso, più all'università che alle scuole superiori dove la mediazione del manuale pone problemi diversi ma anche simili, a cui si farà cenno. Non tanti sono i testi che ci aiutano a portare queste conoscenze, anche se ultimamente la situazione sta cambiando. Nei testi di Craveri (1995), Colarizi (1996), Ginsborg (1989, 1998), citandone solo alcuni, si trovano più che cenni a questi temi. Un testo in particolare si sofferma sulla ricostruzione della società di quel tempo raccontandoci un clima culturale e sociale, che non sempre così chiaramente è stato delineato, in cui l'autore inserisce in modo deciso e decisivo la storia delle stragi ed è il paese mancato di Guido Crainz (2003).

Per avviarmi alla conclusione di questa analisi "a volo d'uccello" su alcuni temi trattati, o non trattati, dalla storiografia vorrei accennare ad altri soggetti che oltre agli storici e ai sociologi, assieme ai giudici e ai magistrati cui si è fatto cenno, si sono occupati di stragi ed eversione: mi riferisco, evidentemente ai giornalisti. Molto sono i testi che vengono da questi dedicati ai misteri e ai segreti d'Italia, come li definiscono, anche se estremamente meno numerosi di quelli che si occupano di terrorismo brigatista.

In questi testi ci si sofferma su alcuni avvenimenti oppure si propongono sequenze di fatti giudicati analoghi e collegati fra loro; opere utili certamente, ma evidentemente diverse nelle fonti e nelle analisi dal lavoro storiografico. La strage di Piazza Fontana, una strage con i capelli bianchi come è stata definita (Barbieri, Cucchiarelli 2003), è uno degli episodi più affrontati, fin dai primi momenti successivi la deflagrazione dell'ordigno: il testo la strage di stato, infatti uscì pochi mesi dopo il 12 dicembre 1969 con il resoconto di una controinchiesta (azione che era pratica in quegli anni) estremamente interessante e precisa. La definizione utilizzata, comprensibile per quel testo e quel contesto, è poi entrata nel senso comune e nelle polemiche che, ancora una volta, si pongono ad ostacolo della comprensione dei fenomeni. Piazza Fontana, e la morte di Giuseppe Pinelli, furono a lungo all'attenzione di diversi soggetti, penso ai lavori di Dario Fo ad esempio. Un taglio interessante è quello di Giorgio Boatti (1993) che analizza questo evento anche rispetto all'impatto che quella strage ha avuto sugli italiani, sui politici, sull'opinione pubblica.

Per quello che riguarda le altre stragi, a fatica, si stanno affrontando analisi, ma anche in questo caso sono i giornalisti e i sociologi ad interessarsene maggiormente, analizzando anche temi quali la costruzione della memoria e il ruolo delle Associazioni delle vittime (Tota, 2003). Nelle corde dei giornalisti starebbero anche le interviste o la raccolta delle memorie dei protagonisti, molto praticate infatti nel terrorismo di estrema sinistra. Nel caso dello stragismo ben pochi sono gli appartenenti ai gruppi neo-fascisti che abbiano raccontato la loro esperienza o che si siano cimentati in una analisi dello stragismo (Bianconi 1992; Vinciguerra 1989; 1993). In questo ambito occorre ricordare anche il lavoro di Sergio Zavoli (1992), trasposizione della trasmissione televisiva la notte della Repubblica sulla storia dei terrorismi italiani e i recenti volumi tratti dalla trasmissione televisiva Misteri d'Italia (Lucarelli 2004).

Sul substrato culturale e sulle caratteristiche sociali, politiche e organizzative dei gruppi neofascisti troviamo pochi testi, in questo caso uno storico si è cimentato nell'analisi dei neofascisti dopo il 1977 (Cingolani 1996).

Testi che cercano di raccontare avvenimenti legati fra loro hanno punteggiato la produzione giornalistica, ne citiamo due per le loro caratteristiche esemplificative. Il primo è il lavoro di Gianni Flamini (1981-1985) in cui si delinea e definisce il "partito del golpe", una struttura comprendete parte dei politici al potere, neofascisti, settori dei servizi segreti che sotto la guida di strutture statunitensi, secondo l'autore, è dietro alle stragi e al terrorismo. Un altro testo è quello di

Biacchessi (2002) che mette in sequenza stragi come quelle di piazza fontana, di piazza della loggia e della stazione di Bologna con un avvenimento del 2001, l'attentato alla redazione del quotidiano "Il Manifesto".

Le incertezze della storiografia si riflettono, come accennavo, anche sui manuali scolastici dove sempre più facilmente si trovano schede, approfondimenti, documenti sul terrorismo brigatista ma dove lo stragismo e le minacce alla democrazia stentano ad essere trattate.

Difficoltà nel reperimento delle fonti, (che speriamo di vedere diminuire anche grazie agli archivi stranieri o alla catalogazione di documenti legati alle Commissioni parlamentari), polemiche, uso pubblico e politico hanno condizionato notevolmente la riflessione storiografica, che dovrebbe invece essere uno dei motori della ricerca e di conseguenza della divulgazione e della conservazione della memoria. Credo che alla ricostruzione delle vicende si dovrà avvicinare l'analisi dei contesti così da ridare una completezza, nella complessità, alla storia repubblicana. Si dovrà, credo, inoltre avviare una riflessione sull'uso della violenza nel lungo periodo, analizzando differenze e persistenze, evitando di enucleare e mettere fra parentesi fenomeni la cui comprensione è essenziale per la ricostruzione della storia dell'Italia repubblicana.

Bibliografia

- Barbieri P., Cucchiarelli P.
2003 *La strage con i capelli bianchi : la sentenza per Piazza Fontana*, Roma, Editori Riuniti.
- Belardelli G. *et al.*
1999 *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino.
- Biacchessi D.
2002 *Ombre nere. Il terrorismo di destra da Piazza Fontana alla bomba al "Manifesto"*, Milano, Mursia.
- Bianconi G.
1992 *A mano armata. Vita violenta di Giusva Fioravanti terrorista neo-fascista quasi per caso*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Biscione F. M.
2003 *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Torino, Bollati Boringhieri
- Boatti G.
1993 *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969. Il giorno dell'innocenza perduta*, Milano, Feltrinelli.
- Carucci P.
2000 *Fonti documentarie sulle stragi*, in Venturoli.
- Cicchitto F., Da Rold G., Gironda F.
2002 *La disinformazione in commissione stragi (il grande inganno)*, Milano, Bietti.
- Cingolani G.
1996 *La destra in armi. Neofascisti italiani tra ribellismo ed eversione 1977-1982*, Roma, Editori Riuniti.
- Colarizi S.
1996 *Biografia della prima Repubblica*, Roma, Laterza.
- Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, Giovanni Pellegrino
1996 *Luce sulle stragi. Per la comprensione dell'eversione e del terrorismo*, Milano, Lupetti.
- Crainz G.
2003 *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Torino, Donzelli.
- Craveri P.
1995 *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, TEA.
- Cucchiarelli P., Giannuli A.

- 1997 *Lo Stato parallelo. L'Italia "oscura" nei documenti e nelle relazioni della Commissione Stragi*, Roma, Gamberetti.
- De Felice F.
1989 *Doppia lealtà e doppio Stato*, in "Studi Storici", luglio/settembre, anno 30.
1999 *La questione della nazione repubblicana*, Roma, GLF editori Laterza.
- De Lutiis G.
1998 *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda Repubblica*, Roma, Editori Riuniti.
- Fasanella G., Sestieri C.
2000 *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi.
- Ferraresi F.
1995 *Minacce alla democrazia. La destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli.
- Flamini G.
1981-1985 *Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, Ferrara, Bovolenta.
- Gallerano N. (a cura)
1995 *L'uso pubblico della storia*, Milano, FrancoAngeli.
- Ginzburg C.
1990 *Il giudice e lo storico*, Torino, Einaudi.
- Ginsborg P.
1989 *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi.
1998 *L'Italia del tempo presente*, Torino, Einaudi.
- Grassi L.
2000 *Tavola rotonda. Centri di documentazione e studi su stragismo e terrorismo in Venturoli*.
- Lucarelli C.
2004 *Nuovi misteri d'Italia : i casi di Blu notte*, Torino, Einaudi.
- Paggi L.
1998 *Violenza e democrazia nella storia della Repubblica*, in "Studi Storici", ottobre/dicembre, anno 39.
1999 *Prefazione*, in De Felice.
- Sabbatucci G.
1999 *Il golpe in agguato e il doppio stato*, in Belardelli *et al.*
- Tamburino G.
2000 *Ricerca storica e fonti giudiziarie*, in Venturoli.
- Tota A. L.

2003 *La città ferita. Memoria e comunicazione pubblica della strage di Bologna, 2 agosto 1980*, Bologna, Il Mulino.

Tranfaglia N.

1994 *Un capitolo del "doppio stato". La stagione delle stragi e dei terrorismi, 1969-84*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 3 *L'Italia nella crisi mondiale dell'ultimo ventennio*, Torino, Einaudi.

Venturoli C. (a cura)

2000 *Come studiare il terrorismo e le stragi*, Venezia, Marsilio.

Vinciguerra V.

1989 *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Firenze, Arnaud.

1993 *La strategia del depistaggio*, Sasso Marconi, Edizioni il fenicottero.

Zavoli S.

1992 *La notte della Repubblica*, Roma, Nuova ERI.